



ISSN 2465-2075

NUOVO HIRAM

"Uniti nelle diversità"

Stefano Bisi

Agostino Depretis e la Libera Muratoria

Fabrizio Sciacca

Da qual pulpito

Claudio Saporetti

Libera Muratoria e pandemia

Marco Migliorini

Benedetto Pessagno: massone, benefattore e sindaco

Agostino Pendola

Eroi e supereroi

Salvatore Luca d'Ascia

Sonno e sogno

Raffaele K. Salinari

Padre Nostro: una lettura cabalistica

Vincenzo Peponi

Riflessioni su alcuni simboli Vegetali nel Secondo Grado della Libera Muratoria

Marcello Mura

Robert H. Jackson. Il massone che accusò i gerarchi nazisti al Processo di Norimberga

Salvatore Zappalà

Novità editoriali e recensioni



Rivista quadrimestrale del Grande Oriente d'Italia

n.2/2020

Direttore responsabile: Stefano Bisi

Direzione:

Massimo Andretta

Claudio Bonvecchio

Francesco Coniglione

Gianmichele Galassi (art director e coordinatore)

Marco Rocchi

In copertina l'opera "Jakin e Boaz" di Gerry Turano



nuovo **HIRAM**

ISSN 2465-2253 (stampa)

ISSN 2465-2075 (online)

Registrazione Tribunale di Roma

n. 178/2015 del 20/10/2015

Direzione e Redazione: Grande Oriente d'Italia, via San Pancrazio 8, 00152 Roma

email: hiram@grandeoriente.it

Editore: Grande Oriente d'Italia, via San Pancrazio 8, 00152 Roma.

Iscrizione ROC n.26027

Stampa: Consorzio Grafico e Stampa Srls - Roma

Spedizione in Abbonamento Postale

Le opinioni degli autori impegnano soltanto questi ultimi e non configurano, necessariamente, l'orientamento di pensiero della rivista Hiram o del Grande Oriente d'Italia. La riproduzione totale o parziale dei testi contenuti nella pubblicazione è vietata sotto qualsiasi forma, senza espressa autorizzazione scritta, secondo le norme vigenti in materia. Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione anche parziale se non autorizzata. Manoscritti e illustrazioni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Comitato scientifico

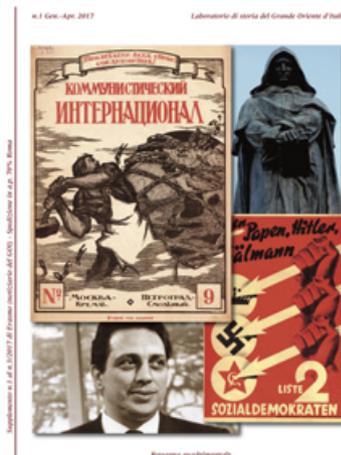
Guglielmo Adilardi, Cristiano Bartolena, Pietro Battaglini, Pietro Francesco Bayeli, Eugenio Boccardo, Giuseppe Capruzzi, Francesco Carli Ballola, Pierluigi Cascioli, Giovanni Ceconi, Massimo Curini, Marco Cuzzi, Eugenio D'Amico, Domenico Devoti, Ernesto D'Ippolito, Bernardino Fioravanti, Virginio Paolo Gastaldi, Giovanni Greco, Gonario Guaitini, Giovanni Guanti, Felice Israel, Giuseppe Lombardo, Pietro Mander, Claudio Modiano, Massimo Morigi, Gianfranco Morrone, Moreno Neri, Marco Novarino, Carlo Paredi, Claudio Pietroletti, Giovanni Puglisi, Adolfo Puxeddu, Mauro Reginato, Giancarlo Rinaldi, Carmelo Romeo, Claudio Saporetto, Alfredo Scanzani, Angelo Scavone, Angelo Scrimieri, Dario Seglie, Giancarlo Seri, Nicola Sgrò, Giuseppe Spinetti, Ferdinando Testa, Gianni Tibaldi.

Le altre riviste del Grande Oriente d'Italia

Disponibili gratuitamente online su

www.grandeoriente.it

 **MASSONICA**mente



Massonicamente

Laboratorio di Storia del Grande Oriente

Rassegna Quadrimestrale

erasmo Bollettino d'informazione del
NOTIZIE

**PALAZZO GIUSTINIANI
IL CUORE E IL DIRITTO**



erasmoNOTIZIE

Bollettino d'Informazione mensile del Grande Oriente



Il Gran Maestro

“Uniti nelle diversità”

Carissimi Fratelli

“Uniti nelle diversità” recita il titolo della Gran Loggia 2020 del Grande Oriente d'Italia, ma esso è anche e soprattutto l'invito ad una profonda e necessaria riflessione verso un moto del pensiero e dell'anima che dovrebbe sempre contraddistinguere i comportamenti e le azioni di tutti nei confronti degli altri uomini e che invece è tutt'ora soggetto a sofferenze e criticità, violenze e razzismi, se non a aberranti e fratricide guerre, in tante parti del pianeta.

Siamo di fronte a un mondo sempre più globalizzato nelle relazioni, nell'economia dei mercati e tecnologicamente digitalizzato ma, allo stesso tempo vediamo come esso sia disunito e stia diventando sempre più poco incline a ricercare, attraverso il dialogo e la tolleranza, il grande valore della diversità che ha il suo pilastro fondativo nell'Uguaglianza.

Per noi massoni in questo principio del nostro trinomio è racchiuso anche l'elemento alchemicamente prezioso della Diversità che nell'Uguaglianza trova la sua sublimazione. È insomma l'Uguaglianza il reale valore della diversità. Ogni uomo è un mondo di mondi. Ogni uomo è uno straordinario scrigno di talenti.

Ogni uomo è diverso per cultura, opinioni politiche e religiose, per scelte individuali e visioni. Ma ogni essere umano è e dev'essere uguale all'altro senza che il colore degli occhi, della pelle o le scelte sessuali possano costituire una discriminante o possano escluderlo dalla Società.

L'aurea regola dell'Uguaglianza implica il rispetto della pluralità dei valori che rendono ricca la vita in una società. La Carta Costituzionale della Repubblica Italiana è in propo-

sito molto eloquente perché è l'architrave di una società che vuole e cerca di essere estremamente aperta al pluralismo, all'inclusione e alla integrazione.

La prima e inderogabile condizione per procedere in questa direzione è quella di considerare l'altro come noi stessi senza pregiudizi e discriminazioni, senza ascoltarlo o magari umiliarlo. Nei giardini della cultura altrui possiamo invece scoprire qualcosa di bello e utile per il comune Progresso dell'Umanità.

Tutti gli esseri sono uguali e hanno pari dignità e diritti. E' sancito dalla Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo e non c'è cosa più bella di questa nell'edificare insieme la Casa dell'Uguaglianza di una società più giusta e solidale con i solidi mattoni della Libertà e della Fratellanza. Noi liberi muratori del Grande Oriente d'Italia, anche noi diversi ma fortemente uniti dal simbolo della Melagrana e dalla missione iniziatica, ci sforzeremo sempre di realizzare nell'Uguaglianza la nostra infinita e mirabile Opera. Consci, che "l'Uguaglianza è anche l'anima della Libertà; non c'è, di fatto, nessuna libertà senza di essa" disse la scrittrice e libera pensatrice scozzese Frances Wright.

Stefano Bisi
Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia
Palazzo Giustiniani

Tolleranza (1615-16), rappresentata da una figura femminile seminuda che porta un macigno senza lamentarsi, opera di Girolamo Buratti, olio su tela, Galleria di Casa Buonarroti, Firenze





Meleagro e Atalanta. Dipinto di Jacob Jordaens, Museo del Prado, Madrid

Sommario

"Uniti nelle diversità" 1 Stefano Bisi	Benedetto Pessagno: massone, benefattore e sindaco 24 Agostino Pendola	Riflessioni su alcuni simboli Vegetali 46 Marcello Mura
Agostino Depretis e la Libera Muratoria 4 Fabrizio Sciacca	Eroi e supereroi 26 Salvatore Luca d'Ascia	Robert H. Jackson. Il massone che accusò i gerarchi nazisti al Processo di Norimberga 52 Salvatore Zappalà
Da qual pulpito 8 Claudio Saporetti	Sonno e sogno 30 Raffaele K. Salinari	Novità e recensioni 62
Libera Muratoria e pandemia 14 Marco Migliorini	Padre Nostro: una lettura cabalistica .. 38 Vincenzo Peponi	



Fabrizio Sciacca

Agostino Depretis e la Libera Muratoria

Questo testo rielabora una relazione inedita tenuta presso il Collegio Ghislieri di Pavia il 21.3.2013 in occasione del convegno di studi "Depretis tra liberalismo e massoneria", presieduto dall'autore.

Agostino Depretis riveste fondamentale importanza nella storia italiana, nella concitata fase c.d. risorgimentale, nella complessa vicenda dell'unificazione, nel difficile processo di edificazione istituzionale postunitaria del nostro Paese.

Le sue origini non aristocratiche, per quanto agiate, lo collocano appieno in quella dimensione borghese (nel suo caso, quale espressione di un ceto borghese non alto in progressiva ascesa) che tanta parte ebbe nella ricostruzione italiana postunitaria. Una dimensione saldamente legata a una visione non sofisticata della vita, alla terra, alla proprietà privata. Il padre Francesco, amministratore dei beni della famiglia Gazzaniga, col tempo acquisisce un patrimonio di circa 30 ettari, che Agostino senza inutili sprechi e grazie alla schiettezza essenziale del suo carattere riuscirà quasi a decuplicare.

Di formazione giuridica, essendosi laureato a Pavia nel 1834, avendo partecipato da studente a una cospirazione studentesca nutrita di idealismo mazziniano, Depretis ben presto si segnala per uno straordinario talento comunicativo che ne fa probabilmente uno dei più efficaci oratori politici italiani dell'Ottocento. Prodittatore in Sicilia nel 1860, sostiene il progetto cavouriano mirante al tentativo non riuscito dell'annessione, creando malcontenti in Sicilia per il processo di estensione delle leggi sarde, diffidando dei locali (diffidenti a loro volta) e avvalendosi di collaboratori dell'Italia settentrionale, come Casalis e Mordini.

Otto volte presidente del consiglio dei ministri del Regno d'Italia, ministro degli esteri per tre mandati, dei lavori pubblici, della marina, delle finanze, Depretis diventa in parlamento il principale esponente di quella Sinistra che si opponeva al governo Minghetti, caduto il quale il medesimo Depretis assume la guida del primo dei suoi nove governi, nell'autunno del

1876, il primo governo di sinistra.

In uno dei celebri discorsi alla città di Stradella, quello in occasione del banchetto offertogli dai suoi elettori quale presidente del consiglio dei ministri l'8 ottobre del 1876¹, Depretis anticipa alcuni profili del suo progetto, che terrà a mente anche nei governi successivi e non senza difficoltà, per via delle opposizioni della Destra e anche dell'estrema sinistra. In materia di *politica estera* sostiene che "L'Italia deve continuare nella politica pacifica [...] senza però che, per prudenza eccessiva, rinunci alla sua devozione ai grandi principi della civiltà e dell'umanità", in nome dei diritti e dei doveri di attuarli, quei diritti e doveri che "la pietà, l'equità, l'indignazione irresistibile della coscienza umana" deve anteporre sempre "contro le violenze barbariche", imponendosi contro queste "come una legge ed una necessità morale" persino di fronte "ai più freddi calcoli politici". In materia di *finanza* ritiene che non basta, direbbe G.W.F. Hegel, la lettera morta e fredda della legge a rendere liberi, non è sufficiente la sua validità formale; occorre *effettivamente* adoperarsi ad affrancarsi dallo stato di servitù che non rende liberi, prima fra tutte, afferma Depretis, quella "pur troppo grave servitù" che è "la servitù della finanza", dato che è un "vecchio adagio che chi ha debiti ha padroni".

Depretis di fatto aumenterà gli stanziamenti per frenare la crisi e promuovere in parte la crescita della produzione industriale, soprattutto con l'investimento in settori produttivi come quello metallurgico, che certamente e non per caso davano una spinta verso il potenziamento militare del Paese. "Le condizioni dell'industria nazionale, cioè del lavoro nazionale che è fattore di

¹ Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio de' ministri pronunciato al banchetto offertogli da' suoi elettori di Stradella il giorno 8 ottobre 1876, Tipografia Barbera, Roma 15 ottobre 1876, pp. 20 ss.

moralità e di dignità nazionale", implicano la promozione dei principi di "parità di trattamento" e di "reciprocità dei compensi"; in materia di viabilità, grazie all'ampliamento delle linee ferroviarie e stradali; in materia fiscale, ad esempio in riferimento alla riduzione dell'imposta sul macinato. E soprattutto, con l'estensione del diritto di voto, da mezzo milione a tre milioni di cittadini italiani.

Da un angolo visuale teorico-politico, Depretis è coerente con un liberismo economico che punta sulla difesa delle libertà negative più che sul concetto positivo e impositivo dello stato, difendendo il diritto alla proprietà privata, il diritto dei risparmiatori e certamente anche i diritti del consumatore così come il principio di equa distribuzione delle risorse, che è un'idea portante del concetto filosofico-liberale di giustizia distributiva.

Su tutto, tuttavia, emerge il difficile ruolo di chi deve conciliare, talora con il compromesso talaltra senza riuscirvi, spinte di forze politiche premententi continuamente in direzioni opposte. D'altra parte, sempre lo stesso Depretis rimane conscio, senza farne mistero, della difficoltà dei tempi, generatrice di radicalizzazioni di conflitti politici, ai quali cerca, nei primi anni Ottanta, di fare fronte puntando su un progetto volto alla trasformazione dei confini degli schieramenti di partito in un consenso più allargato e progressista (il c.d. 'trasformismo'). Riuscendo nell'intento, nel 1882 ottiene 348 voti a favore su 374, formando, come s'è detto, il partito unico della borghesia italiana.

I critici di questo aspetto trasformistico hanno ravvisato il determinarsi di una cristallizzazione del ruolo vicario dell'economia rispetto a quello della politica, in un momento in cui nel Paese era presente il bisogno di aperture economiche di tipo dinamico, attraverso una promozione maggiormente estesa ai diversi settori produttivi e quindi capace di rafforzare nel paese un effettivo sistema economico generale e complesso. E non v'è dubbio che la politica di una forte spesa pubblica attenta alla dotazione di infrastrutture pesanti nel paese è causa, in quel periodo storico, di importanti disavanzi finanziari. Così come un problema non secondario, sempre legato al tentativo depretisiano di conciliare istanze politiche divergenti, appare l'atteggiamento di Depretis verso la politica estera e soprattutto quella coloniale africana, alla quale il ministro degli esteri lombardo non certo entusiasticamente aderisce (si pensi alla Tri-

plice alleanza nel 1882 tra Germania, Impero austro-ungarico e Italia, che nel quinquennio che separa il primo dal secondo patto del 1887 certamente non giova alle parti che lo sottoscrivono e nondimeno all'Italia; e all'incidente di Dogali nel 1887, in cui diverse centinaia di italiani non proprio egregiamente guidati dal colonnello De Cristoforis vengono trucidati dalle milizie del ras Alula).

Non mi pare dubbio che sulla figura di Depretis si siano posate critiche che effettivamente riguardano, molto più in generale, una diffusa fisiologia parlamentare del tempo (verrebbe da dire "non solo"), per certi versi difficile da superare, più che un singolo modo di governare. Depretis muore il 29 luglio 1887. Per tacere dei difficili rapporti con la Chiesa e i cattolici, che qui non è possibile certo approfondire.

Nell'agosto 1887, la "Rivista della Massoneria Italiana" pubblica uno *Stato di servizio massonico dell'illustre fratello Depretis*. Il giorno dei suoi funerali a Stradella, lo stendardo dell'Ordine viene appeso a mezz'asta nella sede del Grande Oriente. Iniziato nella Loggia Dante Alighieri a Torino nel 1864, dopo sette mesi divenuto Compagno d'arte e quindi Maestro nel gennaio 1865, nel 1868 Depretis viene affiliato su proposta del generale Federico Giovanni Battista Pescetto (già ministro della marina nel secondo governo Rattazzi nonché ministro *ad interim* degli Esteri) alla loggia "Universo" dell'Oriente di Firenze. Una loggia importante, che vede la presenza di molti parlamentari e uomini illustri, in quella Firenze che capitale fu prima di Roma. In questo periodo, la massoneria italiana si identifica soprattutto con la sinistra italiana progressista, arrivata al potere nel 1876, ed in particolare con i liberi muratori come Agostino Depretis, Francesco Crispi, Giuseppe Zanardelli, Ferdinando Martini, Guido Baccelli, Giovanni Nicotera. Ma non solo, trovò riferimento persino negli esponenti dell'estrema sinistra come Agostino Bertani e nelle figure dell'opposizione repubblicana come Arturo Labriola ed Ernesto Nathan, che infatti fu eletto poi anche alla dignità massima di Gran Maestro.

A partire dagli anni Sessanta del secolo XIX, la massoneria italiana rappresenta così un elemento chiave per la comprensione della nascita e dello sviluppo della componente politica democratica e liberal-progressista nella cornice più ampia della costruzione istituzionale italiana post-unitaria.



Agostino Depretis, al tempo in cui fu nominato da Garibaldi pro-dittatore della Sicilia, *Journal Universel*, giugno 1862 p.372.

Claudio Saporetti

Da qual pulpito

Da gran tempo la Chiesa cattolica ha imposto ai suoi "fedeli" la proibizione di tutti i mezzi utilizzati per la limitazione della concezione: dai profilattici alle spirali, alle pillole, al *coitus interruptus*. Stranamente, è permesso il metodo (spesso fallace) detto Ogino-Knaus, come se il "peccato" fosse l'uso di mezzi artificiali (ma il *coitus interruptus* non lo è) e non, appunto, l'impedire la procreazione. Dal che il permesso di utilizzare il metodo Ogino-Knaus si rivela come autentica ipocrisia.

Su cosa si basa questa proibizione? Credo fondamentalmente su quel passo della Bibbia in cui si parla di un certo Onan (da cui il termine "*onanismo*") che impediva la nascita di un figlio usando il *coitus interruptus*. Dato che Onan "*spargeva a terra*" (evidentemente il proprio seme), "*spiacque forte al Signore tale operare, e lo fece morire*"¹.

Detto così, come è stato qui riportato, non ci sarebbero dubbi: Dio ha punito Onan perché impediva la procreazione. Dal che, ecco l'accanimento della Chiesa su questo e tutti gli altri sistemi, utilizzati da sempre dall'umanità per non procreare. E non solo: poiché anche la masturbazione si rivela un atto che provoca la fuoruscita del seme senza lo scopo di procreare, ecco gli strali della Chiesa appuntarsi anche contro questa pratica. Stupisce che la Chiesa abbia ignorato (o abbia finto di ignorare) il vero motivo della punizione di Dio, che la Bibbia stessa rivela

senza tanti giri di parole, tant'è vero che molti esegeti lo scrivono espressamente².

La situazione di Onan, infatti, non era semplicemente quella normale e banale di un uomo qualsiasi che nell'ambito del suo matrimonio non voleva avere figli. Si trattava di tutt'altro: cioè di una situazione particolarissima che ha indotto Onan a peccare, sì, ma con ben altri peccati.

Per chiarire meglio questa situazione, sono necessarie due fondamentali premesse.

1. Anche se permane ancora oggi, in tanti di noi, il desiderio di avere figli e l'orgoglio di padri e di madri che li hanno generati, è stata la mentalità antica ad aver enormemente ingrandito, direi espanso, questo sentimento: l'aver figli era, per l'uomo antico (per l'uomo semita antico in particolare) un'autentica ossessione. E per varie ragioni.

- C'era, certamente, il vantaggio di un casalingo proletariato: la famiglia (talvolta più clan che famiglia) aveva bisogno di forza lavoro per mandare avanti la casa, o magari il fazzoletto di terra, quando non era una vera e propria fattoria (anche fortificata, come il *dunnu* mesopotamico). Si aggiunga la costante necessità di dare figli alla patria, che aveva sempre bisogno di soldati per le sue operazioni di difesa e di offesa.

¹ *Genesi*, 38, 9-10.

² Si veda p. es. J.L. McKenzie, *Dizionario Biblico*, a cura di B. Maggioni, Cittadella, Assisi 1978, pp. 670-671.



Giuda e Tamar. Jan van Somer (stampa) e Hendrik Visjager (incisione), Rijksmuseum, Amsterdam



Due piastre di terracotta, fra le molte rinvenute che illustravano la sessualità al tempo, di origine Mesopotamica- babilonese, secondo millennio a.C. (credit: The Israel Museum).



- Specie nel mondo mesopotamico, il figlio era anche una garanzia *post-mortem*. Dato che la poco piacevole vita nel mondo dell'aldilà poteva essere in qualche modo addolcita grazie all'intervento degli dèi, erano necessari dei costanti sacrifici di cibarie che solo i figli potevano compiere in favore del padre. Il loro atto serviva poi come esempio perché, a loro volta, i figli dei figli facessero altrettanto.

- Ma soprattutto il compito dei figli era quello di continuare una ininterrotta "catena di vita". Il figlio era la continuazione del padre, perché creato con il suo seme. Ed ugualmente i nipoti e i pronipoti continuavano ad esserne l'essenza. In tal modo, se la catena non si interrompeva, l'uomo non solo era il prosecutore della vita degli antenati, ma a sua volta aveva garantita una specie di "eternità"³. Per questo in certi luoghi

potrebbe capitare, anche oggi, di trovare persone che attestano di avere centinaia d'anni, semplicemente perché assommano ai propri anni quelli dei figli e dei nipoti.

Da ciò derivano tanti episodi sconcertanti che non sempre riusciamo a recepire nel giusto senso. Dato che le donne erano, il più delle volte, delle semplici esecutrici ed il loro dovere era quello di fornire ai mariti queste garanzie di "eternità", quali

risulta nelle narrazioni del diluvio dei testi mesopotamici: come mai il Noè babilonese viene reso immortale dagli dèi? Non bastava che avessero salvato solo lui e la sua famiglia? Come mai lo hanno anche ultragraticato in questo modo? Mi sembra ovvio: essendo il primo uomo a ricominciare la stirpe umana (in pratica il nuovo Adamo), tutta l'umanità sarebbe discesa da lui, cioè dal suo seme, e finché fosse esistita l'umanità, lui sarebbe stato "immortale". Questa "immortalità" è stata poi trasfusa nella letteratura come immortalità autentica. Credo che sia stato per questo che a Gilgameš, non essendo stato coinvolto nel diluvio, era impossibile conferire l'immortalità, anche se gli dèi lo avessero voluto.

³ È qui che trovo la spiegazione di un fatto davvero sconcertante, che

erano appunto i figli, ecco la disperazione delle madri che non riuscivano a concepire, a cominciare da Sara, la moglie di Abramo, che per non essere ripudiata (si pensi all'episodio, si può dire quasi dell'altro ieri, di Soraya), ha fatto quello che era uso a quei tempi: ha dato al marito una schiava perché figliasse in sua vece. Questa dei figli era una vera e propria ossessione: ci sono contratti di matrimonio in cui è prevista, appunto, la cessione di una schiava, oppure un secondo matrimonio, in caso di sterilità della moglie. In letteratura è presente addirittura un bellissimo poemetto su questo problema: la storia di Etana⁴.

Per chi, invece, moriva senza figli era stato escogitato un semplice sistema: il *levirato*, in uso sia nel mondo mesopotamico, sia in quello ebraico. Si trattava di fare sposare la vedova ad un fratello del defunto. I figli nati dalla moglie

"regolare" sarebbero stati, ovviamente, figli a tutti gli effetti del loro padre naturale, ma quelli nati dal rapporto con la vedova del fratello sarebbero stati considerati figli del fratello. In tal modo anche lui poteva avere la propria "immortalità". Persino le leggi assire ne parlano.

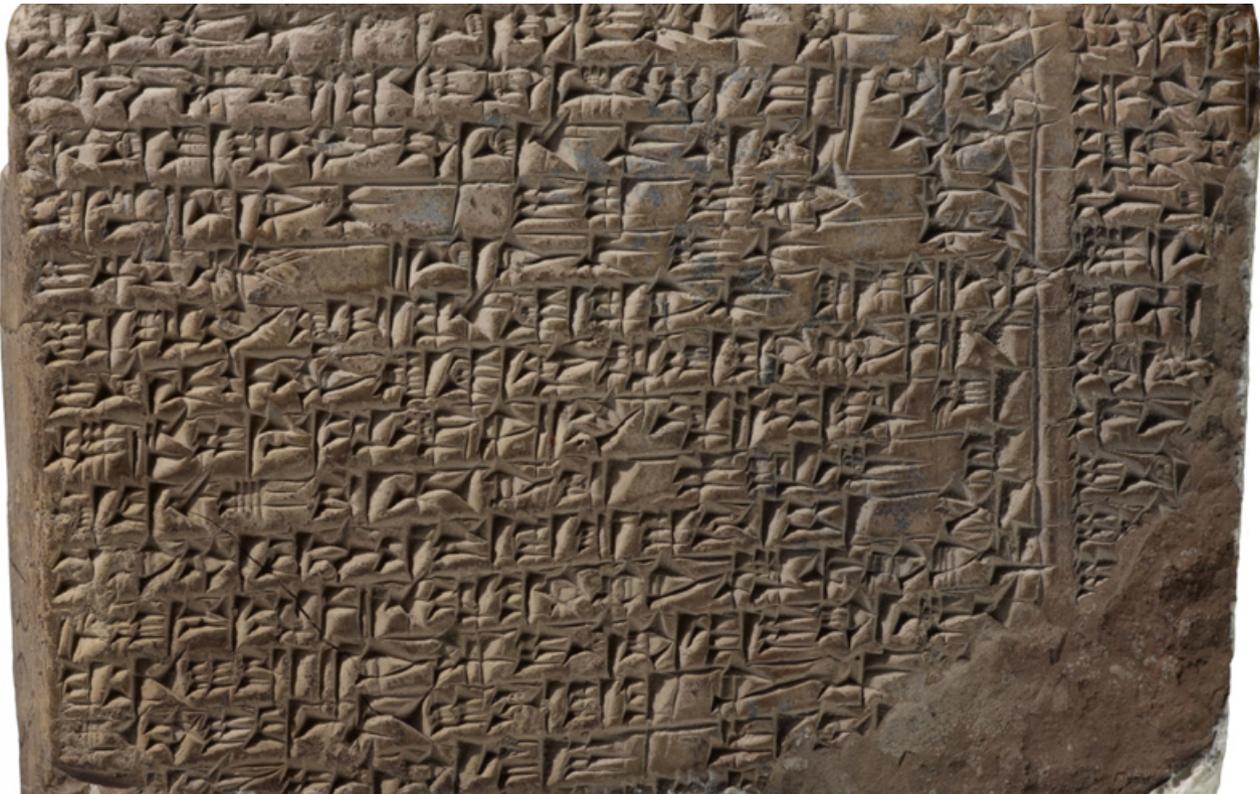
Tale era la situazione di Onan, e questa dobbiamo considerare, non altro. Dice infatti la Bibbia⁵:

"Disse Giuda [= il pater familias] a (suo figlio) Onan: 'Entra dalla donna di tuo fratello, e sposala quale cognato per dar prole a tuo fratello'. Ma Onan, sapendo che la prole non sarebbe stata per lui, quando si univa alla moglie di suo fratello guastava tutto, spargendo a terra per non dar prole a suo fratello. Spiacque forte al Signore tale operare, e lo fece morire". Con queste premesse e la lettura del brano biblico completo, le cose si presentano totalmente diverse da quanto si poteva pensare: il vero peccato di Onan non era tanto il fatto in sé: poteva evitare di avere figli con la moglie sua, e sarebbero stati

⁴ Mi permetto di citare il mio *Etana*, Sellerio, Palermo, 1990. Vedi anche i due saggi di J.V. Kinnier Wilson, *The Legend of Etana: A new edition*, Aris and Phillips, Warminster, 1985 e *Studia Etanica, New Texts and Discussions*, Ugarit-Verlag, Münster, 2007.

⁵ *Genesi* 38, 8 sg.

Mito di Etana su una tavoletta scritta in Accadico, Prima dinastia babilonese (ca. 1895-1595 a.C.), Morgan Library & Museum - New York City, USA





*Albero della fecondità,
Affresco alle fonti del Palazzo dell'Abbondanza,
1265 circa, Massa Marittima (GR).*

fatti suoi, non peccati. Il vero peccato era invece quello di avere evitato di dare figli al fratello; cioè, in altre parole, avrebbe negato al fratello l'“eternità”!

2. Ed ora, come sempre (ma la Chiesa non l'ha fatto) le motivazioni, dato che sono appunto le motivazioni il motore principale che ci fa agire in un senso o nell'altro, che giustifica oppure aggrava l'operato.

Perché dunque Onan ha impedito al fratello di avere la sua eternità? Cosa gli ha fatto commettere l'orrendo peccato? Qui bisogna fare un breve *excursus* sulle leggi dell'eredità, che credo di avere contribuito, a suo tempo, a chiarire definitivamente⁶.

Fino ad un certo periodo quasi recente, si sapeva solo che anticamente spettavano al primogenito due parti del cespite paterno. Dunque, si pensava che il patrimonio fosse suddiviso in tre parti: 2 al primogenito, appunto, e l'altra rimanente a disposizione dei cadetti, indipendentemente dal loro numero. Invece non era così: le leggi assire ed altri testi hanno chiarito quale fosse la procedura. Si contava, anzitutto, quanti fossero tutti i fratelli. Dopo di che si divideva il patrimonio in tante parti quanti fossero gli eredi, più una. Cioè, per fare un esempio: se gli eredi fossero stati cinque, si sarebbe diviso per sei; se fossero stati in tre, si sarebbe diviso per quattro, e così via con questo sistema.

Fatto questo, si davano due parti (ecco in che cosa consistevano queste due parti!) al primogenito, ed una parte a ciascuno degli altri. Ognuno sceglieva la parte sua.

È interessante notare che il turno della scelta era in base all'età: prima il più anziano, poi via via tutti gli altri. Ma chi faceva le parti? Le faceva il minore d'età perché, essendo l'ultimo a scegliere, era sicuro che a lui sarebbe toccata quella più squallida, ed allora aveva tutto l'interesse a fare le parti il più possibile uguali.

Detto questo, veniamo a Onan, con una premessa: Onan aveva un fratello maggiore (il defunto, Er) ed uno minore (Sela). Così la situazione era questa: visto che il primogenito era morto, sarebbe diventato Onan l'erede principale, ed il cespite paterno sarebbe stato suo e di Sela. Quindi sarebbe stato diviso

in due parti + una = 3. Ad Onan, “nuovo primogenito”, sarebbero toccate due parti, a Sela una. Dunque, Onan avrebbe preso 2/3 del patrimonio.

Ma ora? Se avesse fatto partorire alla cognata un figlio (nato da lui ma non suo), questo figlio sarebbe risultato come figlio del fratello defunto, e ne avrebbe di conseguenza ereditato i diritti. La situazione sarebbe allora risultata diversa: essendo ora tre gli eredi, il patrimonio sarebbe stato diviso in quattro parti. Di queste, 2 sarebbero toccate al figlio di Onan che però era considerato figlio del primogenito defunto, una ad Onan e l'altra a Sela. In altri termini, invece di godere di 2/3 del patrimonio, Onan ne avrebbe usufruito di un solo quarto.

Facile allora capire la motivazione dell'orrendo peccato: come sempre i soldi, la proprietà, i “beni”; ecco, dunque, un altro peccato ancora, la cupidigia, che si aggiungeva al primo.

Mi pare che anche i bambini siano a questo punto in grado di capire che il peccato di Onan non era, mi si perdoni il gioco di parole, l'onanismo. Non era il fatto di non voler concepire, che tra l'altro si sarebbe rivelato, secondo la mentalità di allora, un assurdo ed inconcepibile masochismo; no, era ben altro: era l'aver negato il proseguimento della “vita” ad un fratello, peccato ulteriormente aggravato dalla squallida motivazione. Mi consola il fatto che tanti “fedeli” ignorano questa disposizione della Chiesa. Tuttavia da cattolici, pur ignorandola, non possono certo del tutto dimenticare che stanno violando un preciso precetto con un atteggiamento ed un'azione che poi dovrebbe essere lavata con una confessione, ma così forse risulterebbe solo una mera dimostrazione di ipocrisia.

Dunque, questo precetto della Chiesa nasce da un preciso fraintendimento di un passo della Bibbia che voleva dire tutt'altro. Non penso dunque che sia necessario confessare un peccato che non c'è.

Crede piuttosto a quelli che sono ligi ai precetti della Chiesa, e quindi hanno obbedito per anni evitando ogni forma di antifecondativi, oppure oberati e torturati da un rimorso che non avrebbero mai dovuto avere: quello di non aver potuto o voluto impedire la fuoriuscita di uno sperma dietro un impellente bisogno dovuto alla prorompente necessità della natura.

In sintesi, è mia opinione quindi che da un pulpito non precisamente immacolato sia venuta per anni una predica fasulla.

⁶ Si veda il mio articolo *Questioni di eredità nel diritto ebraico e medio-assiro*, Rivista “Bibbia e Oriente” vol. 13, Centro Studi e Arte Grafiche, 1971, pp. 65 sg.

Libera Muratoria e pandemia

Ovvero la Libera Muratoria ai tempi del Covid-19

Scrivo queste poche righe ad aprile 2020, quando la pandemia Covid-19 è in corso e, se a livello italiano si cominciano a vedere i primi, timidi segnali positivi (raggiungimento del picco, stabilizzazione o contenimento dei contagi, aumento del numero dei guariti, allentamento della morsa nei reparti di terapia intensiva, costruzione di una *exit strategy* che prevede la fase 2 - convivenza col virus - e la fase 3 di graduale ritorno alla vita precedente), il virus dilaga negli USA e nella UE, dove, a differenza di qualche giorno fa, il dibattito istituzionale sembra orientato a prevedere strumenti finanziari non ordinari per consentire all'Europa di uscire dalla crisi sul piano socioeconomico. Siamo, dunque, ancora in *medias res*, e ciò serve non solo adesso, per contestualizzare il discorso, ma soprattutto in futuro, quando sarà inevitabile uno sguardo retrospettivo per verificare l'attendibilità delle previsioni e saggiare lo spettro delle reazioni e delle decisioni assunte.

Cosa sta facendo la libera muratoria italiana, almeno quella schierata dietro i labari del GOI? Come stanno vivendo i Fratelli questo periodo, unico, inaspettato e imprevedibile? Sul piano della ritualità, il dispiacere profondo per l'impossibilità di effettuare le regolari tornate è stato, almeno in parte, lenito dalla possibilità di incontrarsi virtualmente grazie alle applicazioni offerte dalla moderna tecnologia. La tornata, va da sé, è insostituibile; non può esistere una "eggregore"¹ virtuale né uno *smart working* libero muratorio.

¹ Ndr. - Tale vocabolo non esiste nella lingua italiana, ma è stato

Gli architettonici lavori non tollerano il distanziamento sociale, esattamente come era per gli operativi. La costruzione del tempio interiore richiede la compresenza e la collaborazione ravvicinata, la presenza fisica simultanea; affinché il coacervo di effetti del lavoro rituale si possa produrre, è indispensabile la condivisione autentica e reale

comunque più volte utilizzato negli ultimi anni. Su Wikipedia troviamo: *Il termine odierno egregore apparve nel 1857 in lingua francese negli scritti di Victor Hugo, che lo utilizzò nella sua Legenda dei secoli (1859) sia come aggettivo che come sostantivo. In ambito ermetico-esoterico si deve invece a Eliphas Lévi l'uso di egregore nel senso di forma-pensiero collettiva. René Guénon contestò il fatto che l'ambito psichico comunitario a cui si riferiva tale significato non comportava alcunché di spirituale, e ancor meno di iniziatico, ma consisteva in una semplice emanazione della psiche individuale in un'entità di gruppo.*

*«In questa accezione si tratta di un termine che non ha niente di tradizionale e rappresenta soltanto una delle numerose fantasie del moderno linguaggio occultista. Il primo ad impiegarlo in questo modo è stato Eliphas Levi e, se i nostri ricordi sono esatti, è sempre lui che, per giustificare tale significato, ne ha dato un'inverosimile etimologia latina facendolo derivare da grex, «gregge», quando invece il termine è prettamente greco e in realtà ha sempre e soltanto avuto il senso di «colui che veglia». È noto d'altronde che questo termine si trova nel Libro di Enoch, ove designa certe entità di carattere piuttosto enigmatico, ma che in ogni caso sembrano appartenere al «mondo intermedio»: ecco tutto ciò che hanno in comune con le entità collettive cui si è preteso applicare lo stesso nome. Queste ultime in effetti, sono essenzialmente d'ordine psichico, ed è soprattutto questo che determina la gravità dell'equivoco da noi segnalato, perché, a questo proposito [...] ci appare in definitiva come un nuovo esempio di confusione tra psichico e spirituale.» (René Guénon, *Iniziazione e realizzazione personale*, Luni Editrice, 2003, pag. 29: *Influenze spirituali ed egregori*).*

Edv. Munch
1893



di compiti, funzioni, spazio e tempo massonici.

In ogni caso, i Fratelli hanno potuto comunicare ed hanno complessivamente apprezzato la possibilità di confrontarsi e di non spezzare completamente il filo del rapporto interpersonale. *"Happy to meet, sorry to part and happy to meet again"*, per dirla con il brindisi del copritore. Naturalmente, *est modus in rebus*, per cui, anche a tutela della riservatezza personale, i vertici della libera muratoria italiana sono opportunamente intervenuti per richiamare all'ordine i Fratelli in vista di un uso saggio e discreto dei diversi applicativi SW, in modo che venissero privilegiati i canali istituzionali onde evitare che simboli e segni distintivi comparissero in contesti che, talvolta, pongono dubbi in materia di privacy e trattamento dei dati.

Dovendo sintetizzare, sono tre, ad oggi, le aree di maggior interesse e discussione: il ruolo e la funzione della libera muratoria durante la pandemia, le questioni giuridico-politiche legate alla compressione della libertà personale e, da ultimo, gli aspetti medico-sanitari emersi nell'emergenza causata dal SARS-CoV-2.

Ruolo e funzione della libera muratoria durante la pandemia

I liberi muratori hanno avuto un ruolo non secondario nel fronteggiare il virus (medici, infermieri, volontari) e, di conseguenza, hanno anche pagato dazio in termini di vite umane. L'altro aspetto è relativo alla solidarietà e al mutuo soccorso che la libera muratoria italiana ha dimostrato in questo periodo. Sia il Grande Oriente sia le singole logge sono intervenuti tanto a sostenere ospedali, istituzioni e medici di base a vari livelli, quanto a favore di Fratelli e profani in difficoltà. In linea di massima, le iniziative sono state pubblicizzate affinché l'opinione pubblica sapesse che i massoni italiani hanno partecipato attivamente alla straordinaria emergenza che ha colpito il Paese sul piano sanitario, sociale ed economico.

L'apprezzabile impegno concreto non deve, però, far dimenticare alcuni profili fondamentali. I liberi muratori non sono gli unici, come ovvio, in prima linea, non sono gli unici ad ammalarsi e morire, non sono gli unici a promuovere lodevoli iniziative per fronteggiare l'emergenza. Non è

l'ammirevole attitudine alla solidarietà a contraddistinguere una società iniziatica che lavora con metodo esoterico e strumenti simbolici. La pura e semplice constatazione di appartenere al genere umano dovrebbe essere stimolo sufficiente per innescare compassione e concretezza; la generosità, l'impegno e l'empatia non necessitano di alcuna formazione esoterica né di un percorso iniziatico. Bene ha fatto la comunione, bene le logge e i fratelli, ad attivarsi con ogni mezzo.

Ma, occorre dirlo, non è questo che contraddistingue la libera muratoria. Anzi, è auspicabile che l'altruismo non sia stato dettato dal mero desiderio di essere presenti, visibili e riconoscibili, ovvero, a dirla tutta, dalla speranza di ottenere un gesto di approvazione, un riconoscimento, un riscontro positivo da parte del mondo profano. Non è questa la sede per esaminare le ragioni che, per motivi storici noti, rendono complesso il rapporto tra libera muratoria e mondo profano in Italia. Pur plaudendo alle iniziative intraprese, resto convinto che, in momenti simili, il libero muratore debba soprattutto fare altro, o, meglio, non essere identificabile come semplice promotore di una lodevole e benefica attività che qualunque club service, associazione, fondazione o singolo cittadino può porre in essere. Per capire allora quale potrebbe o dovrebbe essere il ruolo e l'apporto della libera muratoria, atteso che la solidarietà non è esclusiva né distintiva di una società iniziatica, occorre prima chiarire cosa è successo.

Il dio Pan è sceso tra noi, è venuto ad abitare corpi e menti, è improvvisamente comparso a scorrazzare libero e sfrenato sulla terra. È il dio della frenesia incontrollabile, del parossismo, di una pulsione inconscia profonda, figlia di un dio non olimpico, legato, nel mito greco, alla campagna, ai boschi, alle montagne, ai pascoli, alla forza sessuale, alla Grande Madre, alla Luna, alla terra e alla fertilità: in breve, legato a tutto il mondo misterioso, vitale e nascosto, dove vita e morte si confondono e si rincorrono, ai piaceri della carne, che egli soddisfa anche mediante la violenza sessuale; segnala la sua presenza col grido tremendo e terrificante, che genera il timore o terrore panico, in questo caso scatenato dalla pan-demia. Nel mito, l'epifania del dio modifica sempre e comunque la vita dell'uomo, talvolta anche con la morte. Il dio Pan è misericordiosamente stato inviato a ricordarci che la morte c'è perché c'è sempre stata. È costantemente accanto a noi; forse, noi l'abbiamo dimenticata, abbiamo provato maldestramente

ad esorcizzarla rimuovendola, così come abbiamo dimenticato la sacralità della vita (tutta, non solo quella umana), che comprende anche Sorella Morte, tornata a farci visita tra il diluvio mediatico incontrollato su scala globale e la perdita o la malattie di persone care e vicine.

L'improvvisa e impreveduta comparsa del dio Pan, sotto forma di SARS-CoV-2, espone l'uomo al rischio di diventare preda di un impulso oscillatorio, tra Arimane (l'uomo è solo materia, uno strumento, un insieme di organi, per cui è e deve rimanere ciò che in questi giorni appare, un coacervo di funzioni fisiologiche e meccaniche) e Lucifero (l'uomo si proietta nelle sfere assolute e dogmatiche del complottismo, per cui vaccinazioni di massa, Big Data, droni, microchip sottopelle, pagamenti elettronici, Trojan, curve del contagio, dati statistici e applicazioni sull'immunità sono funzionali ad un gigantesco sistema di controllo della vita individuale e collettiva, riassumibile nel titolo di un noto libro di Foucault: "Sorvegliare e punire").

Un autentico iniziato non dovrebbe avere paura della quarantena, dell'isolamento, della privazione delle libertà personali, del deterioramento della condizione economica e nemmeno della morte. Certo, più facile a dirsi che a farsi. E allora?

E' questo il momento di saggiare la solidità della costruzione, di verificare la squadratura della pietra, di misurare e testare il lavoro compiuto nel tempio. La questione vera è lo scontro tra il dominio di sé e l'estraneità a se stessi, tra l'equilibrio, l'armonia e la reintegrazione dell'essere realizzato e centrato e la precarietà del soggetto moderno, che, avendo perso ogni attitudine, ideale e pratica, alla sacralizzazione della vita, ha finito per rifiutare, respingere l'idea della morte, eretta a taboo innominabile e perciò rimossa.

E', questo, il tempo della saldezza interiore, dell'equilibrio, dell'armonia per offrire a noi stessi, ai nostri cari, ai Fratelli e a tutti coloro che ne abbiano bisogno, visione profonda e prospettiva delle cose, tenuta psicologica e valoriale. E' il momento di riscoprire i pitagorici Versi Aurei con il relativo elogio della via di mezzo, che non è fuga o compromesso, ma la chiave di volta che sorregge l'arco e la struttura. E' il momento di dimostrare se davvero sappiamo mantenerci in piedi in un mondo che sembra andare in rovina; è il momento di non perdere la testa quando tutti intorno a noi sembrano perderla. E' il momento per ogni libero muratore di guardarsi dentro e

farsi un sereno e severo esame di coscienza. E' il momento di verificare la bellezza e la stabilità della costruzione. E' il momento di capire perché abbiamo bussato alla porta del tempio e come abbiamo impiegato il tempo dedicato al lavoro massonico.

Libera muratoria e libertà personale

La storia e la sensibilità della libera muratoria non poteva rimanere indifferente alla limitazione delle libertà individuali e collettive, non poteva esimersi dall'analisi sull'equilibrio tra diritto alla salute e libertà personale. L'idea prevalente muove dall'assunto per cui la libertà personale (o delle libertà personali) costituzionalmente garantita non possa essere compressa, sia pure per tutelare analogo diritto costituzionalmente riconosciuto (il diritto alla salute), da un DPCM, neppure in caso di emergenza sanitaria; la necessità di reperire un equilibrio costituzionalmente conforme richiederebbe altro strumento normativo, più qualificato e gerarchicamente sovraordinato rispetto al mero DPCM, semplice atto di natura amministrativa. Insomma, si è osservato che sarebbe stato maggiormente coerente rispetto alla gerarchia delle fonti, così come espressa nella carta costituzionale, avvalersi di uno strumento dotato di forza e valore di legge, con conseguente coinvolgimento del Parlamento; dunque, riserve e perplessità sia di contenuto che di forma, cioè in relazione al procedimento seguito. A questa prima notazione se ne associa un'altra, rappresentata dall'incremento delle figure di reato come conseguenza delle misure introdotte nei vari DPCM: si è osservato, da parte di taluno, che i requisiti della fattispecie penale (come la tassatività e la stessa tipizzazione della *species facti*), se letti in prospettiva costituzionale, sarebbero gravemente carenti sia sul piano soggettivo che oggettivo. Comportamenti materiali identici a quelli posti in essere prima della pandemia, adesso integrano fattispecie penalmente rilevanti; probabilmente, ciò avrebbe meritato una disciplina normativa più attenta e dettagliata. In ogni caso, anche da parte di chi, in nome della tutela della salute, non ha ravvisato alcuna lesione o minaccia di beni giuridici di rango costituzionale, la preoccupazione per l'intensità e la durata della restrizione della libertà personale è apparsa viva, anche alla luce di uno scenario futuro ancora non facilmente decifrabile.

Ancora una volta, c'è da chiedersi quale ruolo e posizione, se ve

Scena della peste del 1720 a la Tourette (Marsiglia), particolare della tavola di Michel Serre (museo Atger, Montpellier). La sepoltura dei morti a la Tourette del Cavalier Roze, fu un esemplare intervento dello Stato, e oggetto di numerose rappresentazioni iconografiche.







PHOTO BY ARNOLD GENTHE, N. Y.

ne siano, possano o debbano i liberi muratori assumere in quanto tali. A fronte delle diatribe in punta di diritto, è sufficiente esaminare le disposizioni contenute nelle costituzioni di Anderson, nella costituzione e nei *landmarks* del GOI per concludere che, in una comunità iniziatica e, quindi, da un punto di vista esoterico, le interpretazioni giuridiche passano in secondo piano: il libero muratore ha giurato, in un contesto sacro, di rispettare le leggi del Paese in cui vive o si trova. E, dunque, pur nella comprensione della difficoltà del momento (che produce la elaborazione di orizzonti legittimamente foschi, al punto che, sotto molteplici aspetti, Orwell e Huxley sembrano già superati, mentre Matrix è già in mezzo a noi), sul piano squisitamente iniziatico occorre concludere che, per quanto di pressante attualità, gran parte del dibattito non incide sulla qualità e sull'essenza del cammino iniziatico. La sensazione di essere tutti quanti soggetti passivi, cioè destinatari inermi, di un gigantesco esperimento sociale su scala planetaria,

Aleister Crowley nel 1919.

c'è, inutile negarlo. Eppure, da storico del diritto, dico che, se è certo che a breve gli effetti saranno (anzi sono già) rilevanti, sarei molto più cauto nell'affermare senza incertezza che tutto cambierà e che la vita non sarà più la stessa. Crisi epocale, diversa da qualunque altra crisi recente (11 settembre, varie crisi economiche, finanziarie o monetarie negli ultimi 30 anni, guerre in numerose aree del globo), senza dubbio; ma siamo ancora troppo immersi nel presente per delineare con assoluta sicurezza il futuro. I costi sociali ed economici ad oggi sono enormi e le stime previsionali non sono incoraggianti, ma la verità è che nessuno sa davvero se, come e quando cambierà qualcosa nel lungo periodo. Anche questo mantra ("niente sarà come prima") è funzionale alla narrazione "mainstream". Prima del distanziamento sociale, eravamo davvero vicini gli uni con gli altri, non solo in termini di prossimità fisica? Eravamo davvero solidali, compassionevoli, misericordiosi e altruisti? O, forse, ci sfioravamo soltanto, rimanendo, in realtà, reciprocamente assai lontani e indifferenti, se non addirittura ostili?

In base ai dati disponibili (pochi e malsicuri), l'influenza spagnola di un secolo fa colpì un mondo appena uscito dalla Grande Guerra (oltre 30 milioni di morti), contagiò circa 500 milioni di persone, su 2 miliardi di esseri umani abitanti il pianeta, uccidendone un numero imprecisato, stimato comunque tra un minimo di 30-35 e un massimo di 100 milioni (1 milione di morti stimato solo in Italia). Chi conosce la storia della medicina o, più semplicemente, ha più di 60 anni, ricorda l'influenza asiatica (virus AH2N2, 1957-1960, due milioni di morti), l'influenza di Hong Kong (tipo aviaria, 1968, morti stimati tra 750 mila e 2 milioni), le più recenti influenze, spesso del ceppo Sars, (aviaria e suina) o, in altro ambito, il morbo della mucca pazza. Il mondo non si è fermato, ha superato crisi e momenti ben peggiori (le terribili epidemie di peste, colera e vaiolo, che, dall'antichità greco-romana, passando per il Medioevo, sono arrivate ai nostri giorni); è verosimile pensare che non si fermerà neppure adesso.

A fortiori, dobbiamo ricordare di essere uomini del dubbio in momenti simili.

Nel *Liber Al vel Legis*, testo fondativo della Thelema, il discusso Aleister Crowley riassume così la sua filosofia magico-esoterica: fa ciò che vuoi e sarà tutta la legge; amore è la legge, amore sotto la volontà; non vi è altra legge oltre al "fa ciò che vuoi". Altro modo di intendere l'"amor fati" nietzscheano. L'"amor

fati", in chiave esoterico-iniziatica, spalanca enormi possibilità e offre una notevole dimensione di libertà interiore, di natura essenzialmente costruttiva, fondativa, di carattere strutturale e, quindi, profondamente libero muratoria. La intima, profonda e radicata libertà interiore di ogni essere umano, in particolare, quella di un libero muratore (che su questo nocciolo duro, inscalfibile, non comprimibile in alcun modo da qualsivoglia potere, autorità o norma, su questo foro interno inaccessibile e irriducibile, costruisce da secoli la ragione stessa della sua esistenza, la necessità di lavorare in luoghi riservati, senza soluzione di continuità tra operativi e speculativi), può trovare, in questo frangente, addirittura la capacità di esaltarsi e di elevarsi.

Emergency doesn't build the character, it reveals it.

Cosa conta maggiormente: la vita o la libertà?

Libera muratoria tra sistema sanitario e medicina

Il coinvolgimento diretto di numerosi Fratelli medici ha consentito di far emergere numerose questioni, che elenco brevemente senza alcuna pretesa di esaustività. Morire di Covid, per Covid o con Covid? La questione della diagnosi clinica, diviene subito questione di politica sanitaria: l'affidabilità delle statistiche, il problema dei tamponi, dei reagenti e delle mascherine, dell'approccio sanitario tra ospedalizzazione, cure domiciliari e presidi territoriali, ha stimolato, anche alla luce delle criticità emerse nei reparti di terapia intensiva (Germania e Inghilterra hanno posti circa 6 volte superiori all'Italia), profonde riflessioni sul futuro della sanità italiana, in particolare quella pubblica (circa 50 miliardi di euro di tagli negli ultimi 10 anni e un rapporto con il sistema sanitario privato da riorientare sul piano politico), atteso che, come è noto, la sanità assorbe circa l'80% delle risorse dei bilanci regionali.

Non mi addentro nei vari aspetti (terapie e vaccino; in ogni caso, il Covid 19, termine che più specificamente designa la patologia, nasce da un RNA virus, da cui la possibilità elevata di ricombinazione genetica) per mancanza di competenza in materia, solo parzialmente colmata da letture e indicazioni segnalate dai Fratelli che ringrazio. Segnalo solo, in chiave esoterica, la possibilità di una lettura integrativa che parta dalla medicina antroposofica, dai 4 corpi (fisico, eterico, astrale e

spirituale o lo) con le relative corrispondenze in termini di elementi naturali (terra, acqua, aria, fuoco), di organi (polmone, fegato, rene, aria) e di temperamento umano (malinconico-corpo fisico, polmone, terra; flemmatico-corpo eterico, fegato, acqua; sanguinico-corpo astrale, rene, aria; collerico-lo, cuore, fuoco). L'uomo antroposofico risulta essenzialmente composto da 3 sistemi: il sistema neuro-sensoriale (che ha sede nel capo ed è connesso con la sfera del pensare), il sistema ritmico-respiratorio (torace, sfera del sentire), il sistema del ricambio e del movimento (addome e arti, sfera del volere). Secondo l'antroposofia, la salute è un precario equilibrio tra i 4 corpi e, mentre il corpo astrale è responsabile dei disturbi della salute, il corpo eterico è il grande guaritore.

Il virus è un veleno, una tossina capace di "parassitare" l'organismo ospite; è una entità biologica priva di struttura cellulare e incapace di accrescersi e moltiplicarsi in modo autonomo. Non ha vita propria, ma è una informazione codificata nelle basi del RNA, una sorta di software abilitato a replicarsi all'interno della cellula che lo ospita. Nel caso in esame, il Covid 19 (secondo alcuni medici antroposofi, un virus ubiquitario, quindi già presente nell'uomo come altri miliardi di virus, batteri e agenti patogeni), aggredisce il polmone, che corrisponde alla terra, al temperamento malinconico, alla sfera del sentimento. Un indebolimento delle forze eteriche, per le più disparate ragioni (neoplasie, cardiopatie, malattie del sistema immunitario, malattie metaboliche croniche) ostacola le possibilità di guarigione. La medicina antroposofica collega, tra l'altro, l'indebolimento delle forze eteriche alla diffusione di paura o panico negli individui. Dunque, la medicina antroposofica relaziona le patologie dell'apparato respiratorio con lo squilibrio che si verifica quando la sfera del sentire o la componente sentimentale prevalgono eccessivamente sulle altre, in particolare quella del pensare, che non ha, però, valenza meramente intellettuale o razionale.

Con la prima respirazione, dopo la nascita, il corpo astrale si lega al corpo eterico, mentre con l'ultima, cioè con la morte, se ne distacca. Il polmone, organo legato alla terra (vincola e scioglie rispettivamente il primo e l'ultimo atto della nostra esistenza terrena), è normalmente freddo, poiché la sua temperatura si aggira intorno ai 35,5 gradi centigradi; esso è legato strettamente al sistema nervoso, cioè al polo freddo dell'organismo, il che spiega perché possiamo modificare

volontariamente il ritmo della respirazione. Nella polmonite, compresa quella bilaterale interstiziale da Covid 19, si assiste ad una sorta di "epatizzazione" del polmone, per cui quest'ultimo assume una consistenza simile a quella del fegato, organo metabolico per eccellenza.

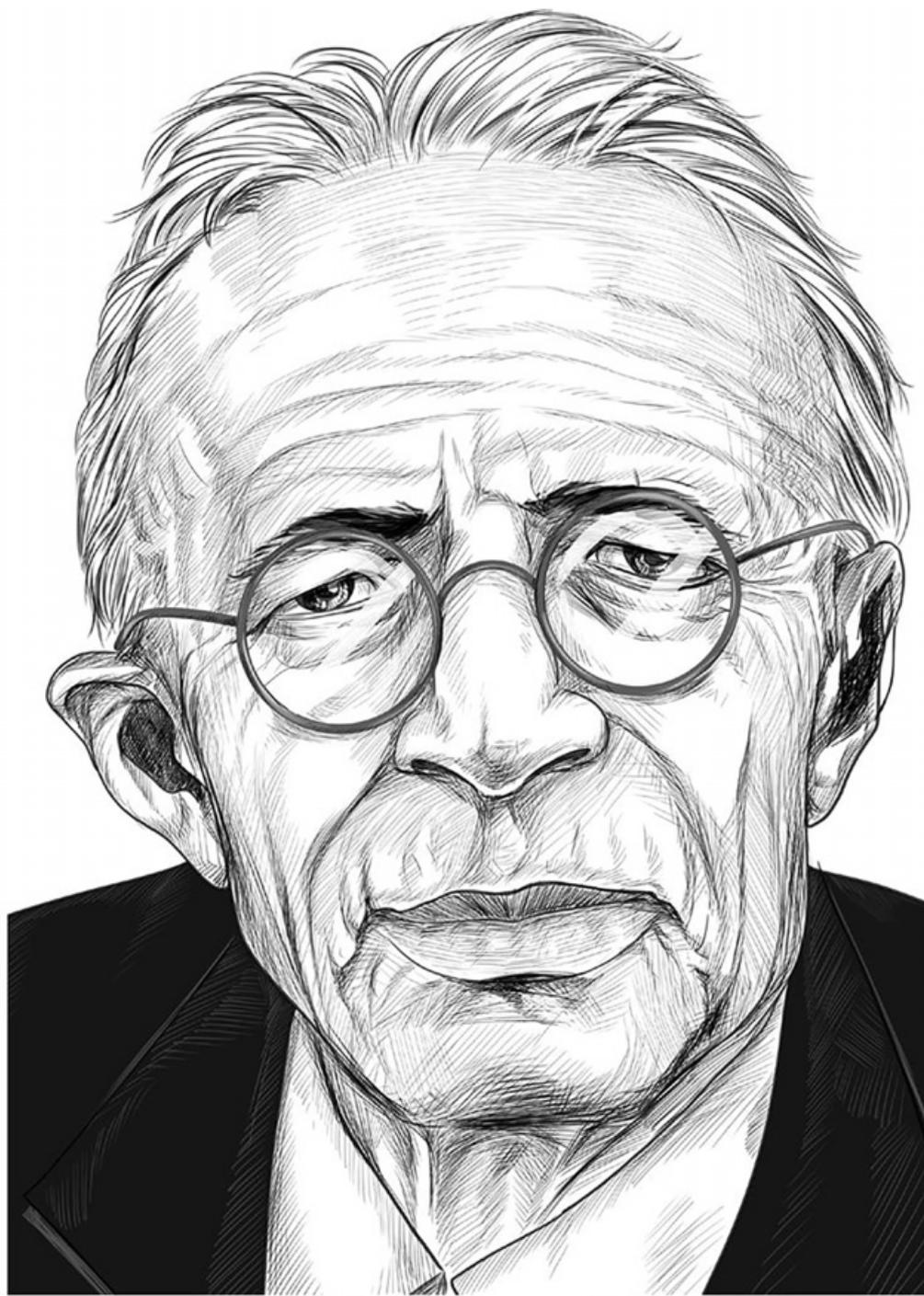
Secondo Paracelso (la cui lezione è successivamente recepita dalla medicina antroposofica), l'uomo è un settemplice metallo, nel senso che ad ognuno degli organi principali corrisponde un metallo determinato ed un pianeta specifico. Il pianeta e il metallo corrispondente al polmone è Mercurio, che, nella tradizione culturale italiana (da quella classica a quella della religiosità popolare) è fortemente sentito e rappresentato storicamente dal greco Hermes, dal latino Mercurius e dall'arcangelo Raffaele, i quali presentano, tutte e tre, il caduceo nella loro iconografia. L'Italia, insomma, è un paese mercuriale per eccellenza. I virus, secondo una recente pubblicazione della sezione medica del Goetheanum, sono associabili al genoma, essendo entrambi legati alla più densa manifestazione terrestre.

In conclusione, in chiave antroposofica, l'osservazione clinica (il sistema immunitario di alcuni individui infetti sembra rivoltarsi contro il proprio organismo, cioè si ribella contro la propria condizione) sfocia nell'idea che l'indebolimento delle forze eteriche, la perdita di identificazione con il proprio sé corporeo e l'eccessivo sentire possano favorire l'insorgenza del virus e le relative complicanze. Inoltre, l'antroposofia, partendo dalla risonanza di Schumann², interpreta i virus (tutti, compreso quello odierno) come organismi, che, dal punto di vista elettromagnetico, vibrano a basse frequenze, più vicine, coerenti e consone alla terra, cioè all'elemento cui sono legati (le risonanze proprie dell'onda del campo elettromagnetico terrestre sono a bassa frequenza, anche se ultimamente pare in aumento); ne consegue che l'innalzamento delle frequenze

² Ndr. La risonanza Schumann (dal fisico Winfried Otto Schumann, che le calcolò matematicamente nel 1952) è un gruppo di picchi nella porzione di spettro delle frequenze estremamente basse (ELF) del campo elettromagnetico terrestre. Si tratta di risonanze elettromagnetiche globali, eccitate dalle scariche elettriche dei fulmini nella cavità formata dalla superficie terrestre e dalla ionosfera. (Schumann, W. O., *Über die strahlungslosen Eigenschwingungen einer leitenden Kugel, die von einer Luftschicht und einer Ionosphärenhülle umgeben ist*, Z. Naturforsch., 7a, 149, 1952).

vibrazionali individuali, quali quelle che si ottengono dalla meditazione, dalla preghiera, dalla concentrazione pura, dal silenzio interiore, dalla rettificazione divenuta realizzazione, può aiutare notevolmente la guarigione perché crea un ambiente estraneo e ostile al virus. La medicina antroposofica si è, in passato, dedicata a studiare le possibili connessioni tra malattie a diffusione virale e tensioni sociali: la 'spagnola' in concomitanza (e oltre) con la Grande Guerra, le influenze di origine asiatica negli anni '60, in coincidenza con una serie di conflitti sociali e bellici disseminati sul pianeta. In senso antroposofico, possiamo parlare, anche in relazione all'influenza da SARS-CoV-2, di 'epidemia dell'egoismo', causata da una crescita spropositata dell'ego (rispetto al sé) e alimentata dal panico (ingigantito dai media, responsabili della psicosi collettiva), la quale, producendo il terrore di massa nei confronti della morte, individua un organo bersaglio. Il virus colpisce elettivamente il polmone perché, in termini platonici, il simile conosce il simile: l'agente patogeno legato alla terra aggredisce l'organo umano associato alla terra, in perfetta coerenza dal punto di vista energetico-vibrazionale.

In conclusione, l'emergenza ha un indubbio carattere rivelatore sulla caratura e la qualità iniziatica di ciascuno e, prima ancora, illumina la temperie di ogni individuo, iniziato o meno.



Winfried Otto Schumann

Considerando la molteplicità degli aspetti coinvolti nella pandemia (diritto, politica, sanità, medicina, media), possiamo chiudere citando Gustav Meyrink: "Essere svegli è tutto".

Benedetto Pessagno: massone, benefattore e sindaco

Se da Chiavari, nella Riviera Ligure di Levante, prendiamo la strada verso l'interno, arriviamo rapidamente in Val Graveglia, la valle dei Garibaldi. Nella prima metà del Settecento dalla val Graveglia partì Angelo Garibaldi, che giovane andò a fare il marinaio dapprima a Chiavari, dove nacque il figlio Domenico, e poi a Nizza, dove nel 1807 nacque il figlio di Domenico, Giuseppe Garibaldi.

Oggi la valle amministrativamente è compresa nel comune di Ne, formato da molte piccole località in parte allineate lungo la strada di fondovalle, in parte nelle valli laterali. L'ultima località, dove la valle termina, è Arzeno; fino alla metà degli anni Sessanta la strada lì terminava, poi chi voleva addentrarsi tra i monti e scendere nello spezzino doveva proseguire a piedi. Erano percorsi molto frequentati; prima dell'avvento della motorizzazione, l'alta val Graveglia era un crocevia di vie pedonali e mulattiere, che collegavano le valli tra di loro, ma soprattutto la costa e la val Padana.

Sarà stato forse per permettere un rifugio in caso di intemperie, o un riparo per la notte, che sul valico poco oltre Arzeno molti anni fa è stata elevata una costruzione. A chi arriva, oggi si arriva con l'auto, e l'osserva da lontano, sembra una cappella, e tale a volte viene definita, ma non è una cappella, non ha simboli religiosi, all'interno non vi è un altare.

È solo osservandola da vicino che si nota la straordinaria simbologia sulla facciata, la disposizione delle panche all'interno che potrebbe non essere solo dettata dalla necessità, la statua del soldato sopra l'ingresso e la targa:

*"Monte Biscia (Ne) 12 luglio 1925/
a la gloria dei figli d'Italia che anelito di secoli fecero/
trionfo del diritto in cimenti di mitica possanza auspice/
il ricordo del figlio adorato Vittorio su l'Ortigara im/
molato addì 11 giugno del 1917 questa pietra solitaria pose/
Benedetto Pessagno l'anima protesa a la luce perenne/
dell'epopea onde riapparve la Gran Madre di eterno/
palpito viva nell'arte dei massimi poeti suoi..."*

Comprendiamo quindi che è stata costruita da Benedetto Pessagno, nell'estate del 1925. Pessagno era nato ad Arzeno nel

1857, figlio di un contadino era emigrato in Perù. Nel paese sudamericano, ormai da diversi decenni, l'esportazione del guano aveva portato ricchezze. Pessagno, come molti liguri, si dedicò al commercio; infatti il libro matricolare del GOI, al momento della sua elevazione al grado di Maestro Muratore, nel 1885, nella loggia Stella d'Italia di Lima, lo definisce negoziante (all'epoca, a Lima, esistevano due logge all'Obbedienza del Grande Oriente d'Italia). Altro di lui in Perù non sappiamo, non sappiamo neanche quando venne iniziato. Ad un certo punto però tornò a Chiavari, dove viveva in inverno, l'estate preferiva il paese natio. Come libero muratore fu maestro venerabile della Loggia Entella all'Oriente di Chiavari, purtroppo non abbiamo una data, ma certamente fu tra il 1894 e il 1922, perché in quest'ultimo anno ricevette un diploma da parte del maestro venerabile della Loggia Italia all'Oriente di Iquique (Cile), tuttora presente nell'archivio dell'Entella, dove viene definito *ex maestro venerabile*.

Intorno al 1915 fu sindaco di Ne, nel 1912 venne eletto consigliere comunale a Chiavari in una lista democratica, ma soprattutto Benedetto Pessagno è conosciuto ancora oggi ad Arzeno come un benefattore; fece riparare a sue spese il campanile della chiesa danneggiato da un fulmine e fece costruire i lavatoi e l'acquedotto per portarvi l'acqua. Morì nel 1938.

Resta però un interrogativo: cosa lo avrà spinto a realizzare quella costruzione, quella *pietra solitaria* com'è definita nella targa? Non solo il ricordo del figlio, per il quale c'è già un'altra targa ad Arzeno. La nostra ipotesi, solo un'ipotesi, è dettata dalla coincidenza della sua erezione con la legge di soppressione della Massoneria. La cappella è del luglio 1925, nel maggio precedente, dopo due anni di violenze degli squadristi, il governo che si stava trasformando in regime aveva presentato la legge contro le società segrete, in pratica contro la Massoneria, che venne approvata definitivamente dal Senato del regno a novembre. Allora la nostra ipotesi è che Benedetto Pessagno, proprio quando comprendeva che per lungo tempo in Italia le logge sarebbero state chiuse, ha posto in un luogo defilato, e tuttavia frequentato, la sua *pietra* eloquente. Talmente eloquente che parla ancora a noi.

Nella pagina successiva.

*Cappella a un Caduto (Passo del Biscia) - Ne. Su un lato della Cappella è presente un'altra targa:
PROPRIETÀ DEL CORPO FORESTALE DELLO STATO/ ATTO DI DONAZIONE IN DATA 2 - 12 - 1928/ DEL CAV. BENEDETTO PESSAGNO.*



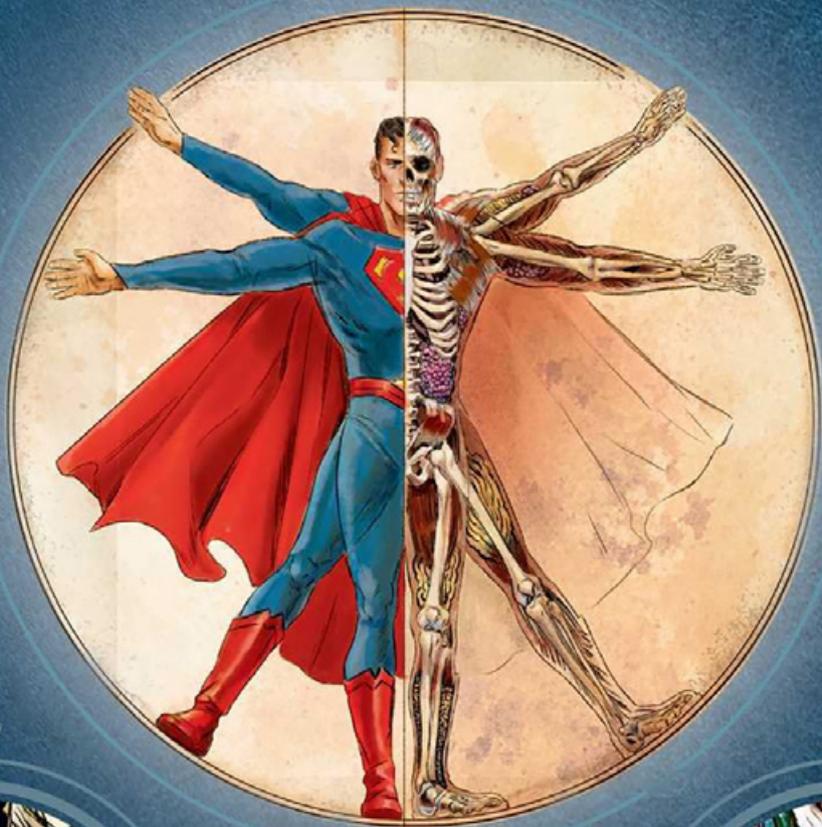
INTELLIGENZA E SPIRITO
VIA SANNA VITTORE E TEMPI CHE ANELITO DI SECOLI FESERO
TRIONFO DEL DIRITTO IN GIMENTI DI MITICA POSSANZA AUSPICE
IL RICORDO DEL FIGLIO ADORATO VITTORIO SU L'ORTIGARA IN-
MOLATO ADDI 11 GIUGNO DEL 1917 QUESTA PIETRA SOLITARIA POSE
BENEDETTO PESSARNO L'ANIMA PROTESA A LA LUCE PERENNE
DELL'EPOPEA ONDE RIAPPARVE LA GRAN MADRE DI ETERNO
PALPITO VIVA NELL'ARTE DEI MASSIMI POETI SUOI.

MONTE BISCIA (NE) 12 LUGLIO 1925
A LA GLORIA DEI FIGLI D'ITALIA CHE ANELITO DI SECOLI FESERO
TRIONFO DEL DIRITTO IN GIMENTI DI MITICA POSSANZA AUSPICE
IL RICORDO DEL FIGLIO ADORATO VITTORIO SU L'ORTIGARA IN-
MOLATO ADDI 11 GIUGNO DEL 1917 QUESTA PIETRA SOLITARIA POSE
BENEDETTO PESSARNO L'ANIMA PROTESA A LA LUCE PERENNE
DELL'EPOPEA ONDE RIAPPARVE LA GRAN MADRE DI ETERNO
PALPITO VIVA NELL'ARTE DEI MASSIMI POETI SUOI.

US
L'AZIONE
INVEGLIA
STRADA
IN 1917



ANATOMY OF A METAHUMAN



WRITTEN BY
S.D. PERRY AND
MATTHEW K. MANNING

ILLUSTRATIONS BY
MING DOYLE



Salvatore Luca d'Ascia

Eroi e supereroi

Il mondo *profano*, e in particolare il mondo occidentale, si interfaccia quotidianamente con la figura dell'*eroe*¹, principalmente identificandolo nel *super-uomo* di cinema e fumetto: un dispositivo narrativo, tecnologicamente avanzato, che rappresenta il superamento delle capacità dell'uomo comune. Un soggetto, insomma, che certo discende da antiche vestigia, ma che fondamentalmente è qualcosa che dalla sfera del reale trascende nell'immaginazione, anche essa prevalentemente *profana*, e a metà strada tra immagini mitiche ed oniriche².

In tal senso, infatti, e proprio a conferma di una proiezione del reale verso il comune immaginato, all'inizio di ogni epopea l'eroe è *solo* colui che salta più lontano dell'uomo comune, o

alza più peso, o corre più velocemente; col tempo, invece, e in narrazioni meno ingenue, egli arriva a compiere gesta molto più complesse. Egli vede, infatti, l'infinitamente piccolo, o comprende ogni cosa, si *teletrasporta*, e può quindi essere anche un super scienziato, un super mistico in connessione con centinaia di persone, o ancora un esploratore che vola oltre la luna. Ma come mai avviene quest'evoluzione? Probabilmente perché tutte queste azioni sono ciò che l'uomo narratore, l'uomo immaginatore, non riesce a compiere da solo; tuttavia egli riesce a concepirle, poiché le compie in quanto *società*³. In tale ottica, dunque, il *super-eroe*, *super-uomo*, è nel mondo contemporaneo un dispositivo che rappresenta la società da cui nasce e di cui esalta le qualità. Ma non è tutto. In immaginazioni più evolute, infatti, e conseguentemente in narrazioni più complesse, l'eroe diventa immune alle malattie, trascende il tempo e lo spazio, sconfigge la morte, e dunque arriva a incarnare non solo ciò che la società sta facendo, o potrebbe fare, ma ciò che la società vorrebbe arrivare a essere, ovvero ciò che la società sogna, e in questo, dunque, egli è un dispositivo non solo *narrativo* e *proiettivo*, ma anche *ispiratore*.

¹ Dal greco *eros* (uomo forte), precedentemente *v-eros*, derivato dal sanscrito *vir-a*, da cui anche il latino *vir* (uomo). Indica un essere semidivino al quale si attribuiscono gesta prodigiose e meriti eccezionali; presso gli antichi gli eroi erano in genere dèi decaduti alla condizione umana per il prevalere di altre divinità, o uomini asceti a divinità in virtù di particolarissimi meriti. Per estensione chi, in imprese guerresche o di altro genere, dà prova di grande valore e coraggio affrontando gravi pericoli e compiendo azioni straordinarie. Cfr. Etimo.it, nonché A.A.V.V., *Enciclopedia Italiana di Scienze Lettere e arti*, Istituto G. Treccani, Roma, 2020.

² Per C.G. Jung (1875-1961) il mito è un sognare a occhi aperti, il sogno è una continuazione del mito, ed entrambi sono la manifestazione di *motivi* arcaici che rivelano elementi della psiche inconscia. Questi *motivi*, o *immagini*, sono da lui chiamati *archetipi* e dimostrano l'esistenza di un inconscio collettivo comune a tutti gli uomini e condizionante gli stessi.

³ Dal latino *societas* che deriva da *socius* (compagno), onde *sociare* (unire). In senso ampio è ogni insieme di individui in cui si instaurano forme di cooperazione, collaborazione, divisione dei compiti, che assicurano la sopravvivenza e la riproduzione dell'insieme stesso. Cfr. Etimo.it, nonché A.A.V.V., *Enciclopedia Italiana di Scienze Lettere e arti*, Istituto G. Treccani, Roma, 2020.

Nonostante questo tuttavia, è evidente una contraddizione, poiché secondo quanto detto, sia nel personale che nel collettivo, l'eroe della contemporaneità altro non sarebbe che l'espressione del rapporto dell'uomo con sé stesso, nel tentativo inconscio di superamento di sé stesso; ma in questo, paradossalmente, l'eroe annulla sé stesso, poiché perde proprio la sua natura *superiore*. In tal rapporto, infatti, forse cambia la scala d'azione, ma egli, comunque, subisce i conflitti del mondo che lo genera: egli è quindi buono o cattivo, concetti assolutamente *hic et nunc*, e può essere fallace, può essere corrotto, può incarnare le paure del suo tempo, si confronta con altri come lui, e rimane dunque intrappolato nell'immaginazione, tanto da portarci a domandare: è quindi l'eroe un dispositivo fallace? E in quanto concepito dall'uomo, che prima lo immagina, poi lo narra, poi vi si proietta e poi ancora ne viene ispirato, è dunque egli un dispositivo temporaneo e soggetto a revisioni, iconico e vuoto? Ebbene no, poiché l'eroe *simbolicamente* può cambiare il proprio volto, ma non il proprio ruolo, né la propria funzione⁴; ma come fare, allora, a comprenderne l'essenza più intima dell'eroe intendendola come qualcosa di assoluto? Poiché, ispirati, tutti noi vorremmo essere eroi, tutti dovremmo aspirare a esserlo, ma in quale contesto? E per chi, poi? Ed è forse l'obiettivo dell'eroe che lo rende tale? Un obiettivo nobile? Purtroppo, ancora no, poiché la *nobiltà* è un concetto sempre *profano*, opinabile, legato all'immanenza; quindi, come uscirne? Ebbene, per sciogliere il nodo riteniamo utile rivolgerci proprio allo studio delle narrazioni più antiche, comuni presso civiltà *tradizionali*, da alcuni definite *règie*⁵, in cui l'eroe era un

dispositivo totalmente differente. In primo luogo, infatti, egli, si interfacciava con fenomeni *segreti* e *misteriosi*, ovvero non *comprensibili* (accezione moderna di *mistero*), o piuttosto *non diffondibili* (accezione etimologica originale)⁶. In secondo luogo, poi, egli superava prove e affrontava *guardiani*: attraversando soglie che si rivelavano *trasformanti*⁷. Soprattutto, però, l'eroe era colui che si interfacciava col divino: in una visione *teistica* tipica del mondo antico⁸. Egli era infatti *pre-destinato* al suo ruolo e dunque non *super umano*, super forte, o super veloce, ma viceversa addirittura inferiore all'uomo comune, in quanto privo della qualità umana più grande: il libero arbitrio. Egli, infatti, semplicemente non poteva scegliere, poiché vi era un *deus ex machina* che governava le sue azioni. Dunque non si diventava eroi per caso, come Spider Man morso dal ragno, o come Bruce Banner accidentalmente trasformato in Hulk, ma si nasceva eroi: poiché il divino necessitava dell'eroe in quel ruolo. In quanto *pre-destinato* l'eroe del mondo antico era quindi un simbolo vivente: esule dai conflitti del mondo *profano* poiché

(1934), Edizioni Mediterranee, Roma, 2010; nonché R. Guénon, *Il re del mondo* (1924), Adelphi, Milano, 1977.

⁶ Dal latino *mysterium*, che corrisponde al greco *musterion*. Ci si riferisce quindi al termine *mystes*, iniziato, derivazione di *myó*, ovvero *chiuso* e più generalmente *muto*, e aggiungiamo che due aggettivi si trovavano spesso connessi a tali termini ed erano *aporrheta* (proibiti) e *arrheta* (indicibili) proprio a indicare pratiche che nell'antichità erano considerate non diffondibili, laddove l'accezione moderna indica, invece, non comprensibili. Cfr. S.L. d'Ascia, *Magia e Massoneria, comprendere il mondo iniziatico*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2019, p. 80.

⁷ *Soglia* deriva dal latino *soleia* (scarpa), o *soleo* (sandalo), o anche *solum* (suolo), o il greco *soydas*, la cui radice è *-sad* che ricorda il sanscrito *a-sadatisi* che significa avvicinarsi. Tali etimologie sottolineano che una soglia non è un muro, ma viceversa presuppone un attraversamento. Cfr. C. Bonvecchio, *La saggezza dell'acacia*, Mimesis, Milano, 2019, p. 125.

⁸ Il *teismo*, dal greco *Teos*, Dio, indica la corrente di pensiero, portante nel cristianesimo, che concepisce la rivelazione di Dio come elemento non umano, ovvero fuori dal sé. La distinzione tra deismo e teismo, lo ricordiamo, è stato uno dei motivi dello scisma nella Libera Muratoria inglese tra *ancient (teisti)* e *moderns (deisti)* il 17 luglio 1751.

⁴ «[...] Freud, Jung e i loro seguaci ci hanno fornito l'irrefutabile dimostrazione che la logica, gli eroi, e i fatti del mito sopravvivono nel tempo presente. In mancanza di un'effettiva mitologia generale, ciascuno di noi possiede il proprio personale, intimo, elementare, e tuttavia potente, pantheon di sogni. In questo stesso momento, l'ultima incarnazione di Edipo e i moderni protagonisti della favola della Bella e la Bestia, attendono all'angolo della 42°St con la Fifth Av. che il semaforo cambi colore [...]». Cfr. J. Campbell, *L'eroe dai mille volti*, Lindau, Torino 2017, p. 13.

⁵ Sulla regalità, eroismo e iniziazione nelle civiltà tradizionali consigliamo: A. Moret, *Du caractère religieux de la royauté pharaonique*, Leroux, Paris, 1902; nonché J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*



Caccia al cinghiale calidonio (1611-12). Peter Paul Rubens, Getty Museum.

strumento di equilibri *uni-versali*⁹ e proprio in tale ruolo risiedeva quindi l'essenza della sua forza ispiratrice. Concludendo, ieri come oggi, l'eroe può certo essere frainteso come l'espressione della società che lo narra, adattato e adattabile a tale contesto, ma in effetti egli la trascende e, in un linguaggio simbolico, egli sarà sempre e comunque l'espressione del rapporto dell'uomo con Dio. Se non ci è dato conoscere la *pre-destinazione*, infatti, o se anche non si crede in essa, si può per lo meno contestualizzare una proiezione narrativa come l'eroe, così liberandola da corruzioni *profane* e innalzandola in scala. Facendo ciò, infatti, non solo si intenderà meglio la figura *ispiratrice* dell'eroe, ma la si *trasformerà* in strumento di riflessione verso le numerose soglie trascendenti la contemporaneità¹⁰.

⁹ Dal latino *uni-versus*: nella medesima direzione.

¹⁰ «[...] Il compito della Tradizione e della Libera Muratoria è quello di motivare i suoi iniziati perché possano assumersi l'impegno di lottare, in concreto e secondo le possibilità di ciascuno, perché la loro fede nella trasformazione diventi una reale possibilità [...]». Cfr. C. Bonvecchio, *Iniziazione e Tradizione*, Mimesis, Milano, 2018, p. 128.

Bibliografia/Sitografia:

- [IT] A.A.V.V., *Enciclopedia Italiana di Scienze Lettere e arti*, Istituto G. Treccani, Roma, 2020.
- [IT] F. Bonomi, *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana*, 2008, derivazione di *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana* di O. Pianigiani su <https://www.etimo.it/>
- [IT] C. Bonvecchio, *La saggezza dell'acacia*, Mimesis, Milano, 2019.
- [IT] C. Bonvecchio, *Iniziazione e Tradizione*, Mimesis, Milano, 2018.
- [IT] S. Brancato, *Fantasmia della modernità. Oggetti, luoghi e figure dell'industria culturale*, Ipermedium, Napoli, 2014.
- [IT] S. Brancato, *La forma fluida del mondo. Sociologia delle narrazioni audiovisive tra film e telefilm*, Ipermedium, Napoli, 2010.
- [IT] J. Campbell, *L'eroe dai mille volti*, Lindau, Torino, 2017.
- [IT] S. L. d'Ascia, *Magia e Massoneria, comprendere il mondo iniziatico*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2019.
- [IT] J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2010.
- [IT] R. Guénon, *Il re del mondo*, Adelphi, Milano, 1977.
- [IT] C.G. Jung, *17: lo sviluppo della personalità*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999, in *Opere di Carl Jung*, 19 voll. in 24 tomi, Bollati Boringhieri, Torino, 1981-2011.
- [IT] C.G. Jung, *Gli archetipi dell'inconscio collettivo*, trad. di E. Schanzer e A. Vitolo, Bollati Boringhieri, Torino, 1977.
- [FR] A. Moret, *Du caractère religieux de la royauté pharaonique*, Leroux, Paris, 1902.

Raffaele K. Salinari

Sonno e sogno

Sogno come verità dell'essere, sonno come risveglio: antinomie solo in apparenza, legate ad una visione esclusivamente "metallica" ma che, per certi aspetti della Tradizione, definiscono invece i differenti stati tra cui si gioca il mistero dell'esistenza umana. Nel percorso massonico, in particolare, queste polarità rappresentano altrettanti point de repère dell'ininterrotta opera di squadratura della «pietra grezza». Per contribuire, molto modestamente, a questa ricerca comune, qui di seguito cercheremo brevemente di richiamare alcune delle analogie che ritroviamo in ambiti culturali corrispondenti.

Amleto

E allora, cominciamo col noto monologo shakespeariano: «Essere o non essere, questo è il problema [...]. Morire, dormire, forse sognare. Sì, perché in quel sonno di morte quali sogni possono venire dopo che ci siamo sottratti a questo groviglio letale». ¹ Il dilemma amletico sull'essere o il non essere, assume così finalmente la forma della relazione tra il sonno e la morte, tra i sogni e il sognatore, tra la coscienza e la sua (s)comparsa. Il Principe di Danimarca epitomizza, nella sua tragica riflessione, tutti gli elementi di una tensione vecchia quanto la storia della

coscienza, o forse ancora più arcaica, che risale al tempo in cui la «mente bicamerale» non era ancora crollata, come ci dice J. Jaynes nel suo omonimo libro, organizzando la scissione tra il nostro essere individuale, il sé che esprimiamo, e quello dell'Essere che ci ha espresso: il Sé. La tesi, certo suggestiva, si basa sull'assunto che, prima dell'invenzione della scrittura, circa nel 3000 a.C., la coscienza soggettiva, così come la intendiamo oggi, non esistesse, e l'umanità fosse guidata da voci, presagi, segni naturali, oracoli, in una parola da simboli, che provenivano dalla Natura intesa nella duplice forma di *naturata* e *naturans*, il sovrannaturale, la sfera del numinoso.

¹ W. Shakespeare, *Amleto*, atto III, scena I.



Sopra:
Il sogno del nobiluomo
(1670), Antonio de Pereda, Real Academia de Bellas Artes de San Fernando, Madrid.



Poi, con il "fissarsi" dei pensieri attraverso la scrittura, un analogo di come in Alchimia si "fissa" il volatile mercurio, queste voci mano a mano sono scomparse, facendo "crollare" la distinzione un tempo operante tra emisfero destro - ancora oggi legato alla creatività, all'intuizione, all'istinto - e sinistro, sede del pensiero cosiddetto razionale. L'autore prende ad

esempio le dinamiche all'interno dell'*Iliade*, poema scritto e totalmente traducibile ma che, in qualche modo, si riferisce ancora ad un'epoca, se non di divisione tra le due menti, certo di passaggio tra bicameralismo e coscienza individuale. I personaggi dell'*Iliade* non hanno momenti in cui si fermano a riflettere sul da farsi. Non hanno, come noi, una mente

cosciente, e certamente non hanno la facoltà dell'introspezione. [...] Quando Agamennone sottrae ad Achille la sua amante, è una dea ad afferrare il Pelide per la chioma ed ammonirlo a non colpire Agamennone (I 197 sgg.). È una dea che sorge poi dalle spume del mare e lo consola [...] è ancora una dea che sussurra ad Elena di togliersi dal cuore la nostalgia di casa [...]. Sono dèi che guidano gli eserciti in battaglia, che parlano ad ogni guerriero nei momenti decisivi [...]. Sono dèi che danno inizio alle contese tra uomini [...]. Insomma gli dèi prendono il posto della coscienza [...]. Gli dèi sono quelle che noi oggi chiamiamo allucinazioni [...]. L'uomo dell'*Iliade* non ha una soggettività come noi; non ha consapevolezza della sua consapevolezza del mondo, non ha uno spazio mentale interno su cui esercitare l'introspezione. Per distinguerla dalla nostra mente cosciente soggettiva, chiamiamo allora questa forma mentale *mente bicamerale*.² Ciò che qui a noi interessa è come questa tesi, a suo modo, sostenga il punto di vista tradizionale secondo cui, comunque siano andate le cose nel corso della formazione della coscienza, certamente la nostra capacità di percezione ed elaborazione del pensiero simbolico, di servirci cioè di quel *nous poietikos* di cui parla Aristotele, è venuta progressivamente meno. La funzione di stimolo dell'«intelligenza creativa» come la definiva il filosofo, quella «immaginazione agente» che lo Stagirita, enigmaticamente, descrive come «qualcosa che sopravviene dall'esterno ed è incorruttibile» (*De Anima* III, 5), perché in essa c'è sempre un margine di non dicibile, ineffabile, misterioso, è dunque decaduta, privandoci di una lettura delle cose che va oltre le apparenze materiali, oltre il velo della *Maya*. Questa è la caratteristica di quello che Guénon chiama il «regno della quantità»: l'incapacità di cogliere la Realtà in atto che sottende e crea tutte le multiformi forme manifestate.

Fra i tratti caratteristici delle mentalità moderna [...] prenderemo subito in esame la tendenza a ridurre ogni cosa al solo punto di vista quantitativo, tendenza talmente radicata nelle concezioni *scientifiche* degli ultimi secoli [...] da permettere quasi di definire la nostra epoca, essenzialmente ed anzitutto come il *regno della quantità*. Se adottiamo questa caratteristica a preferenza di qualsiasi altra, non è tanto principalmente perché ci appare come veramente

fondamentale [...] ma perché la tendenza in questione dopo tutto conduce logicamente al punto di arrivo di quella *discesa* effettuata a velocità sempre più accelerata, dall'inizio alla fine di un *Manvantara*, cioè nel corso di tutta la manifestazione di una umanità come la nostra. Tale discesa non è altro che il graduale allontanamento dal Principio, necessariamente inerente ad ogni processo di manifestazione.³

Ecco allora come Amleto, nel dubbio, cerchi anche antiche certezze: il ricordo del tempo in cui il Sonno e la vicinanza della Morte, insieme, suscitassero visioni portatrici delle verità ultime, di «quelle cose», come vedremo più avanti e, ancora, come a volte certi sogni iniziatici siano i guaritori che fanno uscire il corpo risanato al risveglio. La sua tormentata ricerca anela, infatti, a qualcosa di più intimo: al segreto del sonno come mezzo per allontanarsi dal crinale scosceso che porta dalla china del dolore metafisico sino al reame della morte dell'anima, la *mortificazione*.

L'uomo ed il suo divenire secondo il Vêdânta

Arturo Reghini, nel suo commento al libro di Guénon *L'uomo ed il suo divenire secondo il Vêdânta*, illustra brevemente, ma chiaramente, la fondamentale distinzione tra il Sé come principio trascendente ed il sé particolare, che del primo è solo una manifestazione determinata e contingente:

Il Sé è il principio trascendente e permanente di cui l'essere manifestato, per esempio l'essere umano, non è che una manifestazione transitoria e contingente, modificazione che d'altronde non saprebbe in nessun modo afferrare il principio. Ne consegue che la suprema possibilità offerta alla vita degli esseri manifestati, per esempio gli uomini, è quella di assurgere pienamente coscienti, dalla modificazione transitoria e contingente alla assoluta illimitazione, conseguendo la "Liberazione" da ogni condizione e limitazione ed attuando così lo "Yoga" o unione con il Supremo *Brahma*.⁴ Al raggiungimento della *Moksa*, della Liberazione appunto, della presa di possesso della natura del Non-manifesto, senza attributi, che è al tempo stesso Essere e Non-essere,

³ R. Guénon, *Il regno della Quantità e i Segni dei Tempi*, Adelphi, Milano 2006, pp. 12-13.

⁴ A. Reghini, *Sulla quaresima iniziatica*, Tipheret, Acireale-Roma 2018, p. 91.

² J. Jaynes, *Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza*, Adelphi, Milano 2012, pp. 98-102.



La vita è sogno. Rilievo in bronzo, dettaglio del monumento a Calderón a Madrid (J. Figueras, 1878).
Photo: Luis García (Zaqarbal), 2006

immanente e trascendente, tutto e nulla al di là di qualsiasi descrizione, si può arrivare attraverso le possibilità offerte dall'esperienza delle diverse condizioni di *Âtmâ*, sinonimo di *Brahma*, nell'essere umano. E qui il tema del sogno e del sonno tornano come veri e propri veicoli verso questa esperienza fondamentale. Guénon introduce l'argomento citando la *Mândûkya Upanishad* di cui qui di seguito riportiamo le prime sette parti, omettendo le ultime cinque inerenti la spiegazione della sacra sillaba *Om*.

Ma prima conviene riassumere alcuni punti introduttivi a come il sogno ed il sonno profondo, insieme allo stato di veglia, rappresentino appunto gli «stati dell'essere», cioè le varie condizioni in cui si può cogliere l'essenza dell'*Âtmâ*, benché, come giustamente ed opportunamente specifica Guénon, esso resti nondimeno incondizionato ed incondizionabile.

Gli stati dell'essere, quali che siano, non rappresentano niente altro che le possibilità di *Âtmâ*; perciò si può parlare delle diverse condizioni in cui si trova l'essere come fossero in realtà condizioni di *Âtmâ*, benché in se stesso *Âtmâ* non ne sia per nulla modificato [...]. Tralasciando per il momento il quarto stato, elenchiamo i primi tre: lo stato di veglia che corrisponde

alla manifestazione grossolana; lo stato di sogno, che corrisponde alla manifestazione sottile, il sonno profondo, che è lo stato *causale* e informale. A questi tre stati ne viene talora aggiunto un altro, quello della morte, ed un altro ancora, il deliquo estatico [...]. Tuttavia questi ultimi due, in genere, non sono enumerati a parte poiché non sono sostanzialmente distinti da quello di sonno profondo, stato extra individuale in realtà, nel quale l'essere rientra ugualmente nella non manifestazione, o perlomeno nell'informale, *l'anima vivente (jivâtâmâ)* ritirandosi in seno allo Spirito Universale (*Âtmâ*) per la via che conduce al centro stesso dell'essere, là dove è la dimora di *Brahma*.⁵

La Mândûkya Upanishad:

La sillaba *Om* è tutto l'universo. Eccone la spiegazione. Il passato, il presente, il futuro: tutto ciò è [compreso nella] sillaba *Om*. E anche ciò che è al di là del tempo, che è triplice, è [compreso nella] sillaba *Om*.

⁵ R. Guénon, *L'uomo ed il suo divenire secondo il Vêdânta*, Adelphi, Milano 2004, pp. 79-80.



Affresco romano antico, Achille è costretto a cedere Briseide ad Agamennone, Museo Archeologico, Napoli

Infatti ogni cosa è il *Brahma*; l'*Âtmâ* è il *Brahma*. Questo ha quattro modi di essere.

Il primo modo di essere si chiama *vaisvanara* ed è quando si ha lo stato di veglia, si ha la conoscenza delle cose esteriori [...].

Il secondo modo di essere si chiama *tajjasa* (luminoso) ed è quando si ha lo stato di sogno, si ha la conoscenza delle cose interiori [...].

Quando l'uomo addormentato non concepisce alcun desiderio, non scorge alcun sogno, allora si ha [lo stato di] sonno profondo. Il terzo modo di essere si chiama *prajnâ* ed è quando si ha lo stato di sonno profondo, s'è raggiunta l'unità, si è costituiti soltanto di conoscenza, soltanto di gioia, si gode la gioia, si ha per apertura (o strumento di percezione) il pensiero. [Quando si trova in questa condizione, l'*Âtmâ*] è il signore di tutto, è l'onnisciente, è il reggitore interno, è il principio di tutte le cose, poiché è l'origine e la fine delle creature.

Si considera come quarto [modo di essere] quello che è privo di conoscenza delle cose interiori, privo di conoscenza delle cose esteriori, privo della conoscenza di entrambe. Esso non è costituito soltanto di conoscenza, non è conoscitore né non conoscitore. Esso è invisibile, inavvicinabile, inafferrabile, indefinibile, impensabile, indescrivibile, ha come caratteristica essenziale di dipendere soltanto da se stesso; in esso il mondo visibile si risolve, è serenità e benevolenza, è assolutamente non duale. Esso è l'*Âtmâ*: esso deve essere conosciuto.

Come si vede chiaramente, per il *Vêdânta* sia lo stato di sogno sia quello di sonno profondo corrispondono a modalità dell'Essere qualitativamente superiori a quelle dello stato di veglia. Questi gradienti di evoluzione, necessari alla presa di possesso degli stati superiori dell'essere, vengono chiariti da Guénon quando dice chiaramente che «se ci si pone non dal punto di vista dello sviluppo della manifestazione, ma da quello della realizzazione con i suoi diversi gradi, seguendone l'ordine che, al contrario, va necessariamente dal manifestato al non manifestato, allora lo stato di veglia va considerato anteriore agli stati di sogno e sonno profondo, che corrispondono, l'uno alle modalità extra-corporee dell'individualità, l'altro agli stati sopra individuali dell'essere».⁶

⁶ R. Guénon, *ivi*, pp. 86-87.

I gemelli veloci nella cultura antica

E dunque, morire, dormire, forse sognare... come ad evocare Hypnos e Thanatos, il Sonno e la Morte, i «gemelli veloci» li definisce Omero nella già citata *Iliade*. Come tutti i veri gemelli erano in apparenza indistinguibili l'uno dall'altro (da qui la celebre locuzione latina *consanguineus lethi sopor*, il sonno è parente della morte). Solo i loro emblemi rendevano visibile l'impercettibile differenza: Thanatos era raffigurato spesso con una fiaccola spenta e capovolta, simbolo del fuoco vitale oramai esaurito, o con le gambe intrecciate, come usava posizionare i morti nell'antichità; Hypnos dispensava invece petali di papavero, il fiore del sonno profondo o delle visioni estatiche. Anche qui, come nel *Vêdânta*, il significato simbolico dei due gemelli rimanda a stati dell'essere che vanno oltre quello grossolano della veglia. Nelle teogonie classiche, infatti, come quella di Esiodo, il Sonno e la Morte sono in relazione essenzialmente complementare, nati dalla stessa madre Notte, come polarità della stessa Unità che ordina tutti i cicli dell'esistenza. È questo ciò che intimamente li accomuna come stati che trapassano l'uno nell'altro: Hypnos specchio di Thanatos.⁷

Anche la loro dimora li separa ed al tempo stesso li accomuna: mentre il Sonno sosta nell'antro che si affaccia sull'Ade in prossimità del fiume Lete – in cui scorrono eterne le acque dell'oblio dalle quali bevono le anime prima di reincarnarsi – la Morte abita invece il suo tenebroso interno. Questo lo apprendiamo, non a caso, da ciò che Platone ci racconterà nella storia di Er, uno dei più importanti miti escatologici, ispirato dalla dottrina orfico-pitagorica della metempsicosi (*La Repubblica*, X: 613 B).⁸

Il Sonno ed i suoi sogni

«Luce: tutto il mondo va in rovina, grave è il danno. Che succede, Elementi?

Ombra: a chi lo chiedi quando puoi dirlo tu stessa, che la Luce immacolata della Grazia oggi vedi spenta all'Ombra della

⁷ Cfr. Esiodo, *Teogonia*, Mondadori, Milano 2009, p. 17.

⁸ Cfr. Platone, *Tutti gli scritti*, Bompiani, Milano 2000, p. 1322.

Colpa?».⁹

Questo breve scambio di battute dall'*Auto sacramental* tratto da *La vita è sogno*, sintetizza tutto il tema dell'opera di C. De la Barca: un'allegoria del rapporto tra vita autentica e vita immaginata, nella quale non è possibile distinguere l'una dall'altra, e quindi il bene dal male, se non attraverso un *risveglio*. La maggioranza degli uomini, dice la Tradizione, vive questa "vita di sogno", una falsa veglia che è anche un falso sonno, passando inconsapevolmente da un inganno all'altro, sempre succubi di chi ne programma la sequenza cioè, anche nell'opera di De la Barca, l'Avversario, l'Ombra oscura che tiene l'uomo nell'ignoranza, l'*Avidyā* della visione induista. Il concetto si riferisce in particolare all'ignoranza o idee sbagliate sulla natura della realtà metafisica. Per questo è la causa principale di *dukkha* (sofferenza, dolore, insoddisfazione), il primo anello che lega le vite del singolo alla ruota delle reincarnazioni, al *Samsara*.

Ma la relazione tra sogno e risveglio è ben radicata anche nella mitologia classica, quando, ad esempio, ci soffermiamo sui figli di Hypnos. Tra questi Morfeo, Momo e Fobetore sono gli *Oneiroi*, i signori dei sogni, che li recano agli uomini a seconda della loro specificità. Morfeo (colui che porta la forma), infatti, era il governatore dei sogni popolati da figure, Momo (il biasimo) quello delle immagini inconfessabili, Fobetore (che porta il pauroso) degli incubi. Tutta la mitologia dei Greci è attraversata da sogni e apparizioni oniriche ma, per coloro i quali decidevano di avvicinarsi agli dèi, e non solo di rispettarli, esisteva una particolare tipologia di sogni che poteva essere generata solo dai due gemelli *insieme*: la visione onirico-iniziatica. Tanto sul piano mitico quanto su quello storico, infatti, il procedimento iniziatico era legato sia ad una sorta di simbolica discesa all'Ade, la catabasi, sia all'incubazione: il dormire in un luogo sacro.

Nella tradizione iniziatico-misterica, in specifico, proprio a partire dalla necessità del risveglio, si entra allora in uno stato di sogno visionario, per giungere così alla *epopteia*, la «visione di quelle cose» come dice l'*Inno a Demetra* di Omero (vv. 476-482), che ne svela l'essenza misterica:

E Demetra a tutti mostrò i riti misterici [...] i riti santi, che non si possono trasgredire né apprendere né proferire: difatti una

attonita reverenza per gli dèi impedisce la voce. Felice colui - tra gli uomini viventi sulla terra - che ha visto *quelle cose*: chi invece non è stato iniziato ai sacri riti, chi non ha avuto questa sorte, non avrà mai un uguale destino, da morto, nelle umide tenebre marcescenti laggiù.

Giorgio Colli, così commenta l'uso astratto del pronome dimostrativo:

Sembra difficile immaginare - certo i poeti esagerano - che la contemplazione dell'effigie di una dea faccia conoscere, a un gran numero di iniziati, il principio e la fine della vita. Eppure, allargando lo sguardo, non dovrebbe sfuggire che l'uso astratto del pronome dimostrativo, per indicare l'oggetto della conoscenza, è nello stile del grande misticismo speculativo - basti pensare al linguaggio delle *Upanishad* - proprio perché la paradossalità grammaticale allude alla sconvolgente immediatezza di ciò che è lontanissimo dai sensi. E rimanendo in Grecia, nell'epoca della sapienza come in quella della filosofia, è facile verificare la frequenza con cui l'atto della conoscenza suprema è chiamato un *vedere*.¹⁰

Ecco che, allora, anche a questo livello, si incrociano sonno e risveglio, passaggio da una visione confusa ad un *vedere*, per quanto ineffabile, onirico quasi, ma segno certo della percezione del Principio, del *Brahma*. Come ci ricorda Davide Susanetti nel suo *La via degli dei*, «l'iniziazione è una esperienza di morte o, meglio, è l'emozione stessa del morire e di ciò che accade dopo quell'istante».¹¹ E così Sonno e Morte rinnovano il significato simbolico della loro gemellarità nel dare all'uomo la *visione*, il sogno lucido delle cose ultime.

E dunque, anche se ora sembra un dato dimenticato, nacque dalla Grecia il nostro mondo, dalla civiltà che eresse templi-clinica ai sogni, dove non si mirava soltanto a guarire le malattie, ma anche ad incubare rivelazioni. Dice Platone nella *Repubblica* (IX, 1) che è disgustoso il sogno banale (l'unico a noi rimasto?); insegnava Zenone che la bontà si misura dalla purezza dei sogni,¹² e Filostrato racchiuse tutta la sua dottrina nella frase «l'interpretazione nel sogno è la parte più divina dell'uomo».

¹⁰ G. Colli, *La sapienza greca*, Adelphi, Milano 2006, p. 28.

¹¹ D. Susanetti, *La via degli dei*, Carocci, Roma 2017, p. 21.

¹² Platone, *op.cit.*, p. 1286.

⁹ C. De la Barca, *La vita è sogno*, Adelphi, Milano 1998, p. 307.

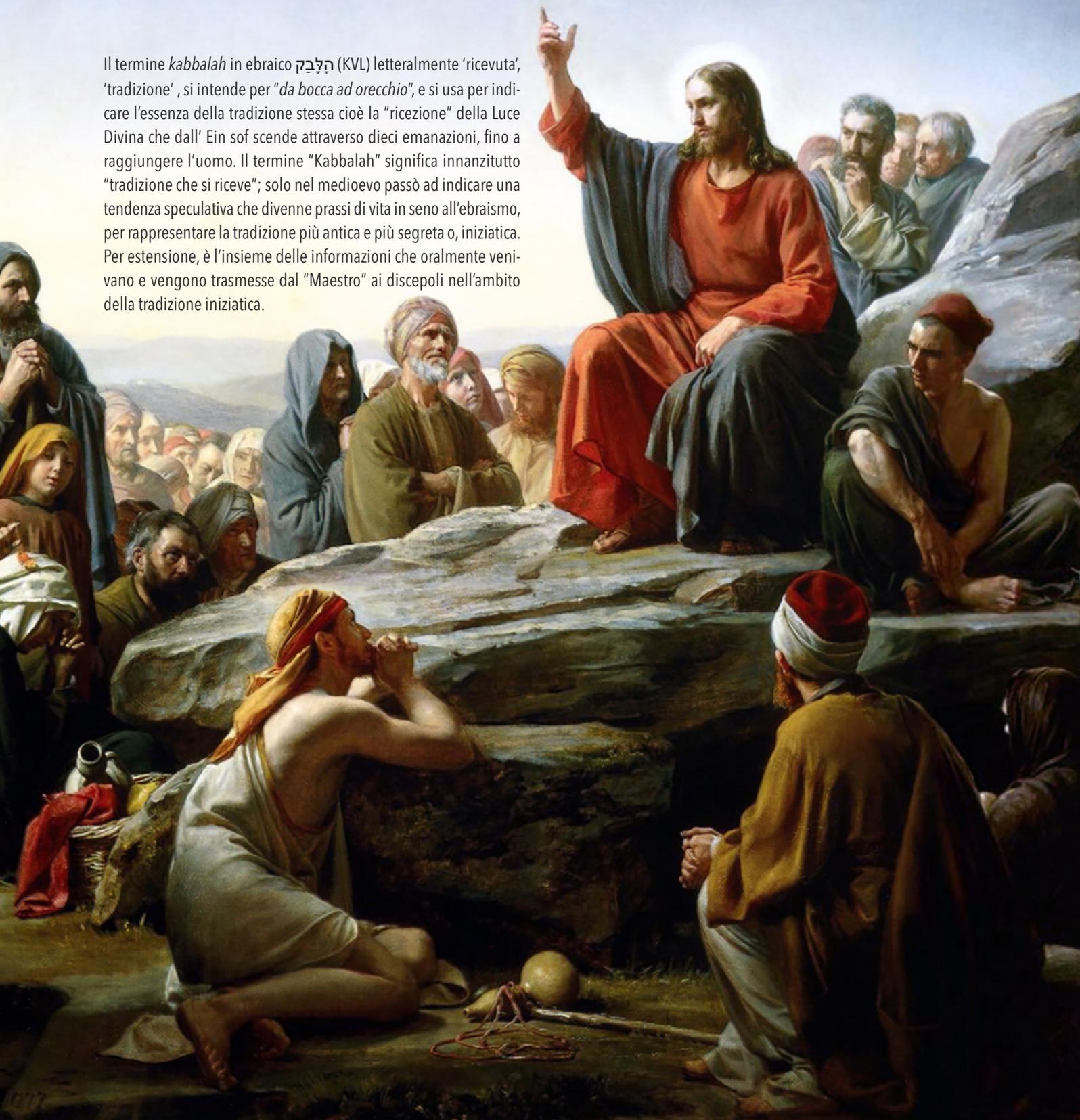


Sogno causato dal volo di un'ape intorno a una melagrana un attimo prima del risveglio (1944), Salvador Dalí, Museo Thyssen-Bornemisza, Madrid

Vincenzo Peponi

Padre Nostro: una lettura cabalistica

Il termine *kabbalah* in ebraico קבלה (KVL) letteralmente 'ricevuta', 'tradizione', si intende per "da bocca ad orecchio", e si usa per indicare l'essenza della tradizione stessa cioè la "ricezione" della Luce Divina che dall' Ein sof scende attraverso dieci emanazioni, fino a raggiungere l'uomo. Il termine "Kabbalah" significa innanzitutto "tradizione che si riceve"; solo nel medioevo passò ad indicare una tendenza speculativa che divenne prassi di vita in seno all'ebraismo, per rappresentare la tradizione più antica e più segreta o, iniziatica. Per estensione, è l'insieme delle informazioni che oralmente venivano e vengono trasmesse dal "Maestro" ai discepoli nell'ambito della tradizione iniziatica.



"Avinu she-ba-shammaim"
 ...sono sempre i vincitori a scrivere la storia...
 George Orwell, 1984

I Padre Nostro viene inserito nel Nuovo Testamento come la preghiera lasciata da Gesù ai suoi discepoli affinché questi la divulgassero nel Mondo.

Non tutti gli Evangelisti ne parlano, infatti la descrizione di questa preghiera figura soltanto in due dei vangeli sinottici¹: in quello di Matteo, nella parte centrale dei c.d. "discorsi della montagna"² e in quello di Luca, per di più con evidenti differenze nelle due versioni³.

Mt (6,9b-13) – "discorso della montagna"

Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome; venga il tuo regno dacci oggi il nostro pane quotidiano rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ad ogni nostro debitore, e non ci indurre in tentazione.

Lc (11,2b-4) *Padre, sia santificato il tuo nome venga il tuo regno sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano e perdonaci i nostri peccati perché anche noi perdoniamo i nostri debitori e non ci indurre in tentazione ma liberaci dal male. Perché tuo è il regno e la potenza e la gloria del Padre del Figlio e dello Spirito Santo*⁴

Prima di provare ad analizzare la struttura del Padre Nostro voglio ricordare che i Vangeli sono stati scritti minimo 70 anni dopo la morte di Gesù⁵ e probabilmente utilizzando informa-

zioni di seconda mano; si parla infatti di una fonte detta "Q"⁶ da cui gli Evangelisti avrebbero appreso le gesta ed i dialoghi di Gesù.

I Vangeli, inoltre, sono stati scritti in greco ellenistico, anche se la lingua che più li ha diffusi è stata il latino; ricordo, tra l'altro, che la santa messa è stata celebrata in latino fino al 1969.

La Chiesa cristiana, per diffondere la sua liturgia e il suo catechismo, ha preferito armonizzare le due versioni, tendenzialmente integrando la versione "lucana" con quella "matteana", eliminando però la parte più esoterica di quest'ultimo, che analizzeremo in seguito.

Ora, sorvolando sull'origine greca dei Vangeli, su cui si potrebbe dissertare a lungo e, soprattutto, sulla funzione che da Shaul di Tarso in poi essi hanno avuto, è comunque generalmente ammesso da studiosi di tutte le scuole esegetiche che il Padre Nostro risalga direttamente da Gesù stesso che lo trasmise ai suoi apostoli su loro specifica richiesta⁷.

Per poter analizzare appieno il Padre Nostro dobbiamo innanzitutto provare ad inserirlo nel contesto storico, sociale e politico in cui è stato concepito.

Gesù, o meglio Joshua ben Joseph, nacque a Betlemme, nel regno di Giuda, regno ormai diventato una provincia romana. Sicuramente questa ennesima occupazione straniera portò almeno due importanti novità politiche e filosofiche che se non lo coinvolsero direttamente Gesù, come alcuni sostengono, quantomeno influirono nella formazione culturale ed ideologica di colui che era soltanto un giovane ebreo del suo tempo:

- lo scontro teologico e politico tra la setta dei Farisei, allineati in quel periodo con Roma e quella degli Zeloti, sostenitori dell'affrancamento dall'invasore e soprattutto intransigenti assertori dell'ortodossia ebraica, rifugiatisi nell'entroterra da cui partivano per commettere atti che oggi definiremmo di terro-

cessivamente è sicuramente stato scritto in greco dopo l'anno 100.

⁶ Vd. Teoria "delle due fonti".

⁷ Signore insegnaci la tua preghiera.

¹ Chiamati "sinottici" a causa della loro 'comune visione', che deriva dal materiale condiviso e da numerose concordanze.

² Matteo, 5-7

³ Di seguito la versione ufficiale adottata della CEI.

⁴ I Cronache 29,11-13. 11- *Tua, Signore, è la grandezza, la potenza, la gloria, lo splendore e la maestà, perché tutto, nei cieli e sulla terra, è tuo.*

⁵ C.d. Vangeli Sinottici: Marco, scritto a Roma dopo il 70; Matteo scritto successivamente in Siria o in Egitto; Luca scritto in ambiente ellenistico. Vangelo Gnostico: Giovanni accettato dalla Chiesa suc-

rismo; ricordo che in una di queste scorrerie venne pugnalato a morte il rabbino Hannah, gran sacerdote del Tempio di Gerusalemme che, si narra abbia mandato a morte Gesù;

- la differente concezione di Dio della cultura greca, portata dai Romani, che si contrapponeva alla tradizione classica ebraica di stretta osservanza: la cultura ebraica già da Mosè e dai Profeti esaltava l'idea di pluralismo (il giudaismo era contrario ad ogni forma di ascetismo), di partecipazione e soprattutto di timore del Signore quale inizio della saggezza. La cultura greca, probabilmente recepita dalla comunità Essena, iniziava a piantare il seme della concezione di un Dio sinonimo di Amore e di quei precetti che verranno poi ripresi dal cristianesimo per i propri sacerdoti e per i propri conventi.

La lingua parlata in quei territori e, quindi, anche da Gesù era l'aramaico⁸ antico, dialetto principale di Gerusalemme e della Giudea, lingua che come l'ebraico prevede anche il genere neutro a differenza del greco e del latino, con evidenti conseguenze interpretative e di traduzione verificatesi quando si tentò di riscrivere le Sacre Scritture ed i pensieri nelle lingue d'oltremare.

Joshua⁹ ben Josef¹⁰, detto il Nazireo¹¹, insomma era senz'ombra di dubbio un ebreo ortodosso, come si evince anche dalla lettura dei Vangeli sinottici¹², che formò la sua cultura stu-

⁸ Al tempo di Gesù in Giudea venivano parlati ben 7 dialetti diversi, distinti ma tra loro intellegibili.

⁹ Aramaico יֵשׁוּעַ (Yeshu'a), in greco Ἰησοῦς (Iēsoûs) ed in latino Iesus. In ebraico Yeshu'a è l'abbreviativo di Yehoshua, Giosuè: nome molto comune all'epoca, che vuol dire "Dio salva". Yehoshua era probabilmente uno dei 5 nomi più diffusi in Palestina nel I secolo.

¹⁰ Gli ebrei non avevano i cognomi, ma si identificavano indicando il nome del padre. Il padre di Gesù, Giuseppe, si chiamava Yosef ben Heli. Dunque Gesù si chiamava Yehoshua ben Yosef : Giosuè figlio di Yosef.

¹¹ Col termine Nazirei, dall'aramaico *nazirah* che significa "osservante", erano definiti coloro che facevano voto di astinenza, tenendo i capelli intonsi fino alla durata del loro voto. Giovanni Battista era un nazireo.

¹² Lo fa in Marco, in Matteo e anche in Luca laddove quasi con termini equivalenti gli evangelisti descrivono il famoso episodio: "allora avvicinosi uno degli scribi che aveva udito la loro discussione, visto che aveva ben risposto, gli domandò: qual è il primo di tutti i comandamenti? Gesù rispose: il primo è: ascolta, Israele, il Signore Dio no-

diando i libri sacri della tradizione ebraica. Era un sostenitore del messianesimo¹³ e probabilmente fu vicino, se non addirittura aderente, alla corrente più oltranzista degli zeloti.

Per tutti questi motivi, il Padre Nostro, che riassume tutta la scienza posseduta da Gesù, non poteva che essere concepito estrapolando brani interi o parzialmente modificati di preghiere ebraiche al tempo conosciute.

Se leggiamo il *Qaddish*, preghiera di intercessione recitata dagli orfani primogeniti durante i funerali del loro padre già nel periodo del secondo tempio e ancora oggi recitata, non possono sfuggire evidenti analogie.

Così recita:

"Sia innalzato e santificato il nome del Signore, nel mondo da lui creato secondo la sua volontà.

Faccia regnare il suo regno nella vostra vita e nei vostri giorni, e nella vita di tutta la stirpe d'Israele, ora e sempre, e dite: Amen.

Benedetto il nome del Signore, sulla terra e nell'eternità.

Sia benedetto, lodato, onorato, esaltato, magnificato in Nome del Santo, sia egli benedetto, oltre ogni benedizione e ogni canto, oltre ogni lode e ogni consolazione che si pronunciano in questo mondo,

e dite: Amen.

Siano ricevute le preghiere e le suppliche di tutto il popolo di Israele, davanti al loro padre he è nei cieli,

e dite: Amen.

Benedetto il nome di Dio, ora e sempre - una grande pace del cielo e la vita sia su di noi, e su tutto Israele,

e dite: Amen.

Ogni aiuto mi viene da Dio che fece la terra e i cieli, Colui che fa la pace nei cieli, su di noi faccia la pace e su tutto Israele,

stro e l'unico Signore, e tu amerai il Signore Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente, e con tutte le tue forze. Il secondo è questo: Ama il prossimo come te stesso. Non c'è altro comandamento più grande di questo" - questa risposta rivela una duplice radice nella tradizione ebraica: lo Shema Israel, preghiera base del monoteismo e la Legge d'amore, fondamentale della vita morale. Inoltre cita in modo quasi uguale il discorso che il rabbino Hillel, influente all'epoca di Gesù, pronunciò per spiegare ad un profano l'essenziale della Torah.

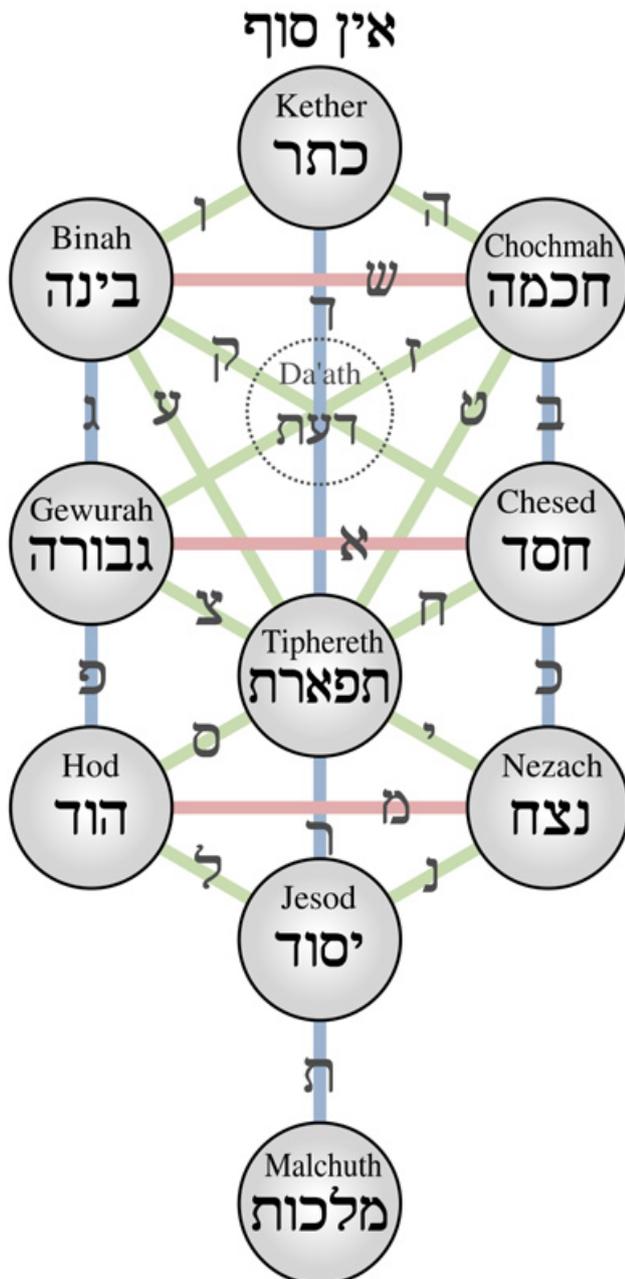
¹³ *Mashiah* (Unto) tradotto in greco *Cristos* è il destinatario delle profezie bibliche sulla restaurazione del Regno di Davide, il Messia tanto atteso dal popolo ebraico.

Albero della vita

con le 10 Sefiroth e le 22 lettere ebraiche,
così come rappresentato nel Sefer Yetzirah.

I differenti colori delle linee rappresentano i tre gruppi di caratteri:

- rosso - le 3 lettere "madri"
- blu - le 7 lettere "doppie"
- verde - le 12 lettere "semplici"



e dite: Amen."¹⁴

Oltre a questa possiamo trovare innumerevoli altri riferimenti nella Torah¹⁵ e nel Talmud¹⁶.

Da quanto emerso possiamo affermare che il Padre Nostro, come riportato dagli evangelisti, risalendo ai primi anni del cristianesimo, suggella il passaggio da una religione all'altra.

Ma cosa voleva trasmetterci realmente Gesù quando ha elaborato questa preghiera consegnata poi agli Apostoli? Una chiave di lettura ci viene data dalla Kabbalah, tradizione iniziatica conosciuta già molto tempo prima dell'avvento di Gesù¹⁷ e sicuramente conosciuta da uno studioso delle antiche scritture.

Analizzando la sua struttura, i simboli e le formule contenute nei vari versetti possiamo definire questa preghiera come un metodo che ci fornisce un insieme di applicazioni pratiche per sviluppare e aumentare la nostra natura psicospirituale e, successivamente, riuscendo a vibrare all'unisono con il mondo che ci circonda, raggiungere quella scintilla divina che alberga in ciascuno di noi, il sé spirituale cabalistico appunto.

Questo metodo, di cui il Padre Nostro comprende le tre fasi canoniche ed essenziali, ovvero l'invocazione, la richiesta e ed il ringraziamento finale è definito *rituale ma-*

¹⁴ Traduzione di Edmondo Fleg.

¹⁵ Torah: in ebraico: הַתּוֹרָה. Nella letteratura rabbinica la parola "Torah" denota sia i primi cinque libri biblici, la Torah Shebichtav (בתכבש הרות), "Torah che è scritta", sia la Torah Orale, Torah Shebe'al Peh (הפ לעבש הרות), "Torah che è detta". La Torah Orale comprende le interpretazioni e ampliamenti che, secondo la tradizione rabbinica, sono stati trasmessi di generazione in generazione e sono ora codificati e inclusi nel Talmud (דומלת) e nel Midrash (שרדמ).

¹⁶ Talmud: La Mishnah (הנשמ) e la Ghemara (ארמג) insieme sono chiamate Talmud.

¹⁷ Vi sono delle indicazioni che suggeriscono la formazione dei principi fondamentali della Kabbalah intorno al VI secolo A.C., anche se è molto difficile determinarne l'inizio preciso a causa dell'aspetto orale della tradizione cabalistica. Le prime scritture relative al mondo della Kabbalah, inteso come sistema di interpretazione della Torah (primi cinque libri dell'Antico Testamento) e dei successivi testi considerati sacri, risalgono al II sec. Dopo Cristo grazie ai commenti di Rabbi Simeon ben Yohai.

gico:

- l'invocazione è contenuta nella prima parte: *"Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il Tuo Nome; venga il Tuo regno; sia fatta la Tua volontà, come in cielo così in terra"*;
- la richiesta, che concretizza l'oggetto del rito magico è racchiusa nei versi *"Dacci oggi il nostro pane quotidiano e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori"*;
- il ringraziamento (o comunione) è l'ultima parte dove si dice *"e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male. Amen"*. Si richiede cioè di raggiungere e mantenere quella condizione di purezza (*kadosh* שודק in ebraico) che ci consente di essere in comunione con la divinità. Non incorrere in tentazioni significa avere il dominio della propria natura inferiore e quindi essere in grado di controllare quei pensieri ed emozioni forieri di energie negative che ci legano al mondo materiale.

Fin qui abbiamo analizzato¹⁸ la parte exoterica del Padre Nostro, ma è andando a studiare l'ultimo versetto di Luca, che rappresenta la parte esoterica, ci appare tutta la sua potenza: *"Poiché è a Te che appartengono il Regno, la Potenza e la Gloria nei secoli dei secoli"*.

Ma cosa sono questi mondi dello spazio spirituale, che Gesù chiama *"i cieli"*; se non l'insieme delle dieci sefirot¹⁹ che danno origine all'Albero Sefirotico²⁰ o Albero della Vita²¹?

¹⁸ È stato volutamente tralasciato, un maggior approfondimento esegetico sui testi greci che però ritengo fondamentale

¹⁹ Il termine ebraico *sephirah* (plurale *sephiroth*) significa semplicemente "enumerazione"; "sequenza numerica", con riferimento molto concreto alle dieci dita delle mani. Il nome di ogni sefirah esprime una qualità, un attributo di Dio: *Kether*, la corona - *Hokmah*, la saggezza - *Binah*, l'intelligenza - *Hesed*, la misericordia - *Geburah*, la forza - *Tiferet*, la bellezza - *Netzach*, la vittoria - *Hod*, la gloria - *Lesod*, la potenza (il fondamento) - *Malkut*, il regno (che rispecchia e condensa tutte le altre sefirot)

²⁰ Le dieci potenze, o *Forze operative della divinità*, individuate nell'albero sefirotico, agiscono nel quadro di una struttura dinamica, in cui le singole potenze si influenzano a vicenda e ognuna delle quali, grazie alle altre, può agire anche verso l'esterno.

Riportando, infatti, i versi della preghiera nell'Albero Sefirotico possiamo trovare delle evidenti analogie:

Il *Regno* corrisponde alla sefira Malkut (טוקלמ), la realizzazione del regno di Dio. E qui che si trova la nostra terra, il mondo materiale, unico percepibile senza un intervento superiore.

La *Potenza* è la sefira lesod (תיבסל) che si estrinseca nella purezza, vero fondamento di ogni cosa. In ebraico lesod significa proprio "fondamento".

La sefirah Hod (דורה) sarà poi la *Gloria*, infatti essa è la luce che brilla dello splendore della conoscenza.

L'ultima frase del Padre Nostro quindi significherà "Poiché è a Te che appartengono i tre mondi che sono il punto di arrivo della luce che è partita da Keter (רתכ) per arrivare a Malkut (טוקלמ)".

Ora, sapendo che mentre sul piano fisico l'inizio di tutto parte dal basso, nel piano spirituale, dove i processi si svolgono all'opposto, la crescita partirà dall'alto, il triangolo formato dalle ultime tre sefirot non sarà altro che la ripetizione del triangolo iniziale composto da Keter (רתכ), Hokmah (קוה) e Binah (: רגארפ) e riscontrabile nel versetto *"Sia santificato il tuo Nome, venga il Tuo Regno, sia fatta la tua Volontà"*.

Questo significa che la creazione del mondo invisibile e spirituale (il triangolo superiore dell'albero sefirotico (composto da Kether, Hokmah e Binah) si contrappone al mondo fisico rappresentato dalla concretizzazione, dalla formazione e dalla realizzazione.

Il versetto *"nei secoli dei secoli..."* corrisponderà alla sefira Netzach (חצנ), il cui significato in ebraico è eternità.

La sefirah Tiferet (תראפת) è riscontrabile nel versetto *"dacci oggi il nostro pane quotidiano"* perché, utilizzando la simbologia delle sefirot che le vede ognuna collegata ad un pianeta, è collegata al Sole, da cui l'uomo riceve il suo nutrimento non solo materiale.

²¹ *Etz haHa'yim* עץ חיים in ebraico. (*Genesi 2,9*)



Designed & Published by Post Grand TC Fielding Boston, Mass USA

ENGRAVED ON STEEL BY WATTS, STEEL-PLATE ENGRAVERS

Das Vaterunser.

Nella misericordia, ovvero il nome ebraico della sefira Hesed (חסד), individuiamo il versetto *"Perdona le nostre offese (debiti o mancanze verso Dio) come noi le perdoniamo a coloro che ci hanno offeso"*. Ad Hesed inoltre corrisponde il pianeta Giove, simbolo di generosità ed indulgenza.

Il versetto *"non lasciarci vincere dalla tentazione, ma liberaci dal male"* infine significa "dacci la forza per reagire alle potenze negative" e quindi, creando un collegamento con Geburah (הבג), la forza appunto, l'uomo impara a resistere al male.

Tutte queste sefirot, secondo la filosofia cabalistica, se raggruppate in triangoli danno origine a quattro mondi:

il triangolo superiore (formato da kether, Hokmah e Binah) rappresenta il mondo delle emanazioni: Atziluth (תוליצאה);

il triangolo rovesciato sottostante (formato da Tiferet, Hesed e Geburah) rappresenta il mondo della creazione: Beriah (והיזרב);

il triangolo sottostante (formato da lesod, Hod e Netzach) rappresenta il mondo della formazione: letzarah (הריצי);

l'ultima sefirah, da sola ma che contiene tutte le altre, (Malkut) rappresenta l'ultimo mondo, quello della realizzazione: Asiah (האיסא).

Concludo con una riflessione sulla parola *Amen*, forse la parola più diffusa al mondo essendo utilizzata dai Cristiani, dai Giudei e dai Musulmani.

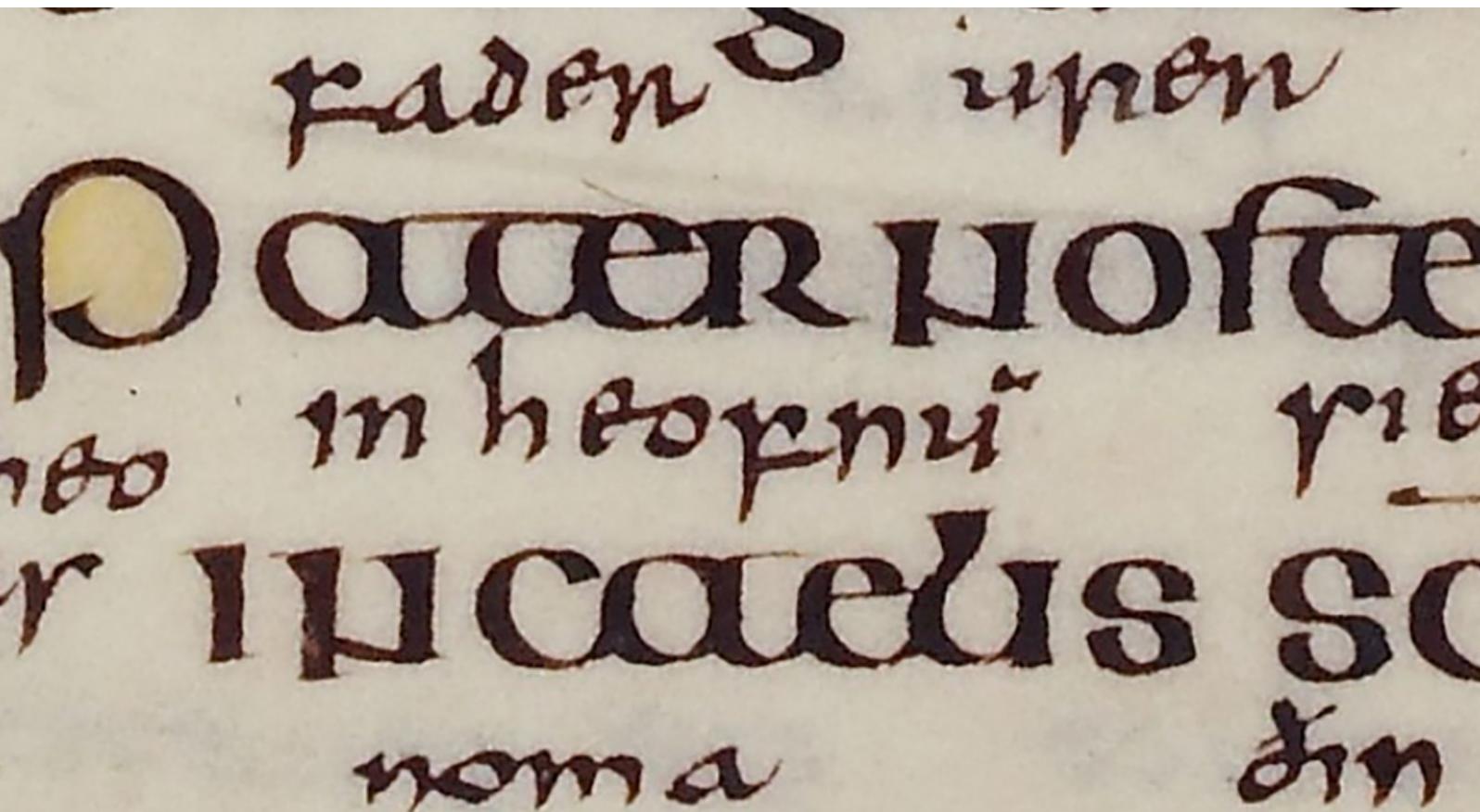
Nella sua accezione comune si utilizza con il significato di *"così sia"*, ma in realtà nel linguaggio esoterico *Amen* significa *"ciò che è celato"*²²

In ebraico *Amen* si scrive אמן e, utilizzando la ghematria²³ ot-

²² Manetho Sebennita

²³ Sistema cabalistico di interpretazione delle 22 lettere dell'alfabeto ebraico associate ognuna ad un numero. La ghematria è specializzata

Un frammento del "Padre Nostro" tratto dal Vangelo Lindisfarne, f. 37r, testo in latino tradotto in un antico dialetto inglese, British Library



teniamo che la somma di queste lettere considerate nel loro valore numerico א (Aleph) = 1, מ (Mem) = 40, נ (Nun) = 50 da 91 lo stesso numero che è ricavato da *Jehovah* יהוה *Adonai* אדני²⁴: י (Yod) = 10 + ה (He) = 5 + ו (Vau) = 6 + ה (He) = 5 + א (Aleph) = 1 + ד (Daleth) = 4 + נ (Nun) = 50 + י (Yod) = 10 = 91

Quindi, per la ghematria, possiamo interpretare la parola Amen come: "Dio è ciò che a noi è celato".

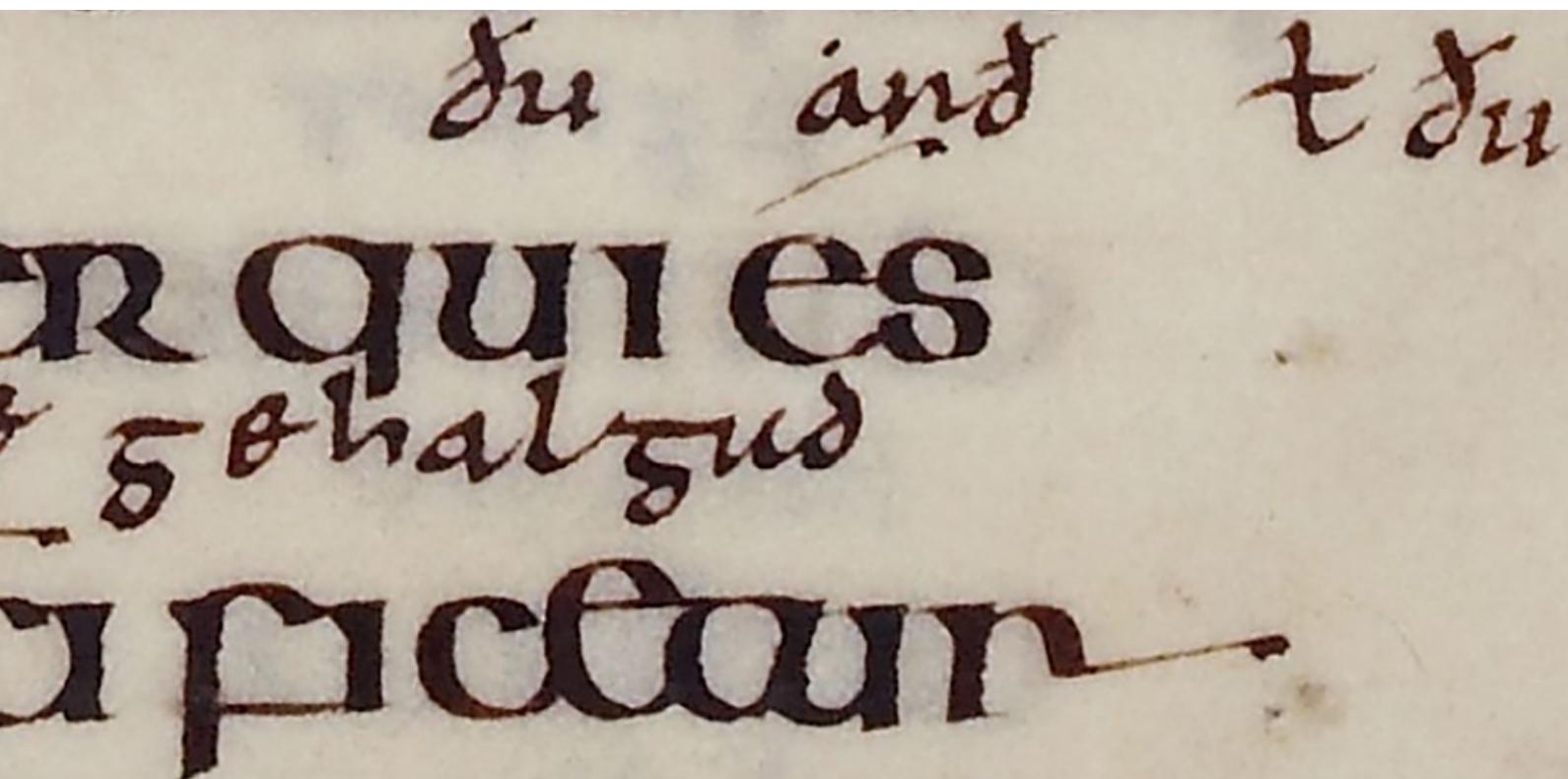
Il Padre Nostro, apparentemente così semplice nella sua brevità, in realtà contiene l'Universo intero.

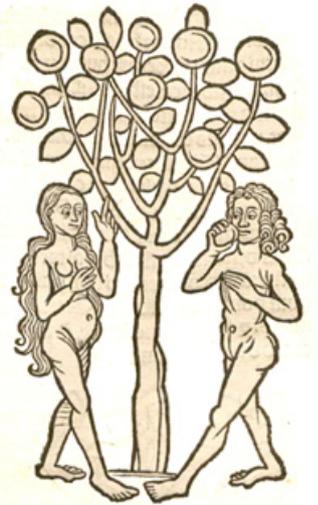
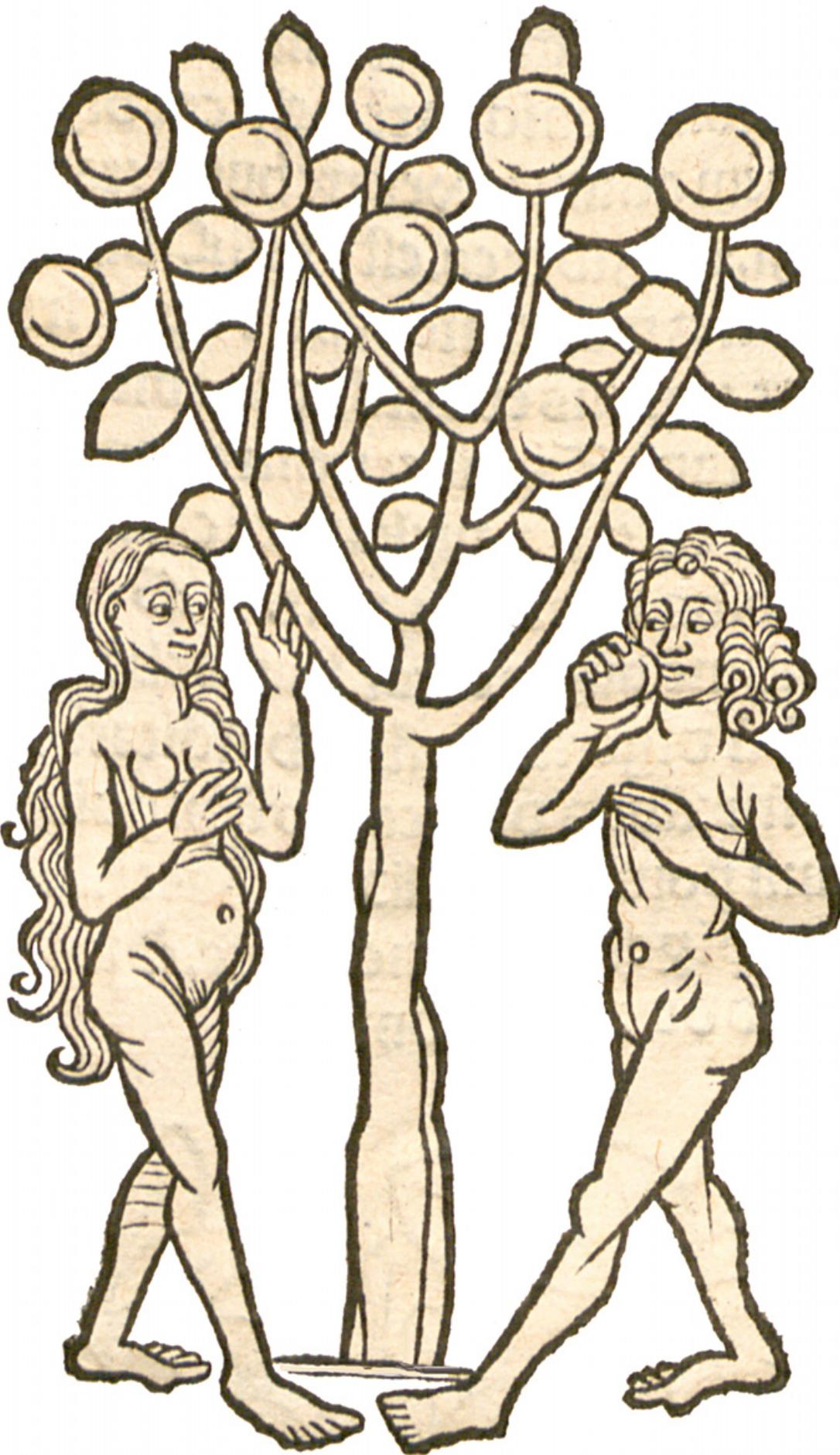
nel trovare le corrispondenze tra parole le cui lettere sommate danno lo stesso numero.

²⁴ Uno dei 72 nomi di Dio

Bibliografia

- Robert Aron, *Gli anni oscuri di Gesù*, Oscar Saggi Mondadori, Milano 1978
- Johann Maier, *La Cabala: introduzione, testi classici, spiegazione*, ed. EDB, 2008
- Giulio Busi ed Elena Loewenthal, *Mistica Ebraica*, ed. EINAUDI, 1995
- G. Moore, *Il torrente Kerith*, Silva Editore, 1961
- M. Idel, *Qabbalah*, ed. Adelphi, 2012
- G. Scholem, *La Cabala*, ed. Mediterranee, 1992
- D. Rondoni, *Gesù*, ed. Piemme, 2013
- M. Laitman, *Concetti di base nella Kabbalah*, ed. Atanor, 2012
- N. Crivelli, *I numeri del segreto*, ed. Psiche 2, 2011
- P. Citati, *I vangeli*, ed. Mondadori, 2014
- J. Carrol, *L'enigma Gesù*, ed. Campo dei Fiori, 2013
- BIBBIA.net: *La Bibbia in tre versioni* (CeI 2008, CeI '74 e Traduzione interconfessionale in lingua corrente)
- Nuovo Testamento*, Bibbia CEI, 2008 versione PDF
- Graves e Patai, *I miti ebraici e critica alla genesi*, ed. Longanesi e c. 1969





Ca. ccccc rrii.

Eta sine musa grece. Et sinonimis
 aduza est fructus paradisi. ut dicuntur
 dam. in q̄m ededo peccant adā:
 S; alij veri⁹ dicūt q̄ peccauit i ficu. Ferē
 aut muza crescit i babilōia: alio q̄z nōcīnū
 za est opīata: Naac. aduza ē ca. in medio
 p̄mi gradus. ⁊ hūida in fine ip̄i.

Operationes.

A Naac. aduza cerebrū hūectat ⁊ v̄trē
 pectoris ⁊ pulmōis ledit aspiratē: Est aut
 nutrimentū multū ⁊ ḡssū. Que assueta. ḡnat
 stomachi grauitatē: ac splenis et epatis
 opilationē: Quā q̄ cā māducant p̄ a⁹ p̄ne
 stionē: zinziber p̄ditū l' oximel accipiunt si
 tū frigide nate sunt. **L** Aut. aduza
 nota est. nutriti velociter ac lenificatiō est:
B Multitudo ei⁹ ḡnat opilarōes. ⁊ ad
 dit in colera se fleētē fm p̄plexiōes: **E**
L Ofert adustioni ignis. gutturis ac pecto
 ris **f** Stō qdē pueniēs h̄ multitudō
 ei⁹ valde ḡuis ē. Augmentū in sp̄mate fa
 cit ⁊ vrinam puocat.

Marcello Mura

Riflessioni su alcuni simboli Vegetali nel Secondo Grado della Libera Muratoria

Misteri occulti della Natura e della Scienza sono i particolari oggetti di ricerca del Grado di Compagno di Mestiere, anticamente il Grado della completezza, oggi colpevolmente relegato al livello di un momento di Passaggio tra l'Apprendistato e la Maestria.

Questa definizione deriva da un'epoca in cui l'intellettuale era tale in quanto studioso a 360 gradi: scienziato, letterato, esoterista, religioso. Mediante lo studio e la costante applicazione esso riusciva a intuire e cogliere la dimensione del Sacro.

Pensiamo ad esempio a John Dee (1527-1609), matematico, astronomo, mago; a Elias Ashmole (1617-92), archeologo e alchimista; a Sir Isaac Newton (1642-1727), fisico, astronomo, teologo e alchimista.

Le allegorie della Libera Muratoria alludono al simbolismo del mestiere dei costruttori ed al regno minerale, ma nel Secondo Grado ritroviamo significative allusioni a quello vegetale.

È questo un peculiare sistema di moralità velato da allegorie e illustrato da simboli, che si ispira in particolar modo alla cultura ed alla civiltà ebraica.

Da essa la Libera Muratoria non può prescindere: deriva parole, simboli, misteri, la sua sacralità e le sue leggende da un contesto biblico: vi ritroviamo frequenti riferimenti al regno vegetale.

Storicamente la attività umane più antiche sono la caccia e la

raccolta, mentre sul piano allegorico lo sono invece l'agricoltura e la pastorizia; ne parla il racconto biblico relativamente alle mansioni di Adamo e successivamente quello di Caino e Abele. La Seconda Sezione della Seconda Lezione Emulation ci insegna: «La Terra era ancora irregolare e incolta: D*o pronunciò la parola ed essa fu subito coperta da un meraviglioso manto di erba, utile all'alimentazione delle forme primordiali; seguirono erbe, piante, fiori, arbusti ed alberi di tutti i generi, che crebbero fino a completa maturazione e perfezione».

Nella Genesi si narra che il Signore piantò il Giardino e coltivò alberi da frutto belli da vedere e buoni da mangiare, poi prese l'uomo e lo collocò nell'Eden a coltivarlo e custodirlo senza fatica.

L'allegoria insegna che il genere umano doveva lavorare fisicamente nel compito ecologico di conservare l'ambiente, e moralmente con quello di coltivare e custodire le virtù etiche e spirituali.

La Torah è antropocentrica, pone l'Uomo al centro della creazione: viene posto nel Giardino per coltivarlo, custodirlo e farlo fiorire, non è il despota che opprime e opera violenza sulle creature.

Il Santo Benedetto consentì e comandò agli esseri umani di mangiare di tutti gli alberi salvo di quello della Conoscenza del Bene e del Male e di quello della Vita: sono i Mitzvot, i

Precetti del fare e i Precetti del non trasgredire: nel Servizio Divino (*Avodat Hashem*) è necessario fare certe cose e proibito farne altre.

Non si voleva che l'Uomo fosse individuo ottuso privato del discernimento morale, ma anzi che gli fossero concesse molteplici possibilità e maggiori dignità: senza limiti non c'è libertà di scelta né libero arbitrio.

Questi Precetti ammoniscono l'Uomo affinché rinunci all'arroganza di crearsi ambiziosamente da sé il Bene e il Male. Una velleità impropria e ingenua: non essendo Creatore è privo della competenza di farlo, non può pretendere di ottenere la conoscenza spirituale da un frutto materiale, da un idolo.

L'idolatria è necessariamente avversata e stigmatizzata dagli estensori del Volume della Legge Sacra, perché sterile e non feconda, inadeguata, non coerente, conseguentemente portatrice di catastrofe.

Adam non doveva mangiare di quegli alberi, poiché nel giorno in cui lo avesse fatto, sarebbe decaduto da uno stato di Grazia, e sarebbe diventato mortale. *Certamente sarebbe morto.*

L'albero proibito non è il melo né il frutto la mela; questa è una interpretazione derivante da una eredità letteraria latina che gioca con l'assonanza tra melo (*malus*) e male (*malum*); è stata così immaginata una sua rappresentazione fisica, oltre che allegorica, e secondo una lettura rabbinica potrebbero essere addirittura individuati quattro alberi.

Il fico, con le cui foglie i nostri antichi genitori coprivano le nudità: rappresenta la carnalità.

La vite: l'alcol e i vizi.

Il cedro: il culto della bellezza, l'estetica, il narcisismo.

Il grano: l'ingordigia, passione per la ricchezza, il denaro, l'ambizione.

La caduta, consistente proprio nel trasgredire e sovvertire le regole infallibili per il tramite di quelle fallibili, viene qui spiegata attraverso il simbolismo vegetale.

Dopo la caduta, Ish (*uomo*) e Ishà (*donna*), Adam, Hawà devono fare fronte a una terra improvvisamente divenuta infertile e ostile; devono così sviluppare necessariamente due arti primordiali: coltivare e costruire; in una dimensione storica ed in quella allegorica sembra delinearci davvero il regno vegetale come fondante per l'Uomo.

Scorgiamo pertanto due antiche arti primordiali: la coltivazione e la costruzione.

La prima perché il suolo produceva ora con fatica e sudore solo cardi e spine, la seconda per fare fronte alle intemperie e per ripararsi da esse.

Per inciso, appare ovvio che l'edificazione avvenne dapprima con tronchi di legno e frasche e solo successivamente con la pietra; per questo il Grande Architetto potrebbe a buon conto essere definito il Grande Artigiano, e per questo il padre terreno del Cristo non poteva che essere un falegname, artigiano, maestro dell'arte del legno.

Il legno viene dall'albero; questa immagine ritorna in tanti simbolismi: l'Albero Cosmico rappresenta l'asse che congiunge tra loro i poli, ed il cielo e la terra, e nelle nostre Officine la Scala e il Filo a Piombo.

C'è un Libro del Volume della Legge Sacra che parla ancora una volta di premi e punizioni, lealtà e tradimento, delitto e castigo, ed è sottilmente allusivo al simbolismo vegetale.

È il Libro dei Giudici, che narra dell'epoca turbolenta che seguì all'Esodo dall'Egitto ed all'insediamento degli Israeliti nella Terra Promessa; storie violente di tumulti, assalti ricevuti e guerre mosse contro gli idolatri oppressori, al fine di affrancarsi dall'oppressione dell'idolatria e cioè dalla schiavitù del peccato, per il tramite dei Giudici e Governatori, scelti dall'Altissimo per governare le Tribù e condurle alla liberazione.

Si riferisce all'epoca compresa tra la morte di Giosuè e l'ascesa di Saul, è il declino dell'età mosaica e l'inizio dell'età di Davide e dei Re.

Spesso capitava che, per la loro inevitabile fragilità, gli Israeliti perdessero la costanza e la Fede, e facessero ciò che è male agli occhi del Signore; caduti ancora una volta nella schiavitù morale, dovevano iniziare un nuovo percorso doloroso, accidentato, travagliato verso la salvezza.

Sono storie liminari che alludono alla soglia di passaggio morale tra infanzia ed età adulta attraverso la conflittuale linea di confine della pubertà e dell'adolescenza: narrazioni di passioni e di conflitti morali e materiali col nemico esterno e quello interno; raccontano di adesione ai precetti e trasgressione, alleanze e tradimenti, premi per gli onesti ed i meritevoli, sconfitte e punizioni per i traditori.

C'è sempre una prospettiva duale in queste narrazioni, perché la vita è sempre complicata, tumultuosa, l'errore immancabile perché conaturato alla dimensione umana e la pietra d'inciampo sempre vicina al nostro passo.

È questa la suggestione evocata dal racconto biblico espresso

nella Tavola di Tracciamento del Secondo Grado.

Si narra che i popoli di Moab, degli Ammoniti, di Kades, di Edom, degli Amorrei e di Chesbon avessero mosso guerra agli Israeliti in uscita dall'Egitto, rimanendo sconfitti e perdendo il dominio di quelle terre fino al Giordano, ove Israele si era quindi stanziato; qualche tempo dopo, gli Ammoniti mossero guerra ad Israele con l'intento di riconquistarle.

Così gli anziani Galaaditi andarono da Gefta, un potente guerriero, e lo pregarono di essere loro condottiero, suscitando tuttavia le sue perplessità e, nel contempo, stimolando la sua ambizione.

«Non siete forse voi quelli che mi avete odiato e scacciato dalla casa di mio padre? Perché venite da me ora che siete nell'angoscia?».

Gefta (o lefte) era infatti il figlio illegittimo di Galaad e di una prostituta, che venne emarginato da bambino e cacciato dai fratellastri, perdendo diritto alla sua parte di eredità; si era

ritirato nella terra di Tob, raccogliendo attorno a sé sfaccendati e briganti, con cui si dedicava a compiere scorrerie.

Risposero: «Proprio per questo ora ci rivolgiamo a te: verrai con noi, combatterai contro gli Ammoniti e sarai il capo di noi tutti abitanti di Gàlaad».

Una volta incaricato, ebbe così l'opportunità di vendicarsi; da buon stratega, inviò messaggeri al nemico ma a nulla valsero i tentativi di dialogo: il re degli Ammoniti non ascoltò le sue parole e nel conflitto rimase sconfitto e umiliato, grazie anche all'aiuto dello Spirito del Signore.

Prima di recarsi in battaglia, il condottiero aveva fatto un voto al Signore, un voto dettato dalla brama; un voto immotivato, non necessario, quasi superstizioso e pertanto idolatrato: «Se tu consegna nelle mie mani gli Ammoniti, chiunque uscirà per primo dalle porte di casa mia per venirmi incontro, quando tornerò vittorioso dagli Ammoniti, sarà per il Signore e io lo offrirò in olocausto». Sono invocazioni enoteiste, quasi volte a

Il "Giardino dell'Eden", Adi Holzer, 2012



divinità locali, più che al D*o unico e universale.

Tornato vittorioso dalla guerra Ammonitica, vide uscirgli incontro la figlia, con tamburelli e danze. Era l'unica figlia. Appena la vide, si stracciò le vesti e disse: «Figlia mia, tu mi hai rovinato! Anche tu sei con quelli che mi hanno reso infelice! Io ho dato la mia parola al Signore e non posso ritirarmi».

Egli compì su di lei il voto che aveva fatto, e la sacrificò. Gefta fu vittorioso come soldato, sconfitto come padre; stratega da un lato, impulsivo e sconsiderato dall'altro; credente ma anche empio e superstizioso, perché cercando di lusingare la connivenza del divino mediante un sacrificio umano, divenne idolatra quanto i pagani Ammoniti.

Sta scritto infatti: «Non imparerai a commettere gli abomini delle nazioni che vi abitano. Non si trovi in mezzo a te chi immola, facendoli passare per il fuoco, il suo figlio o la sua figlia, né chi esercita la divinazione o il sortilegio o l'augurio o la magia. (...) Tu sarai irreprensibile (...)». Sono parole del Deuteronomio.

Gefta soffrì come figlio, e sua figlia fece soffrire senza motivo, ma non fece alcuna autocritica, rimproverando paradossalmente lei stessa: «tu mi hai rovinato».

Ricorda l'Uomo nell'Eden, che in modo analogo si deresponsabilizza: «La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato».

Questo richiamo alla continua oscillazione tra due estremità e due valori opposti, ricorda strettamente il dualismo espresso dal tappeto o pavimento a scacchi.

Ma proseguiamo nella nostra analisi. La parola di Passo che conduce dal Primo al Secondo Grado, è *Sh...th*, che significa spiga di grano ma anche torrente d'acqua; essa denota abbondanza, ed è normalmente rappresentata nelle nostre Logge con una spiga di grano accanto ad una cascata d'acqua. La spiga: vita e ricchezza; l'acqua: elemento vivificante per eccellenza.

Significheranno il premio per gli onesti e la punizione per gli abietti.

La parola *Sh...th* trae le sue origini dai tempi in cui un esercito di Efraimiti si radunò, passò il fiume Giordano, con atteggiamento ostile nei confronti dei Gefta, dicendo: «Perché sei andato a combattere contro gli Ammoniti e non ci hai chiamati con te? Noi bruceremo te e la tua



casa».

La ragione addotta per tale ostilità da parte degli Efraimiti era che essi non erano stati chiamati a prendere parte agli onori ed al bottino della guerra Ammonitica. Gli Efraimiti erano sempre stati considerati gente rumorosa e turbolenta, violenta. Gefta dal canto suo, tentò ogni mezzo pacifico per parlamentare e placarli: «Io e il mio popolo abbiamo avuto grandi lotte con gli Ammoniti; quando vi ho chiamati in aiuto, non siete venuti a liberarmi dalle loro mani. Vedendo che voi non venivate in mio aiuto, ho esposto al pericolo la vita, ho marciato contro gli Ammoniti e il Signore me li ha messi nelle mani. Perché dunque siete venuti oggi contro di me a muovermi guerra?».

Rivelatosi ogni tentativo inutile, fece ricorso a metodi più drastici; radunati tutti gli uomini, diede battaglia ad Efraim, li sconfisse e li mise in fuga.

Allo scopo di rendere la sua vittoria definitiva e di tutelarsi da simili attacchi in futuro, inviò alcuni distaccamenti del suo esercito a presidiare i passaggi attraverso il fiume Giordano, ove i ribelli dovevano necessariamente passare per riguadagnare le loro terre.

I Galaaditi intercettarono gli Efraimiti presso i guadi.

Quando uno dei fuggiaschi diceva: «Lasciatemi passare», gli uomini di Galaad gli chiedevano: «Sei un Efraimita?». Se quegli rispondeva: «No», i Galaaditi lo avrebbero messo alla prova con una parola; gli dicevano: «Ebbene, di' *Shi...th*», e quegli diceva *Si...th*, non sapendo pronunciare bene a causa di un difetto tipico della pronuncia del loro dialetto.

Allora lo afferravano e lo uccidevano presso i guadi del Giordano. In quella occasione perirono quarantaduemila uomini di Efraim.

Gefta fu giudice d'Israele per sei anni, poi morì e fu sepolto nella sua città; la sua storia è dolorosa, perché non esiste liberazione senza fatica, impegno, dolore, lealtà.

Non esiste maturazione e perfezionamento senza fatica, e senza lealtà.

«Poiché *Shi...th* venne allora usata quale parola d'esame per riconoscere l'amico dal nemico, Re Salomone comandò che essa venisse adottata come Parola di Passo in una loggia di

Compagni di Mestiere, per evitare che una qualsiasi persona non qualificata potesse salire la scala curva, che conduce alla camera di mezzo del Tempio, dove i Compagni Di Mestiere ricevevano il loro salario in preziose spezie, cosa che facevano senza scrupolo o diffidenza.

Senza scrupolo, ben sapendo di averne il giusto diritto, e senza diffidenza, per la grande fiducia che essi riponevano nella probità dei loro datori di lavoro di quel tempo».

Il Rituale Antient York nel Secondo Grado conferma questi valori ribadendo altri importanti simboli, frutti di un'agricoltura sacra: il salario per il Compagno Di Mestiere è il granoturco per il nutrimento, il vino per il ristoro, l'olio per la gioia.

Si fa spesso menzione all'allegoria del melograno, ma esso cresce spontaneamente, mentre il grano è frutto di un lungo lavoro che parte dal chicco disperso in una terra feconda (l'Apprendista Ammesso) che ha le potenzialità latenti di elevarsi verso l'Alto grazie anche all'acqua: promessa di una ricca messe futura, invariabilmente in comunione con le altre spighe del campo.

Dice Yeshua Ben Youssef nel Vangelo di Giovanni: «se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo, se muore produce frutto».

È il ciclo nascita-morte-rinascita, ma di questa dimensione mistica si potrà parlare in altra sede.

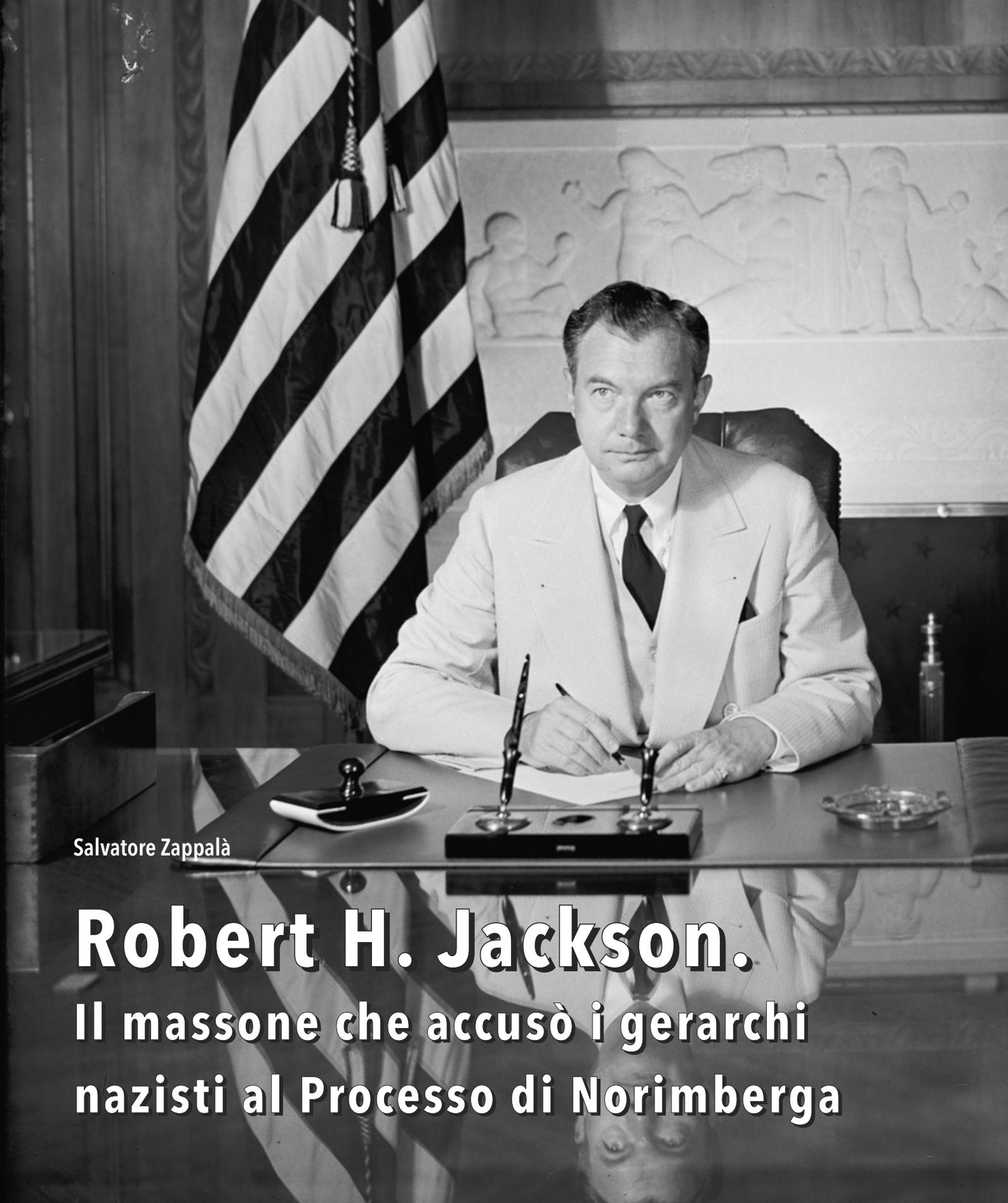
Questo antico Grado suggerisce tante altre metafore legate ai prodotti della terra, ma lo spazio è tiranno, e si rischia di divagare troppo.

La nostra lunga e travagliata riflessione viene riassunta dagli Attrezzi da Lavoro del Compagno di Mestiere Libero Muratore: la squadra ci insegna la morale; la livella l'uguaglianza; il filo a piombo la giustizia e la rettitudine nella vita e nelle nostre azioni.

La raccomandazione della La Terza Sezione della Seconda Lezione del rituale Emulation, infine, insegna:

«Possano l'Abbondanza, la Pace e l'Unanimità regnare per sempre tra i Compagni Di Mestiere».

«Tu sarai irreprensibile (...); ce ne dovremo ricordare se ci sarà concesso di accedere a Camere Superiori, ma anche e soprattutto nella vita di tutti i giorni.



Salvatore Zappalà

Robert H. Jackson.

Il massone che accusò i gerarchi nazisti al Processo di Norimberga



Questi imputati stanno di fronte agli atti di questo processo così come Gloucester si levò accanto al corpo del suo re assassinato. Essi chiedono a voi, come Gloucester chiese alla regina: "Di' che non li ho uccisi!". E la regina rispose: "Di' allora che non sono stati uccisi, ma sono morti." Se voi, signori della Corte, doveste dire che questi uomini non sono colpevoli, sarebbe come dire che non vi è stata guerra, non vi sono cadaveri e non vi è stato delitto!

Robert H. Jackson

Capo del Collegio di Avvocati degli Stati Uniti
Dichiarazione di chiusura davanti al Tribunale Militare Internazionale di Norimberga

I 21 novembre 1945 il Procuratore e Massone¹ Robert H. Jackson pronunciò la *Dichiarazione di apertura davanti al Tribunale Militare Internazionale di Norimberga*, aprendo il più importante, controverso, imponente, innovativo e criticato processo del XX secolo, il processo contro i principali gerarchi del regime nazista. Sedevano sul banco degli imputati: Hermann Göring, Rudolf Hess, l'ideologo del nazismo Alfred Rosenberg, l'architetto del Reich Albert Speer e molti altri importanti esponenti di quel regime.

¹ Loggia Mt. Moriah (n. 145) di Jamestown presso lo Stato di New York. La loggia è tuttora attiva. L'autore ha contattato tali fratelli che hanno confermato l'appartenenza alla loggia del Procuratore R.H. Jackson.

Col permesso dei Vostri Onori, il privilegio di aprire il primo processo della storia per crimini contro la pace nel mondo rappresenta una grave responsabilità. Le ingiustizie che cerchiamo di condannare e punire sono state così premeditate, nocive e devastanti che il mondo civilizzato non può tollerare che vengano ignorate, dal momento che non potrebbe sopportare che venissero ripetute. Il fatto che quattro grandi nazioni, eccitate dalla vittoria e stimolate dal torto subito, sospendano la mano pronta alla vendetta e sottopongano volontariamente i loro nemici fatti prigionieri al giudizio della legge è uno dei tributi più significativi che il Potere abbia mai pagato alla Ragione. Questo Tribunale, per quanto inedito e sperimentale, non è il prodotto di astratte elucubrazioni, né è stato creato per sostenere teorie legalistiche. Questa inchiesta rappresenta il tentativo pratico di quattro tra le nazioni più potenti, supportate da altre diciassette, tendente a utilizzare la legislazione internazionale per fronteggiare la più grande minaccia dei nostri tempi: la guerra di aggressione. L'Umano buonsenso esige che la legge non si limiti a punire crimini trascurabili commessi da gente comune. Deve anche raggiungere individui che sono in possesso di grande potere e che ne fanno deliberato e concertato uso per mettere in atto azioni malvagie estese ad ogni angolo del mondo. È a causa delle dimensioni di questi crimini che le Nazioni Unite si presenteranno ai vostri onori.

Sul banco degli imputati siedono più di venti uomini distrutti. Condannata dall'umiliazione di coloro che hanno guidato, tanto



amara quanto la desolazione di coloro che hanno aggredito, la loro capacità personale di fare del male è esaurita per sempre. È difficile, ora, percepire in questi uomini ormai ridotti in cattività il potere col quale, in qualità di capi nazisti, un tempo hanno dominato un'ampia porzione del mondo e terrorizzato la maggior parte di esso. Se li consideriamo meramente come individui, il loro destino ha scarsa importanza per il mondo.

Ciò che rende significativa questa inchiesta è il fatto che questi prigionieri rappresentano sinistre influenze che continueranno ad annidarsi nel mondo per molti anni dopo che i loro corpi saranno tornati ad essere polvere. Li mostreremo come simboli viventi di odio razziale, terrorismo e violenza, e dell'arroganza e crudeltà del potere. Sono simboli del feroce nazionalismo e militarismo, degli intrighi e della mentalità guerrafondaia che hanno coinvolto l'Europa generazione dopo generazione, schiacciando la sua umanità, distruggendo le sue case e impoverendone la vita. Si sono talmente identificati a tal punto con le filosofie che hanno concepito e con le forze che hanno diretto, che ogni debolezza nei loro confronti

rappresenterebbe una vittoria e un incoraggiamento per tutti i mali che sono connessi ai loro nomi. La civiltà non può permettersi di discendere ad alcun compromesso con le forze sociali, che trarrebbero rinnovata energia nel caso di un trattamento ambiguo o indeciso riservato agli uomini nei quali queste forze sopravvivono ancora precariamente. Sveleremo con pazienza e moderazione cosa rappresentano questi uomini. Vi proveremo prove inconfutabili di eventi incredibili.

(...) Il passo definitivo per scongiurare il periodico ripetersi di guerre, che è inevitabile in un sistema di illegalità internazionale, consiste nel rendere gli uomini di Stato responsabili di fronte alla legge.

(...) Se non possiamo rimanere fuori dalle guerre, la nostra unica speranza è prevenirle.

Son fin troppo consapevole della debolezza della sola azione giuridica per sostenere che di per sé la vostra decisione (...) possa impedire le guerre. L'azione giudiziaria giunge sempre dopo l'evento. Le guerre vengono iniziate con l'idea e la convinzione che si possono vincere. Le punizioni alle persone, che vengono subite soltanto nel caso in cui la guerra sia stata perduta,

probabilmente non saranno un deterrente sufficiente ad impedire una guerra quando i guerrafondai giudicano scarse le probabilità di una sconfitta.

L'utilità di questo tentativo di fare giustizia non deve essere misurata considerando la legge o il vostro giudizio come elementi isolati. Questo processo fa parte del grande sforzo per rendere la pace più sicura. Un passo in questa direzione è rappresentato dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, che può intraprendere azioni

politiche congiunte per evitare la guerra se possibile, e azioni militari congiunte per accertarsi che ogni nazione che dà inizio ad una guerra la perderà. Questa Carta e questo processo costituiscono un altro passo nella stessa direzione e un'azione giuridica tendente ad assicurare che chi dà inizio a una guerra pagherà per essa personalmente. (...) La vera parte lesa in questo processo è la CIVILTÀ. La Civiltà si chiede se il sistema giuridico sia talmente inerte da ritrovarsi completamente impotente di fronte a crimini di questa portata, commessi da criminali di questo ordine di importanza. Non si aspetta che voi possiate rendere impossibile la guerra. Si aspetta che la vostra azione giuridica metta le forze della legislazione internazionale, i suoi precetti, i suoi divieti e, soprattutto, le sue sanzioni, al servizio della pace, in modo che gli uomini e le donne di buona volontà, in tutti i Paesi, possano "permettersi di vivere, senza l'autorizzazione di nessuno, all'interno della legge".

R.H. Jackson

Il Tribunale dell'Umanità. L'atto di accusa del processo di Norimberga, Lit Ed. s.r.l., Roma, 2015. Norimberga 21 novembre

Il Processo di Norimberga è sicuramente uno dei momenti più importanti nella formazione del diritto penale internazionale. Questa parte dell'ordinamento internazionale ha avuto una genesi molto complessa e tormentata perché fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, i giuristi – in modo quasi unanime – ritenevano che gli unici soggetti del diritto internazionale fossero gli Stati ed escludevano categoricamente che gli individui potessero essere responsabili a livello penale sul piano internazionale². Gli studiosi di diritto internazionale, inoltre, ammettevano come prassi consolidata che nei trattati di pace ci fosse la clausola «del perdono e dell'oblio» con la quale venivano amnistiati e dimenticati i misfatti commessi durante le operazioni belliche e i loro autori³. Questa prassi fu superata alla fine della Prima Guerra Mondiale con il Trattato di Versailles all'interno del quale furono introdotte delle disposizioni penali che riconoscevano in ambito internazionale la responsabilità penale di individui e l'istituzione di una Corte per giudicare il Kaiser Guglielmo II e i criminali di guerra (art. 227-230)⁴.

Sulla base di queste disposizioni, gli Alleati comunicarono alla neonata Repubblica di Weimar un elenco di militari da portare a processo. Ciò determinò la reazione rabbiosa del Governo tedesco e della popolazione. Con notevole rapidità la Germania decise di processare questi militari presso l'Alta Corte di Lipsia. Nei fatti, questa Corte processò solo una minima parte dei soggetti indicati dagli Alleati e ne condannò pochissimi. I *Processi di Lipsia* sono stati considerati come una farsa e il simbolo del fallimento del sistema di diritto penale internazionale stabilito a Versailles. Il Kaiser non fu mai processato e visse in Olanda sino alla morte.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, gli Alleati istituirono la *United Nations War Crimes Commission* (UNWCC) per affrontare il problema dei criminali di guerra e della sorte dei gerarchi nazisti⁵. Lo scopo era quello di evitare una situazione

analogo a quella della fine della Prima Guerra Mondiale con la mancata applicazione delle clausole penali del Trattato di Versailles e il fallimento dei Processi di Lipsia.

All'interno della UNWCC prevalsero, dopo aspra lotta, alcuni studiosi (Lauterpacht, Ecer, Chanler) che su alcuni argomenti (es. natura del Patto Kellogg-Briand) sostenevano tesi minoritarie in disaccordo con altri importanti giuristi. Solo negli ultimi anni, gli storici del diritto hanno svelato il fondamentale contributo di Hersch Lauterpacht alla formazione dei fondamenti giuridici del Processo di Norimberga. A lui si deve la suddivisione dei capi d'accusa in tre categorie distinte: 1) crimini contro la pace, 2) crimini di guerra, 3) crimini contro l'umanità⁶. Inoltre, il Prof. Lauterpacht scrisse intere sezioni dell'arringa tenuta da Hartley Shawcross dopo quella del procuratore Jackson⁷ al Processo di Norimberga (3 dicembre 1945).

In questa sede, si desidera solo sottoporre all'attenzione alcuni passi della *Dichiarazione di apertura*⁸ e dell'arringa conclusiva del Procuratore Jackson⁹. Sono due testi estremamente eloquenti e densi di significato. Questo articolo ha l'obiettivo di fornire alcune note introduttive e brevi spunti di riflessione.

2. Vita

Robert Houghwout Jackson nacque a Spring Creek Township in Pennsylvania il 13 febbraio 1892. Conseguita la laurea, cominciò a lavorare in uno studio legale di Jamestown in cui lo zio era socio. Successivamente collaborò con un importante

stata raccolta ed è disponibile su internet: <http://www.unwcc.org/unwcc-archives/>. In particolare si segna il reel 36 del Committee 3, contenuto nel link Operational documents.

⁶ O.A. Hataway- S. C. Shapiro, O.A. Hataway- S. C. Shapiro, *Internazionalisti. Come il progetto di bandire la guerra ha cambiato il mondo*, Neri Pozza Editore, Vicenza, pag. 321.

⁷ M. Bergsmo- C. Wui Ling - Y. Ping (editors), *Historical Origins of International Criminal Law*, Torkel Opsahl Academic EPublisher, Bruxelles, vol. 1, pag. 195-196 e 475 e ss.

⁸ R.H. Jackson, *Il Tribunale dell'Umanità. L'atto di accusa del processo di Norimberga*, Lit Edizioni s.r.l., Roma, 2015.

⁹ G. Mayda, *Norimberga, Processo al terzo Reich*, Odoya, Bologna, 2018, pag. 246.

² Tra i tanti Jellinek e Levi, come si può vedere nell'introduzione di P. E. Reale contenuta in P.E. Reale (a cura di), *Lo Statuto della Corte penale internazionale*, CEDAM, Padova, 1999.

³ E. Conze, 1919. *La grande illusione Dalla pace di Versailles a Hitler. L'anno che cambiò la storia del Novecento*, Rizzoli, Milano 2019, pag. 354-355.

⁴ E. Conze, *op.cit.*, pag. 354-377.

⁵ La documentazione dell'*United Nations War Crimes Commission* è



Robert H. Jackson (sinistra), Assistant Attorney General, e Ben Cohen, Office of the President's "Braintrusters", lasciano la Casa Bianca.

studio di Buffalo. Ritornato a Jamestown fu *corporation counsel* della sua città. Continuò la sua attività forense diventando uno dei più importanti avvocati dello Stato di New York. Ricoprì anche importanti incarichi nelle organizzazioni forensi americane.

Nel 1916 cominciò la sua attività politica nel Partito Democratico sostenendo la candidatura di Woodrow Wilson, che sarebbe stato eletto presidente. Collaborò attivamente con Franklin Delano Roosevelt a cui era stato presentato molti anni prima dallo zio, divenendo ben presto, uno dei suoi uomini di fiducia.

Tra il 1934 e il 1938 ebbe incarico presso il Ministero del Tesoro e divenne Assistant Attorney General prendendo parte ad importanti processi contro grandi corporation americane. Nel marzo 1938, Jackson divenne General Solicitor presso l'Avvocatura dello Stato davanti alla Corte Suprema e poi ne divenne il capo. Successivamente il Presidente Roosevelt lo nominò *Associate Justice of the Supreme Court of the United States*.

Durante la guerra Jackson ebbe un ruolo determinante negli eventi nella redazione della *London Charter of International Military Tribunal* e prese parte al Processo di Norimberga come capo del collegio di accusa. In breve tempo divenne uno degli uomini-simbolo del Processo. Morì nel 1954 per un attacco cardiaco.

La sua opera è stata resa ancora più famosa dal film *Norimberga* (2000), in cui Alec Baldwin ha interpretato il ruolo di Robert H. Jackson in modo eccelso.

3. La Dichiarazione di apertura al Processo davanti il Tribunale di Norimberga.

Il Procuratore Robert H. Jackson, in qualità di capo del Collegio degli accusatori, pronunciò la *Dichiarazione di apertura* con cui accusava i principali gerarchi del nazismo, sottolineando che: «le ingiustizie che cerchiamo di condannare e punire sono state così premeditate, nocive e devastanti che il mondo civilizzato non può tollerare che vengano ignorate, dal momento che non potrebbe sopportare che venissero

ripetute»¹⁰.

Il procuratore indicò le ragioni e le finalità del processo e dello stesso Tribunale Internazionale Militare di Norimberga:

Il fatto che quattro grandi nazioni, eccitate dalla vittoria e stimolate dal torto subito, sospendano la mano pronta alla vendetta e sottopongano volontariamente i loro nemici fatti prigionieri al giudizio della legge è uno dei tributi più significativi che il Potere abbia mai pagato alla Ragione. Questo tribunale, per quanto inedito e sperimentale, non è il prodotto di astratte elucubrazioni, né è stato creato per sostenere teorie legalistiche. Questa inchiesta rappresenta il tentativo pratico di quattro tra le nazioni più potenti, supportate da altre diciassette, tendente a utilizzare la legislazione internazionale per fronteggiare la più grande minaccia dei nostri tempi – la guerra di aggressione. L'Umano buonsenso esige che la legge non si limiti a punire crimini trascurabili commessi da gente comune. Deve anche raggiungere individui che sono in possesso di grande potere e che ne fanno deliberato e concertato uso per mettere in atto azioni malvagie estese ad ogni angolo del mondo. È a causa delle dimensioni di questi crimini che le Nazioni Unite si presenteranno ai vostri onori.

Già dal 1928, il Patto Kellogg-Briand¹¹ aveva bandito la guerra d'aggressione che era definita come *crimine internazionale*¹². Il Collegio di accusa riteneva anche che da quel Patto e da altre norme internazionali (Convenzione dell'Aja e Convenzioni di Ginevra¹³) fosse ormai stata acquisita la responsabilità personale individuale a livello internazionale, sostenendo una tesi di Hersch Lauterpacht e di una minoranza di studiosi del diritto internazionale.

¹⁰ R.H. Jackson, *op.cit.*, p. 5.

¹¹ http://www.studiperlapace.it/view_news_html?news_id=briandkellog

¹² Per molto tempo questo trattato è stato considerato negativamente dagli studiosi. Negli ultimi anni, c'è un cambiamento di opinione. Una sua rivalutazione è stata compiuta nel seguente saggio: O.A. Hataway- S. C. Shapiro, *Internazionalisti. Come il progetto di bandire la guerra ha cambiato il mondo*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2018.

¹³ T. Taylor, *Anatomia dei processi di Norimberga*, Rizzoli, Milano, 1993, pag. 32-35.

A coloro che sostenevano – e sostengono ancor oggi – che il Tribunale di Norimberga possa essere considerato come uno strumento di vendetta dei vincitori contro i vinti, il giudice Jackson disse che

la natura di questi crimini è tale che sia l'accusa che il giudizio devono essere gestiti da nazioni vincitrici contro nemici sconfitti. L'estensione globale delle aggressioni perpetrate da questi uomini ha permesso a ben pochi di rimanere neutrali. O i vincitori devono giudicare i vinti o dobbiamo lasciare agli sconfitti il compito di giudicare se stessi. Dopo la Prima Guerra Mondiale abbiamo verificato l'inefficacia della seconda

soluzione [con i processi di Lipsia nel 1920 durante i primi anni di vita della Repubblica di Weimar]. L'elevata posizione occupata in precedenza dagli accusati, la notorietà dei loro atti e la possibilità che la loro condotta provochi rappresaglie rendono difficile operare una distinzione tra la richiesta di una giusta e misurata punizione e l'irrazionale appello alla vendetta provocato dai tormenti della guerra. È nostro compito, per quanto umanamente possibile, tracciare una linea netta tra le due tendenze. Non dobbiamo mai dimenticare che il metro col quale oggi giudichiamo gli imputati è lo stesso col quale domani la storia giudicherà noi. Passare a loro un calice

Il palco degli imputati a Norimberga. In prima fila da sinistra: Goering, Hess, von Ribbentrop, and Keitel.



avvelenato è come accostarlo alle nostre labbra.¹⁴

Con una notevole chiarezza, il procuratore chiarì che il processo di Norimberga aveva lo scopo di rendere la pace più sicura e di stabilire un nuovo ordine internazionale centrato sull'Organizzazione delle Nazioni Unite e in cui si riconosce la responsabilità penale degli individui e degli uomini di Stato. Il passo definitivo per scongiurare il periodico ripetersi di guerre, che è inevitabile in un sistema di illegalità internazionale, consiste nel rendere gli uomini di Stato responsabili di fronte alla legge. (...) L'utilità di questo tentativo di fare giustizia non deve essere misurata considerando la legge o il vostro giudizio come elementi isolati. Questo processo fa parte del grande sforzo per rendere la pace più sicura.¹⁵

Infine, la dichiarazione di Robert Jackson è una difesa dell'unica parte lesa del processo, la *Civiltà*:

La vera parte lesa in questo processo è la CIVILTÀ. La Civiltà si chiede se il sistema giuridico sia talmente inerte da ritrovarsi completamente impotente di fronte a crimini di questa portata, commessi da criminali di questo ordine di importanza. Non si aspetta che voi possiate rendere impossibile la guerra. Si aspetta che la vostra azione giuridica metta le forze della legislazione internazionale, i suoi precetti, i suoi divieti e, soprattutto, le sue sanzioni, al servizio della pace, in modo che gli uomini e le donne di buona volontà, in tutti i Paesi, possano "permettersi di vivere, senza l'autorizzazione di nessuno, all'interno della legge"¹⁶.

Il processo di Norimberga andò ben oltre le aspettative. Ci furono grandi colpi di scena come l'introduzione delle clausole segrete del Patto Ribbentrop-Molotov, una lite furibonda tra i gerarchi nazisti, deposizioni agghiaccianti sugli stermini nei campi di concentramento e il "rinsavimento" di Rudolf Hess. Nella sua commovente arringa conclusiva, il procuratore chiese la condanna degli imputati e finì il suo discorso con queste parole:

Questi imputati stanno di fronte agli atti di questo processo così

come Gloucester si levò accanto al corpo del suo re assassinato. Essi chiedono a voi, come Gloucester chiese alla regina: "Di' che non li ho uccisi!". E la regina rispose: "Di' allora che non sono stati uccisi, ma sono morti." Se voi, signori della Corte, doveste dire che questi uomini non sono colpevoli, sarebbe come dire che non vi è stata guerra, non vi sono cadaveri e non vi è stato delitto!

4. Il "Grande Dibattito" sul Processo di Norimberga.

Il processo di Norimberga ha generato un dibattito infinito e durissimo tra i giuristi e gli intellettuali su tutti i suoi aspetti di cui si possono dare solo brevissimi cenni e ci permettiamo di segnalare solo il volume di saggi curato da G. Mettraux¹⁷.

Il processo e la sua natura del processo sono stati difesi in vari saggi da alcuni membri del Collegio degli accusatori (Jackson, Taylor¹⁸, Ferencz). In questa sede non è possibile addentrarsi approfonditamente nei fondamenti giuridici del Processo di Norimberga. Si rimanda principalmente al saggio del procuratore Taylor.

Esiste un ampio fronte di critici per i quali, il Processo di Norimberga rappresenta la giustizia dei vincitori a danno dei vinti¹⁹. Tale tesi è stata sostenuta da Henri Donnedieu de Vabres (1880-1952), giudice francese del Tribunale di Norimberga²⁰. Questo giudice si fece promotore negli anni successivi di un progetto di una Corte Penale Internazionale.

¹⁷ G. Mettraux, *Perspectives on Nuremberg Trials*, Oxford University press, Oxford, 2008. Questa collezione di saggi contiene i principali interventi in materia degli accusatori (R. Jackson, T. Taylor, H. Shawcross), dei giudici (F. Biddle, H. Donnedieu de Vabres) di alcuni importantissimi giuristi come H. Lauterpacht e H. Kelsen.

¹⁸ T. Taylor, *Anatomia dei processi di Norimberga*, Rizzoli, Milano, 1993.

¹⁹ M. Belgion, *Victor's Justice*, Henry Regnery Company, USA, Hinsdale, 1949.

²⁰ H. Donnedieu De Vabres, *Le procès de Nuremberg devant les principes modernes du droit pénal international*, in «Recueil des cours» (vol. 70, 1947 I), 482.

¹⁴ R.H. Jackson, *op.cit.*, p. 9.

¹⁵ R.H. Jackson, *op.cit.*, pag. 92.

¹⁶ R.H. Jackson, *op.cit.*, pag. 94.

Tra i critici possono essere indicati estremisti di destra (Maurice Bardeche²¹). Inoltre, in alcuni autori, la critica e il rifiuto dei verdetti del Processo di Norimberga è collegata a tesi negazioniste dello sterminio degli ebrei da parte dei nazisti (David Irving).

Al Grande Dibattito presero parte anche Hans Kelsen e Carl Schmitt, che sono i due più importanti giuristi del XX secolo. Hans Kelsen nel saggio intitolato *La pace attraverso il diritto*, pubblicato nel 1944, rielaborò profondamente le idee già espresse da Immanuel Kant e numerosi giuristi con i *progetti sulla pace perpetua*²². Nella seconda parte espresse le sue idee sulla responsabilità penale personale a livello internazionale, sull'istituzione di una Corte Penale Internazionale, sull'applicazione o non applicazione del principio di irretroattività della legge penale in ambito internazionale²³. Formulò numerose critiche al Processo di Norimberga²⁴.

Il caso di Carl Schmitt è ancora più emblematico ed interessante. Nel ventennio fra le due Guerre Mondiali, Schmitt fu innanzitutto il principale rivale di Kelsen. Aderì al nazismo e divenne il *giurista principe* del regime hitleriano.

Per tale ragione fu arrestato e interrogato prima a Norimberga e poi a Berlino. Questi interrogatori sono stati raccolti nella pubblicazione *Risposte a Norimberga*²⁵. Rischiò concretamente di essere processato a Norimberga insieme agli altri principali leader nazisti.

Alla fine di maggio del 1945, il magnate industriale Friedrich Flick incaricò Carl Schmitt di redigere un parere legale perché temeva di essere incriminato dagli Alleati. Il magnate era un fervente nazista e fornitore di materiale bellico all'esercito

tedesco e uno sfruttatore della manodopera a basso costo nei campi di concentramento. Il Prof. Schmitt redasse il parere legale: *Il crimine della guerra di aggressione secondo il diritto internazionale e il principio "Nullum crimen, nulla poena sine lege"*.

Ancora oggi la polemica dura tra i sostenitori della possibilità e necessità di una giustizia penale internazionale (Habermas, Cassese, Ignatieff) e i loro critici come Danilo Zolo anche dopo l'istituzione della Corte Internazionale Penale²⁶.

5. Brevi riflessioni

Il procuratore Robert Jackson era massone e risulta che sia stato iniziato presso la loggia Mt. Moriah (n. 145) di Jamestown presso lo Stato di New York. La loggia è tuttora attiva ed i fratelli mi hanno confermato l'appartenenza del procuratore alla loggia.

La sua figura e la sua opera sono assolutamente inedite e di grande interesse per i massoni. La principale caratteristica di Robert Jackson è che ha i tratti di un uomo comune. È molto lontano dalla figura quasi messianica del Presidente Woodrow Wilson. Mentre le persone comuni si inginocchiavano al passaggio del treno che portava Wilson a Parigi, gli imputati di Norimberga non hanno mai abbassato la guardia sino all'ultimo. Il procuratore ebbe grandissime difficoltà con Hermann Goring. Varie volte pensò addirittura di lasciare l'incarico.

La sua *Dichiarazione di apertura* al Processo di Norimberga ha alcune parti che stimolano alla riflessione soprattutto i massoni. Potrebbe essere considerata una *tavola atipica*.

Certe volte i massoni esagerano nel sottolineare sempre che la Massoneria sia un ordine iniziatico. Sembra che parlino di monasteri con alte mura che separano gli iniziati dal mondo. In realtà ci sono momenti in cui i massoni devono agire come *"corpi di luce"* soprattutto nei momenti di maggiore difficoltà dell'umanità. Tale locuzione è stata introdotta dal Rosacroce Jan Amos Komensky, meglio noto come *Comenio* vissuto durante la Guerra dei Trent'anni (1618-1648) ed è molto significativa. Infatti questo filosofo ed esoterista rischiò di essere sterminato insieme ai membri del gruppo religioso

²¹ M. Bardeche, *Nuremberg ou la terre promise*, Le sept couleurs, Parigi, 1948.

²² F. Voltaggio-D. Archibugi (a cura di), *Filosofi per la pace*, Editori Riuniti, Milano, e D. Archibugi, *L'utopia della pace perpetua*, in «Democrazia e diritto», n. 1 (1992), pp. 349-378. http://www.danielearchibugi.org/downloads/papers/Utopia_della_pace.pdf.

²³ H. Kelsen, *La pace attraverso il diritto*, Giappichelli editore, Milano, pag. 118-119.

²⁴ H. Kelsen, *Will the Judgment in the Nuremberg Trial Constitute a Precedent in International Law?*, sta in G. Mettraux (a cura di), *Perspectives on Nuremberg Trials*, Oxford University press, Oxford, 2008, pag. 274-289.

²⁵ C. Schmitt, *Risposte a Norimberga*, Laterza, Milano, 2006.

²⁶ Vedi in particolare D. Zolo, *La Giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Laterza, Bari, 2006.

durante la Guerra dei Trent'anni. Passò tutta la vita a proporre una riforma pedagogica e giuridica universale e la tolleranza e sperava che i saggi agissero come *corpi di luce* in tal senso. Il procuratore Jackson ci ripropone tutto questo in modo molto inedito e particolare questa dimensione che già intuita dal grande filosofo e pedagogista moravo: essere *corpi di luce* nei momenti di difficoltà dell'umanità.

La fondazione della Società delle Nazioni da parte del Presidente Wilson e la *Dichiarazione* del procuratore Jackson hanno marchiato col fuoco la Massoneria mondiale, hanno ampliato i doveri e la profondità richiesta ad ognuno degli iniziati e ci avvertono costantemente che è molto difficile essere dei buoni massoni, oggi, nel XXI secolo e lavorare «*per il bene e il progresso dell'umanità*»!

Ndr. Come descritto nell'articolo Robert H. Jackson fu iniziato nella Loggia "Mount Moriah" No. 145. Ricevette i suoi gradi nel 1929, precisamente il 17 Settembre, il 1 ed il 22 Ottobre. Nel Novembre dell'anno successivo (1930) Jackson ricevette i gradi scozzesi nella "Valley of Jamestown", New York. Entrò anche nei Corpi Rituali del Rito di York di Jamestown, incluso il grado di Cavaliere Templare nella "Jamestown Commandery" No. 61. Nel 2001 la sua spada da Cavaliere Templare trovò, incorniciata, un posto d'onore nel tempio massonico di Jamestown.

Il Procuratore Robert H. Jackson, capo del Collegio degli accusatori, pronuncia la Dichiarazione di apertura del processo



Novità Editoriali



Stefano Bisi

Diario di viaggio. Appunti da una traversata

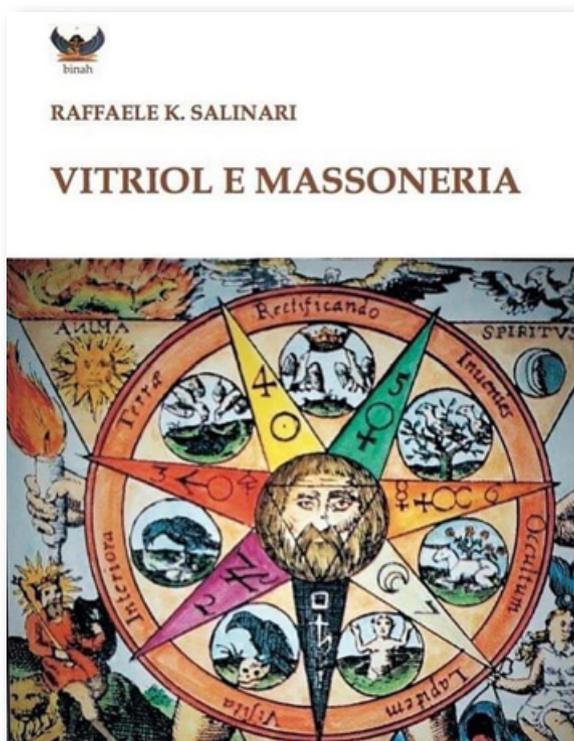
Editore Tipheret, Collana Punto luce , 2020

ISBN 9788864965468, 100pag.

'Diario di viaggio', il nuovo libro di Stefano Bisi che racconta la traversata del lockdown

Il racconto di una lunga traversata durata due mesi, un lockdown che resterà impresso nella memoria collettiva. In 'Diario di viaggio' (Tipheret) Stefano Bisi racconta questa traversata. Un arcobaleno ormai sbiadito, attaccato alla finestra, è un ricordo di due mesi passati in casa per rispettare le regole stabilite dal governo.

#Andràtuttobene c'è ancora scritto e si riesce a leggere questa frase. Era la parola d'ordine dell'inizio della quarantena. Ce la siamo impressi nella mente per farci coraggio, per superare quella che è stata una lunga traversata. Non tutti sono riusciti a vedere l'arcobaleno in cielo dopo la tempesta. Non tutti hanno potuto vedere di nuovo il sole, abbracciare un albero, cogliere un fiore. Oggi ci possiamo chiedere se siamo riusciti a mantenere la calma anche durante la tempesta.



Raffaele K. Salinari

VITRIOL e Massoneria

Editore Tipheret, Collana Binah , 2020

ISBN: 978-88-6496-544-4, Pag. 132

Introduzione di G. Galassi

V.I.T.R.I.O.L., Visita Interiora Terrae Rectificando Invenies Occultum Lapidem. Questo è l'acronimo alchemico-latomistico che esorta al viaggio verso la Pietra Occulta, posta al centro dell'essere. Per arrivarci, dice la formula, dobbiamo «rettificarci», operare cioè rettamente «dentro» e «fuori» di noi; la «retta via» diviene così metafora della meta stessa. Ma questo cammino, per essere percorso, ha bisogno che le pietre corrispondano pur mantenendo le loro diversità, le linee di fuga; la malta per connetterle sta allora nel percepire le sottili connessioni che legano tra loro tutti gli aspetti della manifestazione, a partire dall'unicità della nostra stessa esistenza. Per renderlo possibile, nelle pagine dedicate alle singole parole che compongono il V.I.T.R.I.O.L., sono innestate digressioni ad un primo sguardo forse eccentriche, ma che, proprio dal cambio di prospettiva, possono allargare l'orizzonte del viandante. Sono immagini accomunate dal senso della ricerca interiore, sfaccettature di quella tensione verso la Verità che, anche se non tutti consapevolmente ricercano, certo esiste nell'intimo di ognuno.

Recensione

di Claudio Bonvecchio

Fausto Capalbo

FATTI & MISFATTI

L'Unità d'Italia.

Regno, Regime, Repubblica: Influenza dei poteri occulti, le scelte condizionate.

Intrighi, segreti, misteri

LA VERA ITALIA

Fatti e Misfatti di Fausto Capalbo è un libro che ogni italiano dovrebbe, obbligatoriamente, leggere. E, dopo averlo letto, dovrebbe rileggerlo una seconda volta: se vuol comprendere le linee guida che hanno contribuito a fare del nostro Paese il "primo paese del Terzo mondo". Capalbo disegna, infatti, un quadro dell'Italia – a far tempo dalle vicende risorgimentali e giungendo quasi sino ai giorni nostri – che, a dir poco, è agghiacciante. Capalbo, però, non vuole *épater le bourgeois*. Non vuole, insomma, stupire con frasi ad effetto o con resoconti, a carattere giornalistico, che possono indurre fastidio, disgusto e indignazione. Espone – con un sottile (ancorché velato) *humor* anglosassone e con la precisione dello storico – i "fatti e i misfatti" di un'Italia che, se *per un verso* (e malgrado le sue ambizioni), ha sempre fatto di tutto per qualificarsi non come uno Stato europeo ma come una vera e propria "espressione geografica", *per un altro*, rende ragione al famoso interrogativo di Sant'Agostino nel *De civitate Dei*, che recita: "*Remota iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia?*". Infatti, scorrendo le pagine di Capalbo, ci si accorge



Fausto Capalbo

Fatti & Misfatti

L'Unità d'Italia. Regno, Regime, Repubblica: Influenza dei poteri occulti, le scelte condizionate. Intrighi, segreti, misteri
Michele Biallo Editore, l'Aquila, 2018, pp. 421, € 25

Recensione

di Claudio Bonvecchio

come nell'Italia ottocentesca e novecentesca la "iustitia" sia "remota" – ossia non ci sia proprio – e, di conseguenza, governi una banda di ladri e mascalzani. Gli esempi sono numerosi, sono ampiamente documentati e esposti con un linguaggio chiaro e piacevole. Un linguaggio, tuttavia, tagliente e incisivo che azzera miti e racconta verità. Un esempio, tra tutti, è particolarmente indicativo. È quello inerente la "leggendaria" Impresa dei Mille. Documenti alla mano e senza alcun revanscismo neoborbonico, Capalbo ci dimostra come la "hollywoodiana" impresa non è stata un susseguirsi di atti di valore da parte dei prodi garibaldini ma, invece, una sorta di atto piratesco compiuto contro ogni regola internazionale nei confronti del Regno delle Due Sicilie. Regno che – primo in Italia per riserve auree – si stava collocando al terzo posto tra le potenze industriali europee. Ovviamente, questo disturbava l'Inghilterra che ne temeva l'autonomia, la concorrenza commerciale nel Mediterraneo e la rilevanza della flotta navale: in relazione al Canale di Suez. A queste motivazioni si univano, pure, i rapporti diplomatici sempre più stretti tra il Governo Borbonico e l'Impero Russo. La "mano armata" inglese contro i Borboni, oltre alla diplomazia, sarà la Libera Muratoria inglese che – unitamente a quella italiana – spianerà la strada ai "Mille", sia utilizzando come deterrente la flotta inglese sia corrompendo, con "fior di quattrini", i generali borbonici che si lasceranno conquistare, senza opporre alcuna (possibile e efficace) resistenza. È evidente che, da questo contesto, Garibaldi – sulla cui figura Capalbo (ma non è il solo tra gli storici) nutre molti e pesanti dubbi – viene radicalmente ridimensionato. Più che come "l'Eroe dei Due Mondi" appare come un astuto pirata che approfittando della situazione contingente è riuscito – auspice una ben condotta propaganda anglosassone – ad accreditarsi come un liberatore e non come l'invasore di uno Stato sovrano straniero con cui il Regno di Piemonte e Sardegna aveva stipulato un Trattato di Alleanza. Non c'è dubbio alcuno che – secondo le regole internazionali statuite dalla Società delle Nazioni prima e dall'ONU oggi – Garibaldi sarebbe considerato un pericoloso avventuriero su cui verrebbe spiccato un mandato di cattura internazionale. Ora – senza sposare *in toto* le tesi di Capalbo – che, per altro, non nega a Garibaldi il coraggio e la spregiudicatezza di un capo – è sacrosanto e doveroso un suo ridimensionamento storico. Se il suo mito era funzionale alla costruzione dell'ideologia del nuovo Stato Unitario, a distanza di più di centocinquanta anni, forse è venuto il momento di una più attenta ricostruzione storica: certo senza voler demonizzare o esorcizzare il passato. Sarebbe indispensabile, dunque, cercare di restituire la veridicità storica degli avvenimenti e di chi ne è stato l'attore primario. Questo perché, notoriamente, la storia è fatta non solo di luci ma, anche, di ombre. Basta solo pensare che Garibaldi, da incallito positivista qual'era, desiderava deviare il corso del Tevere (lo cita Capalbo) e interrare l'alveo per farvi passare una ferrovia che sarebbe stata realizzata da una società inglese. Cosa questa che, d'altronde, non desta meraviglia se si riflette (e Capalbo non si sofferma su questo) che Giuseppe Garibaldi – Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia e Gran Jerofante dell'Antico e Primitivo Rito di Memphis e Misraim – non capiva assolutamente nulla di Esoterismo. Il che è abbastanza significativo. Ma *Fatti e Misfatti* si sofferma – con la medesima puntualità e acribia documentaria – su altri misteri italiani su cui si brancola, ancora, nel buio. Sotto la brillante e piacevolissima prosa di Capalbo prendono corpo i misfatti e le figure che hanno caratterizzato il Regno d'Italia, il Regime Fascista e la Repubblica in cui ancora ci troviamo a vivere e patire: Vaticano compreso. Ci si accorgerà, allora, come molte ovvietà o retoriche celebrative e ideologiche sono sempre state la coltre protettiva sotto cui sono state occultate connivenze trasversali, interessi personali (e di gruppo), indicibili alleanze e trame oscure. Completano questo pregevole lavoro cinque interessanti appendici che riguardano il Regno e la Repubblica, la Chiesa Cattolica, la Libera Muratoria Universale, le Organizzazioni di Intelligence e le Strutture lobbistiche. Chiaramente, con questo "intrigante" lavoro, Fausto Capalbo non vuole iscriversi nel lungo catalogo dei qualunquisti, dei professionisti del pettegolezzo politico e tantomeno degli intellettuali dalla gratuita (e facile) *vis* polemica e denigratoria. Al contrario, dalle sue pagine emerge un indiscutibile amore per questo paese le cui traversie, abilmente raccontate, non muovono il desiderio di abbandonare l'Italia quanto di comprenderne la realtà per cercare di operare – ove possibile – un miglioramento. Capalbo non vuole accreditarsi né come uno scrittore ingenuo e neppure come un moralista. Comprende sin troppo bene cosa significa la Ragion di Stato e come, talora, sia necessario disattendere le norme e le leggi in nome del *bonum commune*. Semplicemente, indica come questo *bonum commune* troppo spesso si è identificato con persone e gruppi di potere e non con il popolo italiano. E questo lo vuol segnalare senza mezzi termini, indicando così – ed è l'insegnamento di questo testo affascinante – come all'Italia sia, storicamente, mancata una classe politica capace di essere veramente tale. Ma se questo era il problema di ieri lo è, anche dell'oggi.

NORME EDITORIALI PER I COLLABORATORI HIRAM

1) Tutti i contributi (per gli articoli/saggi, lunghezza massima: 24.000 caratteri, note e spazi inclusi; per le recensioni, lunghezza massima: 4.000 caratteri e senza alcuna nota) saranno inviati, via mail e redatti in forma definitiva, al seguente indirizzo hiram@grandeoriente.it

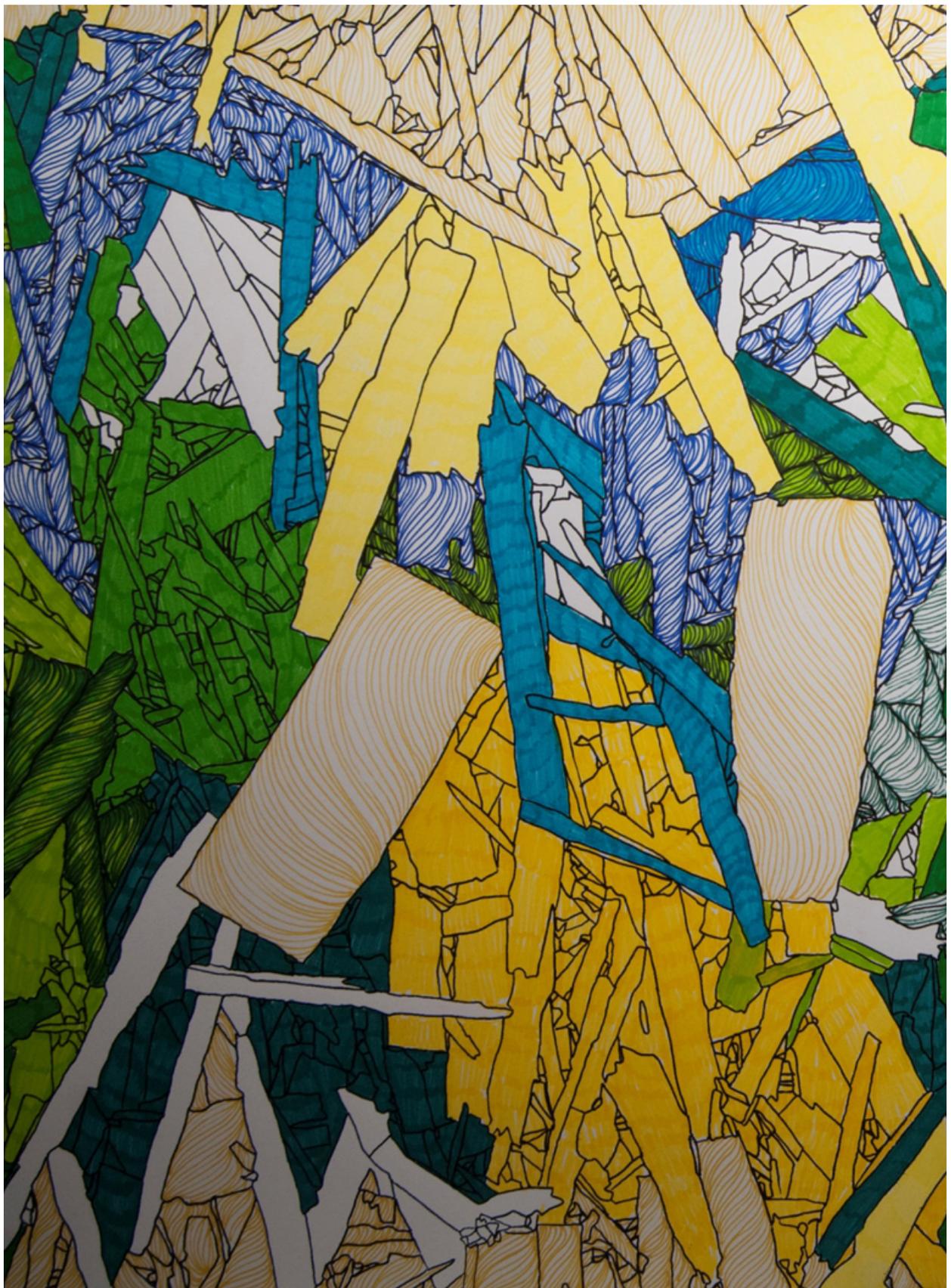
2) Si richiede:

- le eventuali note, numerate di seguito e poste in fondo al testo, devono avere natura funzionale e riferirsi alle opere menzionate nel testo, evitando di concepirle come una rassegna bibliografica sulla letteratura esistente in merito all'argomento trattato;
- il numero della nota va posto sempre prima del segno di interpunzione (xxxx³; e non xxxx;³)
- i rimandi interni devono essere ridotti al minimo, e devono avere la forma: "cfr. *infra* o *supra* p. 0 o pp. 000"; nel caso di una nota "n. 0 o nn. 000";
- le citazioni testuali vanno poste tra virgolette angolari «...»;
- per evidenziare uno o più termini all'interno di una frase stamparli fra apici doppi: "...";
- nelle citazioni non sottolineare il nome dell'autore né porlo in maiuscoletto (MAX WEBER), e mettere in corsivo il titolo dell'opera;
- per i libri indicare casa editrice, luogo e anno di edizione, questi ultimi non separati da virgola. Es.: C. Bonvecchio, *Esoterismo e massoneria*, Mimesis, Milano-Udine 2007;
- per gli articoli di rivista, il titolo della rivista non sottolineato, fra virgolette angolari; indicazione del volume in cifre arabe; indicazione dell'anno fra parentesi tonde e delle pagine cui ci si riferisce, separati da virgole. Es.: R. Rosdolsky, *Comments on the Method of Marx's Capital and Its Importance for Contemporary Marxist Scholarship*, «New German Critique», 3 (1974), pp. 62-72;
- per gli articoli compresi in miscellanee, atti di congressi ecc., titolo in corsivo e preceduto da "in". Es.: P. Galluzzi, *Il "Platonismo" del tardo Cinquecento e la filosofia di Galileo*, in P. Zambelli (a cura di), *Ricerche sulla cultura dell'Italia moderna*, Laterza, Bari 1973, pp. 39-79;
- per le abbreviazioni: p. o pp.; s. o ss.; ecc. (etc. se è in un contesto latino); cfr.; *op. cit.* (quando sta per il titolo), *cit.* (quando sta per parte del titolo e per luogo e data di edizione); *ibid.* (quando sta per lo stesso riferimento testuale, pagina compresa, della nota precedente); *ivi* (quando sta per lo stesso riferimento testuale della nota precedente, ma relativamente a pagina/e diversa/e).
- non è necessaria una bibliografia finale se tutte le opere sono già indicate nelle note.

3) i contributi devono essere inviati entro le seguenti date, per la pubblicazione sul primo numero utile di Hiram: novembre (per il numero di gennaio), marzo (per il numero di maggio), luglio (per il numero di settembre).

3) gli Autori riceveranno le bozze una volta sola, la seconda revisione sarà curata dalla Redazione. Si prega di restituire con urgenza (via e-mail) le bozze, corrette unicamente degli eventuali refusi e mende tipografici, senza aggiunte o modifiche sostanziali.

4) Il materiale inviato, anche se non pubblicato, non sarà restituito.



ERMES
Arianna Bonamore